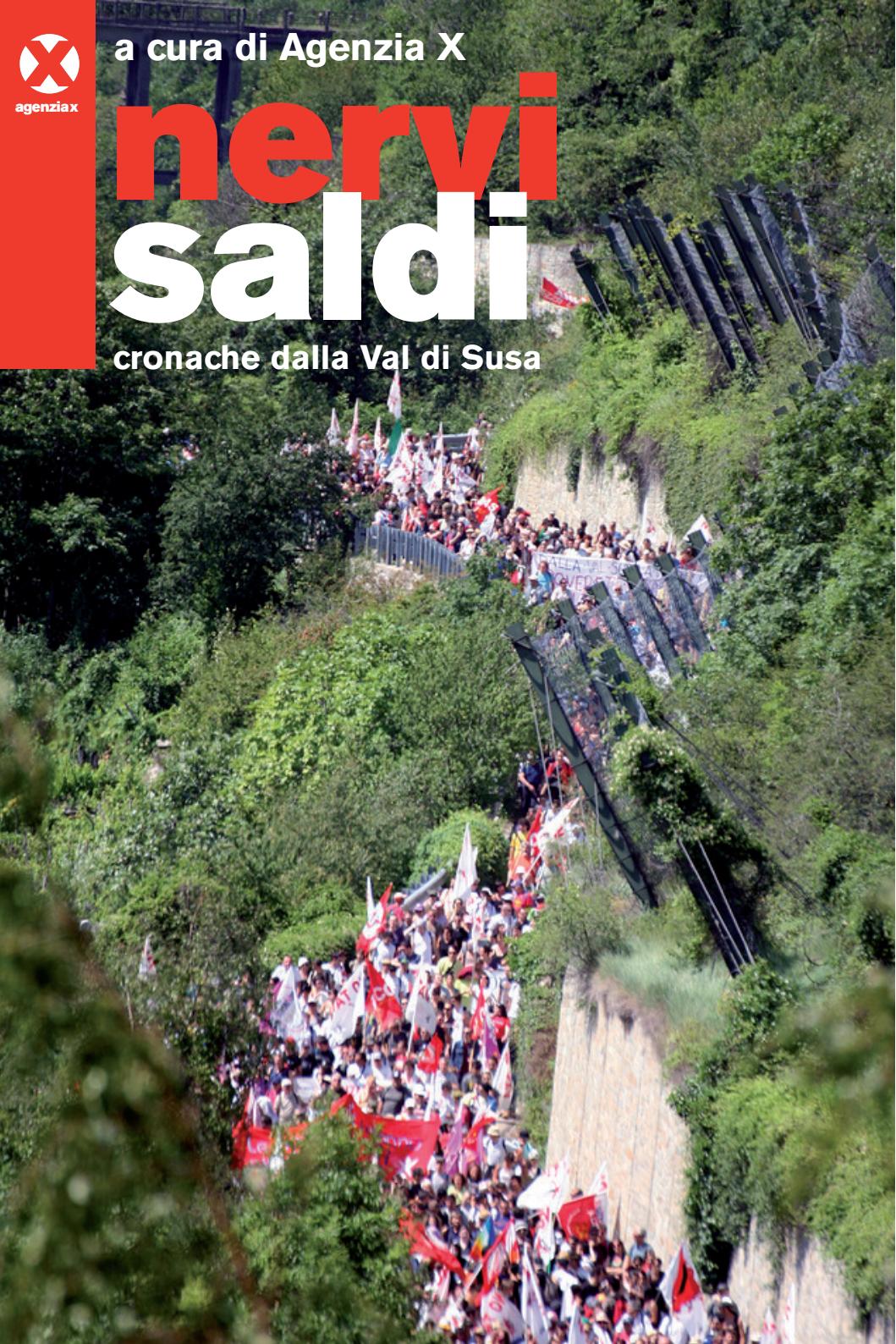


a cura di Agenzia X

nervi saldi

cronache dalla Val di Susa





2011, Agenzia X

Foto di copertina

Leonardo Zanchi

<http://www.flickr.com/photos/leonardo-zanchi>

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

a cura di Agenzia X

nervi saldi

cronache dalla Val di Susa

Introduzione

5

Agenzia X

Antefatto. 27 giugno – 3 luglio 2011

Oggi in Val di Susa: cronaca delle brutalità – <i>Ivo Ghignoli</i>	9
L'assalto al No Tav e la "primavera italiana" – <i>Redazione Infoaut</i>	13
Cronache No Tav in Val di Susa: la lunga attesa – <i>Maria Matteo</i>	15
Punkreas: aggrediti in hotel dalla polizia – <i>Punkreas & Crew</i>	20

Nervi #saldi. 3 luglio 2011

Cronaca della giornata di lotta del 3 luglio – <i>Infoaut</i>	24
#notav: il giorno che l'Italia venne giù – <i>Giuseppe Genna</i>	30
Notarelle a margine di una gita in montagna – <i>Sandro Moiso</i>	34
Dalla Val di Susa – <i>La terra trema</i>	43
E a un tratto, mi è parso che il bosco cominciasse a camminare... – <i>Bartleby Bologna</i>	50
Io sto con le montagne – <i>Luigi Franchi</i>	57
No Tav scene di ordinaria resistenza in Val di Susa – <i>Simonetta Zandiri</i>	61
Dalla Selva di Chiomonte – <i>Antonia Della Valle e Enzo Ditalese</i>	63
Una domenica di resistenza – <i>Marco Arturi</i>	67
Quel che ho visto in Val di Susa – <i>Angela Mary Pazzi</i>	70
Sì Tav / No Tav. Cronaca di una manifestazione criminalizzata – <i>Luisa Barbieri</i>	73
Io c'ero e so cosa è successo – <i>Malindy Finessi</i>	77
Apocalypse Tav! – <i>Ketty Increta</i>	81
Tav: il vento che cambia – <i>Fabio Balocco</i>	87
La mia piccola giornata in Val di Susa – <i>uomoinpolvere</i>	89
Cronaca – <i>Patrizia Roletti</i>	103
Chiomonte: tutti black bloc... decine di migliaia di black bloc! – http://karim-metref.over-blog.org	106
I "buoni" accompagnano i "cattivi" – <i>Studente dell'Orientale di Napoli</i>	111
Mediattivisti in Val di Susa – <i>Alessandria in Movimento</i>	114

Medioclash. Twitter e il dirottamento degli hashtag la Caporetto della stampa italiana

Medioclash: pratiche di resistenza e teoria dei media – <i>Flavio Pintarelli</i>	117
Lotta #No Tav in Val di Susa che i nervi siano #saldi! – <i>Storify di Akaonir</i>	123
A scuola di giornalismo da "La Stampa"	126
No Tav: incapaci di raccontarlo – <i>Alberto Puliafito</i>	132

Ringraziamenti e video

135

Introduzione

In tempi d'insufficiente e inadeguata offerta di notizie, causata dalla massificazione dei media, diventa sempre più importante avere accesso a informazioni grezze e fatti chiari. "The revolution will not be televised", la rivoluzione non sarà trasmessa in tv – sarà dal vivo.

spanishrevolution.eu – portale degli Indignados spagnoli

Questo libro è un esperimento, nato da un'urgenza particolare. Partendo dall'indignazione condivisa per gli stravolgimenti della stampa rispetto alla manifestazione del 3 luglio 2011 in Val di Susa, e più genericamente di tutto il movimento No Tav, abbiamo iniziato a leggere i racconti che circolavano in rete. Vere e proprie narrazioni orali, pagine di cronaca improvvisamente attraversate da un rilevante valore storico, molto simili alla ricerca sulla scrittura che Agenzia X cerca di diffondere.

La rabbia e l'incredulità per l'assenza di deontologia dei giornalisti degli *old media*, ha raggiunto i massimi livelli con la scoperta del caso "La Stampa", ovvero di un articolo che riportava un'intervista al padre di una ragazza in stato di arresto, rivelatasi poi totalmente inventata.

A quel punto ci siamo accorti che qualcosa di inedito era ormai successo: anche in Italia, dopo i casi paradigmatici di Tunisia ed Egitto, le agenzie di stampa erano ormai del tutto incapaci di raccontare il presente. Non solo: le loro deliberate bugie venivano immediatamente smascherate. Anche a livello mediatico c'erano novità interessanti, come il "dirottamento" di un hashtag di Twitter.

Smartphone, social network e alfabetizzazione digitale sono stati come un megafono che ha amplificato la voce dei manifestanti a dismisura.

All'entusiasmo per questo fiorire di narrazioni spontanee, ormai innumerevoli, si è subito contrapposto il timore che, passata la grande attenzione di questi giorni, la maggior parte di esse fosse destinato a perdersi nelle maglie troppo larghe della rete. Con *Nervi saldi* abbiamo deciso di raccogliere queste testimonianze e riunirle in un libro. O, meglio ancora, in un e-book. I tempi di stampa e distribuzione non avrebbero permesso a una pubblicazione cartacea di entrare in libreria prima di gennaio 2012. Ci è sembrato quindi utile diffondere – ovviamente gratuitamente, sotto licenza Creative Common come tutti i nostri libri – questi testi, in modo da dare loro maggior diffusione, in una forma che nel suo insieme ne mettesse in risalto la complessità. Chiunque può stamparli e portarli con sé, caricarli su un e-reader, sul suo smartphone, eccetera. O anche solo leggerli sullo schermo del computer, ma con migliore impaginazione e senza dover setacciare il web per tentare un possibile orientamento.

Un paio di indicazioni metodologiche e alcune avvertenze: la scelta da noi operata è stata effettuata in modo molto rapido e piuttosto casuale (tra l'ideazione e la pubblicazione è passato appena un weekend!), ovvero stiamo diffondendo solo i racconti che abbiamo trovato. Abbiamo preferito quindi privilegiare l'urgenza piuttosto che la completezza.

Non c'è stato tempo per contattare gli autori, ma riteniamo che non ce ne sia bisogno proprio perché dalle loro cronache emerge la volontà di fare informazione e ottenere visibilità, non certo quella di rincorrere qualsiasi tipo di autorialità. Dato che molti di questi testi sono stati riproposti da diversi siti, ci siamo limitati a indicare l'autore o, nel caso questo fosse assente, il sito su cui l'abbiamo trovato (e quindi non necessariamente il primo che l'ha pubblicato). Allo stesso modo abbiamo effettuato solo una rapida correzione di bozze.

Ci auguriamo quindi che nessuno se la prenda se il proprio testo non è tra quelli presenti, e anzi vi invitiamo a contattarcì a info@agenziamx.it per segnalarci altre testimonianze interessanti: se ce ne sarà motivo, potremmo pubblicare una seconda edizione più completa dopo l'estate.

Agenzia X
Milano, 11 luglio 2011

Antefatto

27 giugno – 3 luglio 2011

Oggi in Val di Susa: cronaca delle brutalità

Ivo Ghignoli

Sono le 4 e 40 quando quella specie di dormiveglia vigile che ci siamo concessi per un paio d'ore viene spazzato via dai botti dei fuochi d'artificio che danno l'annuncio: arrivano!

Finchè non lo vivi non riesci a capire cosa vuol dire essere svegliato nel cuore della notte, doverti preparare in fretta e furia per fronteggiare un attacco imminente. Arriviamo di corsa nel piazzale dove tutti si stanno organizzando per fronteggiare l'attacco annunciato. Decidiamo di scendere alla barricata della centrale elettrica, ma dopo quasi un'ora di attesa decidiamo di risalire, anche perché continuano ad arrivare voci di tentativi di sfondamento della polizia sul fronte dell'autostrada.

Arriviamo appena in tempo per vedere Turi, storico esponente della nonviolenza, scavalcare il guard rail ed essere arrestato dai poliziotti. Verrà rilasciato a fine mattinata.

Dopo alcuni minuti di stallo, arrivano le ruspe e viene richiesta la presenza di quanta più gente possibile sulla barricata.

Arriviamo a dare il cambio ai compagni che da quasi 2 ore stanno attaccati alle reti, mentre le ruspe, munite di pinze trancialamiere iniziano a devastare il guard rail. È uno spettacolo penoso vedere le forze dell'ordine distruggere un'autostrada per accerchiare poche centinaia di manifestanti, mentre i vigili del fuoco (!!!) usano gli idranti per fare da scudo alle ruspe.

I compagni sul versante della montagna lanciano bucce di verdura, olio e vernice per rallentare il lavoro della ruspa, mentre altri scaricano gli estintori creando un effetto fumogeno.

Finito di distruggere il guard rail e le protezioni antirumore, la ruspa prova a divellere la barricata, ma noi non scendiamo e loro non possono rischiare un incidente con la pinza taglialamiere.

Per onestà di cronaca devo dire che, sporadicamente, qualche compagno lanciava un sasso verso la ruspa, ma veniva subito fermato dalla maggioranza di manifestanti nonviolenti che si erano ammassati alla barriera dell'autostrada.

Iniziano quindi a lanciare lacrimogeni. Rimaniamo subito intossicati, e vi racconto questo aneddoto per farvi capire quale pericoloso facinoroso sono: mentre i poliziotti lanciavano i lacrimogeni e i compagni muniti di guanti provavano a restituirli al mittente, mi si avvicina una ragazza con mezzo limone, me lo da e scappa via subito. Guardo il limone, ho gli occhi che lacrimano, non riesco a respirare, vomito bile e catarro... Allora mi avvicino a un compagno anche lui munito di limone e gli chiedo: che cosa ci devo fare con questo??? Lui mi guarda come se fossi uno dei muppet e mi dice: ma cazzo, devi mangiarlo!!! Io guardo il mio limone, sono evidenti i segni di altri morosi, ma sento i colpi di altri lacrimogeni che arrivano... Chiudo gli occhi, e mordo il limone.

Torniamo alla cronaca. Cessa il lancio di lacrimogeni e arrivano gli idranti. Ormai saremo forse una cinquantina di persone rimaste a presidiare la barricata. Gli idranti non hanno molto effetto, anzi ci aiutano a riprenderci dai lacrimogeni.

E qui comincia l'incredibile. Chiudono gli idranti, noi riprendiamo posizione sulla barricata, e i poliziotti iniziano a sparare i lacrimogeni con i fucili (o come diavolo si chiamano). I primi con una parabola alta, per isolare quelli davanti da quelli dietro, poi abbassano la mira e sparano ad altezza uomo, mirando alla testa. Un compagno viene colpito sul casco, io ho appena il tempo di girarmi per gridare di non sparare ad altezza uomo e vengo colpito al braccio sinistro. Devo dire che fa male, ma è sopportabile. In testa però forse ti ammazza.

Il lancio di lacrimogeni è fittissimo, lo fanno per disperderci, ma anche per creare una cortina di fumo fra loro e noi. E da questa cortina sputa la pinza della ruspa che sfonda la barricata. L'operatore sulla ruspa non poteva assolutamente vedere se sulla barricata c'era qualche manifestante. Ha sfondato la barricata alla cieca, senza sapere se noi ci fossimo dispersi o meno.

Ma in un gruppo di circa dieci persone eravamo ancora lì e solo il caso ha evitato che venissimo travolti.

Dissipatosi il fumo la ruspa apre decisamente un varco nella barricata.

A questo punto siamo solo cinque o sei manifestanti. I poliziotti avanzano a testuggine. Io, che ho il viso scoperto e sono senza alcun tipo di protezione, alzo le mani e inizio a ritirarmi. Ripeto gridando "arretriamo lentamente, arretriamo lentamente" non avrò il tempo di dirlo una terza volta: un poliziotto fa uno scatto in avanti e mi da due manganellate. Schivo la prima, ma la seconda mi colpisce in pieno viso, sul naso. Inizia a colare tantissimo sangue, riesco a non cadere e a girarmi. Scappo, corro verso le barricate, che ora sono un ostacolo alla nostra ritirata.

Scavalchiamo e corriamo verso l'infermeria, dove Ugo mi medica come può. Lascio il posto agli altri feriti e andiamo verso i bagni dell'azienda agricola. Abbiamo appena il tempo di entrare che arriva la carica, ci sono lacrimogeni dappertutto, li tirano anche dentro il bagno. Scappiamo verso l'infermeria,

sperando che la risparmio. Niente. Arrivano i lacrimogeni anche sull'infermeria, la evacuiamo di corsa appena prima della carica.

Ormai è un'inutile massacro, ci hanno disperso, hanno il controllo del presidio, ma continuando a caricare e a sparare lacrimogeni nelle roulotte, nelle cucine, sulle tende.

Scappiamo dove non possono raggiungerci, sui sentieri di montagna verso Ramat, dove arriveremo almeno un'ora e mezza dopo, e dove ci aspettano le auto per fare spola verso la bassa valle e un'ambulanza (solo una!) che medica i primi feriti.

Diffondete, grazie.

L'assalto al No Tav e la “primavera italiana”

Redazione Infoaut

Mentre in questi minuti le forze del disordine stanno assaltando il presidio No Tav di Chiomonte, ci sentiamo con molta umiltà ma altrettanta determinazione di poter dire una cosa. I promettenti segnali di una “primavera italiana” si giocano oggi anche e soprattutto in Val di Susa.

Il movimento No Tav ha potuto crescere e resistere nel 2005 vincendo il primo assalto a Venaus anche grazie alla generosa onda no global e no war che l’aveva preceduto. La sua tenuta ha poi “restituito” qualcosa di prezioso a quanti in questi anni hanno in ogni modo cercato di resistere ai disastri del centro-sinistra e quindi ai primi colpi della crisi globale. La possibilità di far rete e però con legami non meramente leggeri. La capacità di difendere un territorio e però aprirsi a questioni e soggetti oltre di esso. La straordinaria qualità di una composizione trasversale che ha saputo scomporre gli schieramenti partitici. Il tema dei beni comuni come la posta in palio da difendere a da riappropriare, su tutti i piani contro il profitto on-

nivoro. Ora, sarebbe concepibile il “risveglio italiano” senza tutto questo? Sarebbe stato lo stesso l’esito referendario?

Non crediamo – pur in questi momenti di rabbia indignazione emozione – di difendere la visuale autocentrata di un movimento nel momento in cui viene selvaggiamente attaccato. Si tratta di una questione concreta, eminentemente politica che riguarda tutti e tutte. I nodi del cambiamento sul tavolo in questo momento, in questo paese passano inevitabilmente per le sorti del movimento No Tav.

Si tratta di proseguire e consolidare tutti/e insieme la ricostruzione di condizioni favorevoli contro i poteri forti che sono i responsabili della crisi economica e morale che abbiamo sotto gli occhi, poteri che presumono con la massima arroganza e vigliaccheria di poter impunemente battere la stessa via di sempre. Si tratta di dare uno schiaffo sonoro a un sistema partitico della governance pseudobipolare. Si tratta di rispondere alle mazzate in vista sul piano economico e sociale.

Non chiediamo solidarietà formali. Anzi, non chiediamo proprio nulla. A ognuno di noi, coi suoi modi, la scelta di stare da una parte o dall’altra. Il secondo round è solo iniziato. Sappiamo resistere, abbiamo imparato a resistere nel tempo. La “primavera italiana” se ha da essere inizia qui e ora.

Cronache No Tav in Val di Susa: la lunga attesa

Maria Matteo

Una lunga attesa. Tante notti ad aspettare l'attacco della polizia alla Libera Repubblica della Maddalena, tante notti con un occhio aperto e uno chiuso. Con la paura che prende e accelera il cuore, qualcuno con il timore per i propri figli adolescenti spensierati e giocosì tra una barricata e una partita a carte. Altri pensano all'età non più verde e agli acciacchi, altri ancora con negli occhi il gusto della sfida con i potenti che vogliono rubare e devastare. Tutti decisi a resistere. A piè fermo. Bugianen. Tutti consapevoli dell'importanza di non cedere un centimetro agli invasori, ben sapendo che la lotta sarà lunga e si misurerà alla distanza: tenere la Maddalena non è facile per nessuno.

Giorno dopo giorno, la comunità resistente, memore di Venaus, si è raccolta nei boschi e lungo la strada: brevi assemblee e lunghe giornate di lavoro, perché tutto fosse a posto, la barricata come la cucina da campo, il cartello informativo come il comunicato stampa.

Barricate mobili e fandonie della stampa

Dal 24 al 30 maggio. La Libera Repubblica della Maddalena è nei boschi della Val Clarea. Il punto di incontro è la casetta in muratura costruita nell'area destinata al cantiere Tav. La casetta, tirata su da muratori No Tav tra l'autunno e l'inverno, sorge su uno dei terreni comperati dai No Tav con la campagna "acquista un posto in prima fila". La Libera Repubblica della Maddalena sta affondando radici solide nella terra che gli uomini dello Stato vogliono devastare. Intorno al presidio Clarea di ora in ora si moltiplicano le tende, il via vai è continuo. C'è chi porta da mangiare, chi da bere, chi lavora per rinforzare le difese. Tanta gente. Giovani, meno giovani e anziani. Gente diversa per storia, percorsi politici e sociali, modo di vestire e di parlare. Al Clarea si mescolano le tante differenze che sono la ricchezza di un movimento, che al momento giusto non ha né padri né padrini, un movimento che cammina sulle proprie gambe. I ragazzi saltano qua e là, gustando il sapore di avventura, tra la casa sull'albero e il pilone votivo – abusivo come tutto qui – tirato su lungo il sentiero. Turi, anarchico e non violento, ha deciso di digiunare per sette giorni. Niente cibo e niente parola, se non in assemblea.

Dopo il fallito attacco delle forze del (dis)ordine statale della notte tra domenica 22 e lunedì 23 maggio la stampa si è scatenata. Ogni pretesto era buono.

I sassi lanciati in un'autostrada deserta, perché chiusa da ore dalle forze del disordine, si sono moltiplicati di ora in ora. Prima erano 200 poi sono diventati 700.

I giornali hanno descritto la notte di resistenza alla Maddalena come "attacco a operai, automobilisti e polizia". Nessuno ha notato l'incongruenza di sassi che non hanno colpito nessuno, che non hanno fatto male a nessuno.

Il Segretario della Cisl Bonanni, ha annunciato una manifestazione in difesa degli operai contro i facinorosi. Gli altri sindacati di stato, pur tutti schierati con la lobby del Tav, si sono

mostrati più prudenti: sanno bene che le gite in Val di Susa non portano troppa fortuna. Ne sanno qualcosa i tanti politici piemontesi che negli anni hanno provato a fare comparsate e all'ultimo hanno preferito dare forfait.

Bonanni e i suoi non si sono mai preoccupati degli operai che hanno costruito le gallerie Tav nel Mugello: un morto per ciascuno degli 83 chilometri di tunnel della Bologna Firenze. Da che parte stanno lo sanno tutti. La mossa di mandare avanti i mezzi delle ditte Martina e Italcoge si fa più chiara: la speranza è dividere il movimento, opponendo gli interessi di una zona schiacciata dalla crisi a quelli di chi difende il territorio.

Un gioco sporco. Sporchissimo. Negli ultimi vent'anni i tagli nelle ferrovie hanno tranciato via 95.000 posti di lavoro. Gli incidenti, le carrozze spaccate e sporche, le linee sopprese sono lo specchio di scelte che privilegiano il trasporto di lusso a quello per chi lavora e studia.

La tutela dell'ambiente, la sanità, la scuola potrebbero impiegare molta più gente del Tav.

Poco importa: le menzogne, passando di bocca in bocca, di giornale in giornale possono diventare verità di fede. Fortuna che sempre più gente decide di aprire occhi e orecchie.

Dopo la notte di resistenza di lunedì 23 le barricate erette lungo la strada che porta al piazzale della Maddalena sono state smontate per consentire ai vignaioli, ai turisti, ai ragazzi in gita di accedere ai campi e all'area archeologica. I No Tav hanno piazzato un gazebo accanto al ponte dopo la centrale Enel. Un piccolo presidio per accogliere e informare chi arrivava e per spiegare con gentile fermezza che poliziotti, carabinieri e gente del Tav non erano graditi.

Naturalmente i carabinieri del capitano Mazzanti hanno preteso di passare: i No Tav hanno detto no, mettendo un camper di traverso. Nel comunicato scritto all'assemblea del 25 maggio si chiariva che "La Val Clarea è un'area posta sotto tutela dal movimento No Tav che non accetta la presenza di for-

ze dell'ordine con il chiaro intento di guadagnare terreno per poi installare il cantiere del tunnel geognostico.”

La digos ha fotografato e filmato tutto. Il giorno dopo il quotidiano “La Stampa” scriveva di 15 anarcoinsurrezionalisti denunciati al “posto di blocco”.

Giovedì 26 l’assemblea popolare al Polivalente di Bussoleto è di quelle che restano nella memoria. Il teatro è stracolmo: tanti restano in piedi, si accovacciano a terra, si affollano sul palco, ascoltano da fuori tendendo l’orecchio.

Arriva per un breve intervento anche Plano, il presidente della Comunità Montana, che pubblicamente si rimangia le parole del giorno prima alla stampa, negando di aver mai chiesto compensazioni. I giravolta della politica sono spesso veloci, velocissimi. Senza l’appoggio delle liste civiche Plano può dire addio alla sua poltrona.

Tante anime ma idee chiare: la partita si gioca sui monti. Noi con la forza delle nostre ragioni, gli uomini dello Stato armati di tutto punto.

Il giorno dopo, ormai è venerdì 27, si riuniscono politici e imprenditori, destra e sinistra e parlano chiaro. Faremo il cantiere costi quel che costi. In una conferenza stampa indetta all’Unione Industriali l’assessore regionale Bonino dice a chiare lettere “Non c’è nessun limite di ingaggio, quando si tratta di azioni che tutelano l’incolumità dei cittadini. Noi siamo a fianco delle forze dell’ordine, sappiamo che il lavoro che dovranno affrontare sarà complicato e che avranno anche fare con agitatori di professione o persone addestrate alle tecniche di guerriglia, che hanno scagliato sassi da 120 chili”. È il via libera per la mattanza.

Sabato 28 nei boschi di Chiomonte e su al piazzale della Maddalena i bambini giocano nel bosco, in cucina fervono i preparativi per la cena, Heidi Giuliani ci racconta del luglio del 2001, quando un uomo dello Stato sparò in faccia a suo figlio. C’è anche un operaio della Fincantieri che porta la solidarietà dei lavoratori genovesi in lotta.

La notte tra il 29 e il 30 maggio pareva quella buona. Il prefetto avverte la Comunità Montana, che istituisce un'unità di crisi a Bussoleno, con distaccamento di amministratori No Tav alla Maddalena.

La risposta popolare è chiara e forte. Centinaia e centinaia di No Tav accorrono all'appello: qualcuno, con i bambini, passa al pomeriggio, tanti, i più, arrivano con il buio.

La cucina da campo va avanti tutta la notte, sfornando pasta, insalate, frittate, dolci, caffé, the per tutta la notte.

Si fanno assemblee, si discute, si lavora, a gruppi la gente parla di quello che ci aspetta.

La carta della paura, giocata da politici e imprenditori, non ha funzionato. I più prudenti si sono comperati i caschi da lavoro con il simbolo del treno crociato, altri ancora si sono portati quelli da arrampicata, altri suggeriscono ad altri di coprirsi la testa con le mani.

Alcuni ricordano la notte di Venaus, quando le truppe dello Stato sollevarono la barricata buttando giù quelli che ci stavano sopra.

Le barricate della Maddalena, perfezionate dai liberi tecnici No Tav, sono sempre più belle.

Le ore passano, i lampeggianti blu non spezzano la magia della notte.

Una lunga nottata. All'alba tanti vanno filati dalla barricata al lavoro.

All'assemblea del giorno prima c'era anche un partigiano valsusino: un uomo gracile dalla voce chiara: il filo rosso della gente che resiste si allaccia, si stringe, diventa vincolo di lotta.

Oggi come allora in montagna non ci sono professionisti della politica, né agitatori di professione, né persone addestrate alla guerriglia. Oggi come allora ci sono gli anarchici e i comunisti, i cattolici e gli atei, ma soprattutto c'è tanta gente che non vuole piegare la testa. La libertà non ha prezzo.

Punkreas: aggrediti in hotel dalla polizia

Punkreas & Crew

Stendiamo il presente comunicato per rendere pubblica la gravissima situazione che ci ha visto involontari protagonisti nella notte tra il 29 e il 30 giugno 2011 presso l'Euro Hotel di Nichelino, alle porte di Torino. Dopo il concerto dei Punkreas tenutosi presso il Free Music Festival di Nichelino, ci dirigiamo verso l'albergo insieme alla crew e ai rapper Anti L'Onesto e Dj Noko che hanno chiuso la serata e che viaggiano con noi. Arrivati sul posto, attorno alle ore 02:00 constatiamo la presenza di militari in divisa – carabinieri – che presidiano l'entrata e immediatamente ci si approcciano con modi poco amichevoli. Veniamo inoltre a conoscenza del fatto che l'albergo ospita un alto numero di carabinieri (70-100), presumibilmente destinati a servizio di O.P. in Val di Susa, dove il giorno precedente si sono avuti duri scontri con ampio uso di lacrimogeni contro i manifestanti. Alcuni di noi, come da consolidata tradizione, si ritrovano nella camera di Paletta per parlare del concerto appena effettuato e fare gli ultimi saluti prima di raggiungere le

rispettive stanze. Dopo circa un'ora, il gruppetto si scioglie e restano nella stanza solo Paletta, Gagno e il fonico Gianluca Amen, che continuano a chiaccherare. Quando sono circa le 03.30, senza aver avuto peraltro alcun avviso o richiamo né dalla direzione né dagli ospiti delle stanze confinanti, i 3 sentono dapprima bussare violentemente alla porta e subito dopo cominciano ad avvertire difficoltà respiratorie che in breve diventano sempre più pronunciate, unitamente a bruciore intensissimo a gola e occhi. In breve, si rendono conto che qualcuno sta pompando gas urticante da sotto la soglia della porta della camera. Sentendo rumori e grida di sfida e di scherno dall'esterno, e nonostante la situazione sia resa anche più grave dall'impossibilità di aprire completamente la finestra della camera, i 3 decidono di non uscire, per timore di aggressioni fisiche. Si chiudono momentaneamente nel bagno, sperando così – e con l'ausilio degli asciugamani bagnati – di limitare i danni e resistere a quello che sembra un vero e proprio assalto. Immaginatevi 3 persone chiuse in una camera satura di gas iniettato dall'esterno da un numero indefinito ma alto di militari che gridano di volersi vendicare di un tono di voce – a loro detta – troppo alto. Nel frattempo qualcuno nelle stanze vicine sente qualcosa. Il primo ad affacciarsi è Anti, che subito si trova la strada sbarrata da tre militari in borghese, muniti di manganello. Il rapper viene schiaffeggiato, malmenato e spinto nel bagno. Gli viene intimato di non uscire dalla stanza e di “farsi i cazzo suoi”. A questo punto si sveglia il band manager Ruvido che si rende subito conto della gravità della situazione e chiama immediatamente ambulanza e carabinieri di Nichelino. Nel frattempo band e crew si compattano per affrontare la situazione. Solo a quel punto, rendendosi conto di avere a che fare con persone che potrebbero godere di attenzione mediatica, i militari cambiano repentinamente atteggiamento tentando di minimizzare l'accaduto. Appaiono graduati che si offrono insistentemente di trovarci dapprima delle nuove camere,

poi addirittura un nuovo hotel. Ovviamente rifiutiamo, raccolgiamo i nostri bagagli e ripartiamo da Torino con destinazione casa. Abbiamo deciso di rendere noto l'accaduto non solo perché di per sé vergognoso e meritevole di suscitare indignazione, ma anche perché abbiamo avuto la netta sensazione che le cose sarebbero precipitate ulteriormente se non avessimo dato velocemente l'impressione di avere immediati e sufficientemente influenti contatti esterni (agenzia, ufficio stampa, avvocato). Per una lunghissima mezz'ora noi, e in particolare i 3 chiusi in camera ci siamo sentiti come devono essersi sentiti Uva, Cucchi, Aldrovandi, e tanti, tantissimi, troppi altri finiti senza possibilità di difendersi nella mani di chi abusa del suo potere per scopi che nulla hanno a che vedere con l'ordine pubblico.

Nervi #saldi

3 luglio 2011

Cronaca della giornata di lotta del 3 luglio

Infoaut

Ore 9.00 – Migliaia di manifestanti sono già sotto il forte di Exilles, uno dei due concentramenti della marcia, affollato anche da bandiere No Tav e striscioni. Qui sono arrivati diversi pullman di sostenitori da Marche, Abruzzo, Veneto, Toscana e Emilia Romagna. “Il futuro dei nostri bambini non ha bisogno di treni che corrono veloci” dice uno dei cartelloni.

È arrivato a Exilles anche Giorgio Cremaschi, presidente del Comitato centrale Fiom: “Questa marcia è la risposta di un popolo che non ne può più di un palazzo chiuso nei suoi recinti e nelle sue sordità”. Intanto arrivano segnalazioni secondo cui l’autostrada sarebbe bloccata all’altezza di Borgone.

9.30 – Per dare a tutti la possibilità di raggiungere i concentramenti (Exilles, Giaglione e Chiomonte) la partenza della marcia è rimandata dopo le 10. Sopra i concentramenti sorvolano gli elicotteri di perlustrazione.

10.30 – I cortei sono partiti da pochi minuti. Diverse migliaia i partecipanti da entrambi i cortei. Da Giaglione il cor-

teo, dedicato soprattutto agli “autoctoni”, si apre con lo striscione “resistere con dignità per resistere con gioia” e con una caricatura di Piero Fassino, con in mano banconote da 500 euro, arnesi da lavoro, un fucile e sulla giacca lo stemma di Confindustria.

10.35 – Parte il corteo da Exilles verso Chiomonte. Una buona parte si stacca e prende la via che va verso Ramats.

10.40 – Da Chiomonte percorrendo la statale 25. Un serpentone di cui non si vede la testa, almeno 10.000 persone, stanno raggiungendo il corteo di Exilles.

10.45 – Il corteo partito di Giaglione, aggirando il primo dei blocchi della polizia, sta risalendo attraverso i boschi. L’elicottero che li segue sta volando molto basso.

10.50 – I cortei da Chiomonte e da Exilles si stanno unendo in questo momento sul Ponte della Dora. Gli amministratori della Valle aprono il corteo che parte da Exilles, insieme agli amministratori dell’associazione “Comuni Virtuosi”. Seguono decine di migliaia di No Tav, la coda del corteo è ancora al forte di Exilles. Obiettivo del corteo la centrale elettrica della Maddalena.

11.15 – Da Torino treni in partenza ancora con migliaia di manifestanti diretti alla Maddalena.

11.20 – I vari gruppetti del corteo partito da Giaglione continua a risalire nei boschi. Al concentramento lanciato su questo lato della Maddalena partecipano soprattutto abitanti della Valle che sanno come muoversi nei vari sentieri della zona.

11.25 – Il corteo di oltre due chilometri partito da Exilles è arrivato al bivio della Ramats che porta alla centrale elettrica della Maddalena.

11.35 – Ultimo bivio per Ramats. Una parte dei manifestanti partiti da Exilles e Chiomonte scende verso la centrale elettrica. Un nuovo gruppo parte per i sentieri nei boschi. Al concentramento di Exilles si sono uniti la maggior parte dei solidali provenienti dal resto d’Italia ed è stato organizzato per ga-

rantire la partecipazione anche di bambini, anziani. Entrambi i cortei fanno però parte dello stesso movimento, della stessa mobilitazione.

11.40 – I primi gruppi partiti da Giaglione hanno raggiunto il presidio assaltato lunedì scorso dalla polizia.

11.50 – Circola la voce di reparti della celere appostati nei sentieri vicino ai cantieri.

12.00 – Riconquistato il presidio No Tav vicino all'area dei cantieri, il fortino sgomberato dalla polizia lunedì scorso. Applausi all'ingresso, nessuna presenza delle forze dell'ordine. Ora i primi manifestanti giunti nell'area da Giaglione attendono i gruppi provenienti da Ramats ed Exilles.

12.05 – La polizia lancia lacrimogeni sui manifestanti che stanno risalendo i sentieri da Ramats. Anche dal presidio riconquistato si preparano a cominciare l'assedio.

12.30 – Continuano i lacrimogeni nel bosco ad altezza uomo dalla parte di Ramats. In campo contro i manifestanti anche gli idranti.

12.35 – Partita una carica ma i manifestanti resistono. Continuano ancora i lacrimogeni ad altezza d'uomo, sparati con l'intento di colpire sia chi sta salendo, sia chi riscende dai sentieri.

12.40 – I manifestanti proseguono determinati verso la zona delle tende, del presidio assaltato lunedì scorso. Continua il lancio dei lacrimogeni, fittissimo, sparanti alla cieca in mezzo ai boschi.

12.50 – Sfondato a Ramat il cordone della polizia. I manifestanti sui sentieri stanno provando a mantenere la posizione. Lacrimogeni a grappoli provenienti da sopra l'autostrada. Intanto dalla parte di Giaglione si mantiene la posizione al fortino del presidio.

13.00 – Continua il corteo anche alla centrale elettrica di Chiomonte. Molta gente accerchia dal fiume e insulta i Carabinieri a "difesa" della centrale, l'ex ingresso della "Libera Repubblica".

13.05 – È stata sfondata dai manifestanti No Tav la recinzione di protezione al cantiere all'altezza dell'area archeologica (fonte "La Repubblica").

13.10 – Si contano al momento almeno due persone ferite perché colpita direttamente dai lacrimogeni lanciati dal cavalcavia.

13.15 – Segnaliamo che su twitter i No Tav colonizzano il TT #saldi scrivendo #notav nervi #saldi

13.17 – Uno dei manifestanti feriti a una mano da un lacrimogeno sta per essere portato in ospedale (da Radio Onda Rossa).

13.29 – Continua il doppio assedio al cantiere. La baita della Libera Repubblica della Maddalena all'ingresso est è stata riconquistata e da ospitalità ma ci sono almeno due feriti, di cui uno alla gamba in maniera grave (da Radio Onda d'Urto).

13.35 – All'ingresso ovest del cantiere il resto dei manifestanti continua a essere sotto il lancio continuo di lacrimogeni e la polizia sta usando anche gli idranti.

13.40 – Interrotti i lavori del cantiere.

13.50 – Cambio continuo tra i manifestanti che salgono e scendono per mantenere il presidio all'ingresso ovest del corteo. Ennesima tornata di lancio di lacrimogeni.

14 – La polizia appicca il fuoco al bosco a pochi metri dai manifestanti. L'incendio è stato prontamente spento.

14.45 – Prosegue l'assedio su entrambi i fronti. I manifestanti valligiani e solidali non hanno intenzione di muoversi dai boschi. A ogni lancio di lacrimogeni il cambio tra i manifestanti permette di mantenere la posizione. Si comincia a coordinarsi per decidere come mantenere l'assedio nelle prossime ore.

15.10 – Dei feriti in condizioni non gravi sono stati portati alla borgata di S. Antonio circa mezz'ora fa.

15.20 – Anche sul fronte della centrale elettrica i carabinieri lanciano lacrimogeni ad altezza d'uomo, oltre a spray urticanti e idranti.

15.30 – Nella zona dei boschi a ovest del cantiere la polizia sta avanzando con una ruspa.

15.40 – Il “Corriere della Sera” parla di cinque arresti: tre di Modena, uno da Padova e uno da Bologna.

16.00 – Il tentativo di sfondamento con la ruspa per ora è stato fermato. Situazione fluida. Gente in partenza da tutta Italia.

16.05 – Avvocati e medici stanno parlamentando per far passare uno dei feriti al volto con lacrimogeni. Alla centrale invece la gente sul ponte sta spegnendo i lacrimogeni nel fiume e continuano a resistere.

16.18 – Fiamme avvistate a Giaglione. Lacrimogeni usati ad altezza uomo vicinissimi alle persone nel piazzale sotto l’autostrada.

16.25 – i No Tav sono sotto l’autostrada, la polizia dall’alto lancia di tutto, pietre, sbarre di ferro ecc. ecc.

16.26 – Portato via su un lenzuolo fra gli applausi il ferito grave fra i manifestanti, quello colpito al fianco forse da un lacrimogeno, è stato portato via sul sentiero per Giaglione su un lenzuolo teso a formare una barella. Al passaggio la folla ha applaudito. Confermati i tre feriti fra i No Tav negli scontri della zona dei viadotti autostradali. (Da Repubblica.it). Precisazione: il ferito ha il fianco squarciato dal lacrimogeno.

16.37 – I manifestanti che tornano verso il presidio Clarea vengono accolti dagli applausi della gente. Al presidio 4 feriti per lacrimogeni ad altezza d'uomo.

16.49 – La statale 24 è bloccata da un flusso costante di auto mentre a salire verso Exilles è libera.

16.52 – Il presidio dei viadotti si è spostato verso la baita della Maddalena per fare il punto della situazione e medicare i feriti.

17.00 – Vicino alla baita della Maddalena segnalano un incendio scoppiato a causa del fitto lancio di lacrimogeni.

17.05 – Una quarantina isolata di persone si trova in località S. Martino ed è stata attaccata dalla Guardia di Finanza.

17.17 – Le camionette della finanza stanno caricando in in località S. Antonio.

18.00 – Nuova carica a Ramats nel corteo dove pare fossero presenti anche alcuni bambini.

18.10 – Blocchi della polizia a Exilles, chi tenta di recuperare la macchina viene fermato.

18.15 - Al municipio di Chiomonte è cominciato un presidio perché un gruppo di persone fra cui amministratori valsusini sono accerchiati dalla polizia. Nei pressi di Ramats continua la caccia all'uomo.

18.37 – Il gruppo che si trovava a S. Antonio è riuscito a raggiungere Exilles.

19.30 – Mentre molte persone solidali che hanno partecipato alla manifestazione di oggi scendono dalla Val di Susa, molte altre rimangono... in attesa che la mobilitazione ricominci dalla baita della Maddalena riconquistata grazie alla mobilitazione di decine di migliaia di No Tav.

#notav: il giorno che l'Italia venne giù

Giuseppe Genna

Se lo dicono Pierferdinando Casini e Pierluigi Bersani e se ha l'avallo di un ex comunista che ebbe i permessi Cia per andarsene negli States in anni impossibili, allora è vero. È tutto vero: è gravissimo quanto è accaduto oggi in Val di Susa. Deve essere vero, perché lo dicono a destra e sinistra non si sa più di che cosa. Deve essere vero se lo afferma “la Repubblica” insieme al “Corriere della Sera”. E, di fatto, è vero. Però non è vero al modo in cui lo intendono questi spettri che deambulano nella storia universale delle meschinerie. Se 70mila persone si mobilitano e vanno a formare una massa che configge con apparati polizieschi di Stato, significa che è stato abbattuto un filtro decisivo e che si va a compiere quanto è iniziato a slittare dalla tragedia del G8 di Genova: l’Italia è uscita definitivamente da ciò che cominciò nei primi Ottanta. Cambia tutto. Oggi abbiamo assistito a una guerra e siamo attualmente sommersi da un rovinoso tentativo di mistificazione e di disinformazione.

Secondo le autorità – non si sa oramai nemmeno loro auto-

rità di cosa e rispetto a chi – i manifestanti erano 6-7mila. Era-
no invece circa 70mila. Ciò è comprovabile. La giornata è con-
trollabile da qualunque prospettiva, da ovunque, è già com-
pattata in migliaia di archivi digitali, resi disponibili e reperibili
on line. Spezzettata e frammentata in un organismo vivente
di immagini, suoni, voci. Twitter soprattutto e Facebook in
parte hanno canalizzato un’informazione capillare e incontro-
vertibile da parte di qualunque tentativo di falsificazione. Ba-
sta informarsi qui, qui, qui, qui e qui e qui e si potrebbe andare
avanti all’indefinito.

Eppure il Presidente della Repubblica, questo sir bisnonno d’Italia che tiene tantissimo al 150° compleanno non si sa di chi o di cosa e se proprio o altrui, questo finissimo conoscitore dell’inglese e delle intelligence di mezzo mondo, questo porta-
voce delle più raffinate ordinanze antisociali e mercantiliste dell’Europa che sarebbe unita non si sa in nome di cosa o di chi – costui ha dunque preso la parola e condannato informan-
do tutti i cittadini della verità che è smentita praticamente da tutta la Rete italiana: “Quel che è accaduto in Val di Susa – so-
stiene l’anziano migliorista –, per responsabilità di gruppi ad-
destrati a pratiche di violenza eversiva, sollecita tutte le istitu-
zioni e le componenti politiche democratiche a ribadire la più
netta condanna, e le forze dello Stato a vigilare e intervenire
ancora con la massima fermezza. Non si può tollerare che a le-
gittime manifestazioni di dissenso cui partecipino pacifica-
mente cittadini e famiglie si sovrappongano, provenienti dal di
fuori, squadre militarizzate per condurre inaudite azioni ag-
gressive contro i reparti di polizia chiamati a far rispettare la
legge”. Parole del Capo dello Stato di Cose.

Ecco, non c’è più lo Stato di Cose. Il Presidente è fuori dal-
la Storia come tutti i Presidenti, così come anche tutti i sodali
di un Parlamento che appare oggi, e drammaticamente, di-
stantissimo dal sentire comune. È significativo che si manifesti
come dominatrice neomediatica l’intollerabile verve populista

di Beppe Grillo, con il suo giustizialismo antropologicamente autoritario, col suo antipoliziottismo poliziesco, con la sua ribadita assenza di spiegazioni circa la questione dei suoi sostenitori bancarii. È significativo perché c'è il Comico contro il Re, a vederla da fuori. Il frame da indurre nelle menti beote sarebbe: le parole di Beppe Grillo vs le parole della Politica e dello Stato di Cose. Frame errato, ovviamente. Poiché oggi sono in convergenza molteplici frame in Val di Susa, luogo che rischia davvero di diventare, magari anche soltanto emblematicamente, il Vietnam di questa classe dirigente. Senza neppure desiderare di entrare nella questione di merito circa il progetto Tav, è evidente che siamo di fronte al crollo del paradigma fintopacifista ed ex borghese, alla saldatura trasversale di classi anagrafiche che fa crollare il tentativo statuale di imporre al Paese come modello unico la lotta tra generazioni, all'ipocrisia di un'Europa che dovrebbe essere unita soltanto nelle lodi e non nelle proteste (non si capisce perché dovrebbero protestare soltanto gli italiani e non contestatori francesi o inglesi o tedeschi, visto che peraltro si dice di volere il cantiere Tav per rimanere agganciati all'Europa...).

Migliaia, decine di migliaia di persone che vanno tra alberi e coste a bosco, vecchi bambini donne giovani maschi e sindaci e parenti e serpenti e chiunque abbia desiderato manifestare – che popolo è? Sono gli inquietanti black bloc? Sono gli scalmanati sbarazzini di un tempo? Sono i violenti mestatori che fecero e fanno e faranno scendere la notte sulla Repubblica? E che dire del bouncing che l'informazione degli old media ha subito e sta tuttora sperimentando di fronte agli scotimenti della testa di mezzo mondo, che risponde su Twitter al monologo sempre-guale del potere italiano e delle sue leggi d'emergenza eternamente in vigore? Non si parla qui soltanto dei telegiornali berlusconiani, e cioè tutti tranne il tg3, che sarà sicuramente un telegiornale napolitano. A vedersi escluso dalla storia è il generale atteggiamento di un'intera classe, politica e giornalistica e

opinionistica e preoccupata e meditabonda. Non vale affatto il rovesciamento pasoliniano tra borghesi rivoluzionari e poliziotti proletari. I proletari che furono tali, in Italia, secondo l'Istat, sono oggi ben felici del padronato. Però qualcosa sfugge allo schema. Qui e ora si è al di là dell'operaio fordista e postfordista e di tutte le categorie che hanno retto trent'anni di vicariato della politica in Italia. Senza aderire minimamente alle analisi da Toni Negri dei poveri spiriti, la manifestazione diffusa della violenza e della mobilitazione in un contesto non urbano, anzi naturale, ma con la visuale perenne della connessione, lascia intendere fino a quale profondità sia giunta la frattura tra lo Stato di Cose e le persone che costituirebbero il popolo che si riunirebbe teoricamente nello Stato stesso. Il quale Stato si fotte bellamente dello stato di cose non napolitano, ma napoletano. Il quale Stato effettua una manovra economica doppia rispetto alla greca, però tra un anno, a ribadire l'urgenza che c'è di vararla e che impoverirà ingiustamente, in nome della finanziarizzazione dell'esistenza, milioni di italiani.

Il crollo delle maschere e la diffusione transnazionale delle notizie stanno testimoniando che si compie una facile profezia in Italia, al di là di ingiustificati entusiasmi primaverili: la gente si è rotta i coglioni e, se si rompe i coglioni, non è che si confronta con il televisore – va direttamente dall'unico possibile rappresentante che lo Stato di Cose può schierare di fronte ai cittadini oggi, cioè il Poliziotto. Questo atto è testimoniato. Inizia di un totale inizio una lunghissima battaglia, che è in realtà una guerra, anzi: più guerre. Si incendiano zone sovrapposte del vivere civile: le lotte per l'ambiente, per la dignità della vita, per i diritti inalienabili di un'etica universale, per l'uguaglianza, per l'abbattimento dei filtri all'informazione diffusa.

Ogni inizio segna una fine. Oggi terminano in Italia gli anni Ottanta e Novanta e Zero Zero – compiendo quella trasformazione che ha in piazza Alimonda a Genova il cominciamento autentico e sanguinario di questo inizio.

Notarelle a margine di una gita in montagna

Sandro Moiso

La battaglia della Foresta di Teutoburgo si svolse nell'anno 9 d.C., tra l'esercito romano guidato da Publio Quintilio Varo e una coalizione di tribù germaniche comandate da Arminio, capo dei Cheruschi. La battaglia ebbe luogo nei pressi dell'odier- na località di Kalkriese, nella Bassa Sassonia e si risolse in una delle più gravi disfatte subite dai romani: tre intere legioni fu- rono annientate, oltre a 6 coorti di fanteria e 3 ali di cavalleria ausiliaria.

Per riscattare l'onore dell'esercito sconfitto, i Romani die- dero inizio a una guerra durata sette anni, al termine della quale i Romani rinunciarono a ogni ulteriore tentativo di conqui- sta della Germania. Il Reno si consolidò come definitivo confi- ne nord-orientale dell'Impero per i successivi 400 anni.

Di là i barbari, senza volto, spesso confusi gli uni con gli al- tri dagli storiografi romani, ma sempre estranei e incompre- sibili per coloro che li bollavano come incivili o privi di lin- guaggio.

Si è dovuti arrivare agli esponenti e alle riflessioni degli studi storici post-coloniali perché qualche studioso iniziasse ad accorgersi che di quei popoli sono arrivate fino a noi solo descrizioni di parte. Quella imperiale, destinate a rafforzare allora la paura dei cittadini dell'impero nei confronti degli "altri" e ad alimentare, nell'antichità e ora, la fiducia nella superiorità della civiltà romana, magari benedetta da Santa Madre Chiesa.

Già i barbari, ma che centrano con la Val di Susa e gli eventi del 3 luglio?

Diario e cronaca di una giornata memorabile

La giornata è luminosa fin dalle prime ore del mattino.

Il treno da Torino Porta Nuova per Bardonecchia delle 8,15 è già stracarico di gente almeno venti minuti prima della partenza. Per un attimo molti temono di non riuscire a partire.

Poi, con incastri umani degni di Houdini, tutti riescono a salire e le porte si chiudono.

La Polfer non può o non deve far scendere nessuno. Si parte.

Destinazione per tutti è Chiomonte, dove si formerà uno dei tre cortei previsti per la giornata.

Uno infatti, di soli valsusini o quasi, partirà da Giaglione e l'altro da Exilles, con i sindaci, Grillo e i manifestanti arrivati in autobus da più lontano.

L'aria è quella delle feste e delle lotte: c'è gente di ogni età e condizione, c'è voglia di parlare, discutere, scherzare. I più vecchi parlano in termini di lotta di classe e di esperienze passate.

I giovani ascoltano, controbattono oppure, se sono in coppia, si tengono per mano o si abbracciano.

Seguiranno ancora altri treni nella mattinata: nessuno ultraveloce, tutti regionali, tutti utili e puntuali. Anche i carabinieri sono puntuali. Alla stazione.

Ammassati intorno ai cellulari e alle auto di servizio, osservano tutti quelli che escono dalla stazioncina di montagna: ragazzi con i capelli rasta, ragazze dai vestiti colorati, bandiere

No Tav, oppure rosse oppure tricolori o del Movimento 5 stelle, uomini anziani e donne non più giovani.

Una si ferma, li apostrofa con marcato accento piemontese: “Non vedete che ci stanno rovinando, questi ladri, con queste spese inutili? E in guerra, poi, cosa ci facciamo?”

Fanno lo gnorri, guardano da un’altra parte, ma si vede che qualcosa li rode.

Si scende verso la statale e il centro del paese. Ci si conta: “Quanti saremo?”.

L’elicottero sta già volteggiando come un avvoltoio sulla valle.

“Guarda lì doa a van a finì i nosti sold!” Sarà una delle frasi più sentite della giornata, ognqualvolta un anziano valsusino o compagno alzerà gli occhi al cielo per guardare la minacciosa macchina volante. Da là sopra ci fotograferanno per tutto il giorno; per tutto il giorno fotograferanno anche mani col dito medio sollevato, sorrisi e linguacce di scherno.

E registreranno anche insulti, tanti, coloriti e anche un po’ triti.

C’è un piccolo banco che vende gadget, magliette, bandiere, vini e cartine No Tav.

Poi nelle vie strette del paese ancora banchi per la vendita dell’Avanà, un vino prodotto con un vitigno locale, della zona ora quasi circondata dal cantiere.

Il giovane produttore ci avverte: “Catelo adess ca l’è bon, n’austr ani a sai pa?!” Sui muri campeggia l’articolo riguardante le dimissioni dell’assessore alla Cultura del paese, dimessasi da quando le forze dell’ordine hanno occupato il locale museo etnografico per stabilirvi il comando avanzato.

Nelle vie strette del paese il corteo si compatta.

Il servizio d’ordine locale spiega che non si può scendere verso la centrale elettrica perché il percorso autorizzato prevede che il corteo di Chiomonte incontri il corteo proveniente da Exilles al bivio per Ramats e che, poi, da lì si ridiscenda verso

la centrale e, attraversando il ponte, si risalga verso il luogo di partenza. Si tenga a mente questo particolare: il permesso di attraversare il ponte.

Si torna sulla statale. La folla aumenta; ci sono striscioni di compagni provenienti dalle Marche, cartelli scritti in sardo, giovani con la parrucca rosa che suonano percussions e rallegrano l'ambiente con ritmi brasiliiani. Si accennano i primi passi di danza. C'è il ritmo. I barbari si muovono.

E, si sa, i barbari sono migranti per antonomasia. Parlano altre lingue, ascoltano altre musiche, credono in altri valori.

Secondo Tacito, i barbari non attribuiscono particolare valore all'oro e all'argento, non fanno sfoggio di eleganza, non chiamano "spirito del tempo" né il corrompere né il lasciarsi corrompere, sono generosi e ospitali, non praticano l'usura e non hanno intrattenitori professionisti.

Ecco, ci siamo, siamo noi, siamo in marcia. E al bivio di Ramats, mentre già sull'altro lato della valle sfilano migliaia di persone, i due cortei si incontrano, si fondono. Sessanta, settantamila?

Chi può dirlo?

Intanto tutti si sono accorti che il traffico sull'autostrada è scemato. Giunti sull'altro lato della valle si vede che l'autostrada è ormai chiusa e che i celerini la presidiano in assetto antisommossa, sotto il sole ormai cocente e dietro le griglie di ferro. Chiusa da Susa a Bardonecchia.

Diranno poi di averla chiusa a causa delle sassaiole che, in realtà, non la raggiungeranno mai.

L'intento, invece, è quello di frenare l'afflusso di altri autobus e di altre auto verso Exilles.

Il traffico sulla statale è lento e molti manifestanti arriveranno ancora nel pomeriggio.

Il corteo è quasi costretto a dividersi proprio sotto Ramats. L'affollamento è tale da impedire quasi di procedere se si rimane tutti sulla strada della centrale. Una parte comincia a risalire la montagna, sulla strada e sui sentieri, ripidi e assolati.

Arrivano le prime notizie dal corteo di Giaglione: la storica baita del presidio è stata ripresa.

Forse ci sono scontri in corso intorno al cantiere.

Si sale ancora: famiglie, ragazzi, adulti, anziani. Dall'alto si vedono i celerini sul viadotto, quelli che, nel pomeriggio, prenderanno di mira con lacrimogeni e oggetti contundenti di varie dimensioni, i manifestanti che si troveranno a passare sui sentieri sottostanti. Decine di metri più in basso.

Grazie, la polizia di Maroni è sempre efficiente, come quella di D'Alema e di Fini. Di Genova e Bolzaneto, ma si sa i delinquenti e gli assassini sono sempre gli altri. I barbari appunto.

Si sale ancora. Lungo la strada, in alto e in basso, manifestanti di ogni età battono incessantemente con pietre e altri oggetti sui guard rail di metallo. È il ritmo della giornata, un rito antico, che fino alla fine accompagnerà la lotta e, poi, la battaglia. È il suono della rabbia e della volontà di esserci per resistere. Anche quando il corteo si sarà fermato più in basso e poi diviso e separato dai lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo. Fino a pomeriggio inoltrato.

È certo: giù alla Maddalena si combatte. Arrivano le prime notizie di un ragazzo colpito al volto da un lacrimogeno e di un altro alla pancia da un proiettile di gomma.

La strada finisce a Sant'Antonio, frazione di Ramats. Quota 990.

Qui molti si rifocillano, mentre ragazzi e ragazze, col volto coperto con la kefia, prendono i sentieri che portano più in basso, verso la Maddalena.

Da un poggio, poco sotto la chiesa della frazione, si può osservare il campo di battaglia a ridosso del Museo, dove precedentemente si era installato il presidio della libera repubblica della Maddalena. Era stato facile, il lunedì precedente, sgombrare all'alba, con duemila agenti e con le ruspe, i mille presenti. Donne e bambini compresi.

Oggi sembra meno facile, per le truppe scelte del Ministero degli Interni, tenere la posizione.

Si osservano i movimenti della polizia, il fitto e continuo lancio di lacrimogeni, le raffiche di petardi, le contro-cariche dei manifestanti. Il solito avvoltoio a sua volta osserva, fotografa, spia.

Chi ha dimestichezza con la valle capisce subito che, là sotto, c'è gente del posto che conosce i sentieri e le posizioni migliori. Il saliente di fronte allo schieramento militare è irto di boschi fitti, di macigni, di ripari naturali. Le cariche non possono infilarsi là in mezzo.

Lo confermeranno nella conferenza stampa del giorno dopo i rappresentanti dei comitati No Tav, lo confermeranno le donne della Val di Susa: "altro che black bloc, là c'eravamo noi, erano i nostri figli quelli che hanno reagito" alle continue, da anni, violenze e prevaricazioni delle forze del disordine, dello stato e della politica da quattro soldi.

Se questa è la modernità, se moderno è Speroni che si vanta di aver fatto i 316 km/h su una autostrada tedesca, allora noi siamo vecchi, antichi come la pietra di queste montagne. E così sia.

Ragazzi risalgono dalla valle, altri scendono per portare l'acqua richiesta da quelli che stanno più in basso. Un gruppo di reduci degli anni sessanta e settanta, tutti ampiamente over fifty, condivide il pane e il vino (e magari anche il cous-cous e i peperoni verdi fritti) con i giovani che scendono e risalgono la montagna come i partigiani di un tempo. La rivolta e il corpo a corpo è, da sempre, roba per ventenni, ma la rabbia e l'esperienza politica appartengono a ogni età.

Vien da ridere a pensare a quelli che saranno i commenti del giorno successivo.

Quelli di un dirigente di partito che è stato ministro dei trasporti favorevole alla Tav, che accuserà i manifestanti di esser dei violenti e dei delinquenti.

Proprio lui che si teneva come prezioso consulente Franco Pronzato, il corrotto e corruttore dell'attuale affaire Enac.

Oppure ai comunicati congiunti del leghista Cota e del sindaco di Torino Fassino che, quando era segretario della Federazione giovanile del Pci, guidava le cariche del servizio d'ordine di partito, a fianco del responsabile militare Giuliano Ferrara e dei carabinieri, contro gli indiani metropolitani che occupavano l'Università nel 1977. Il giorno dopo la cacciata di La-ma dall'Università di Roma. Anche allora contro i barbari e i presunti terroristi.

E vien ancor più da ridere a pensare al gigantesco autoparto di Orbassano voluto dalle amministrazioni di sinistra di Torino e del Piemonte. Costruito in prossimità dello stabilimento di Mirafiori già negli anni novanta e sempre ampiamente sottoutilizzato, finanziato con fondi europei, destinato a convincere la Fiat a rimanere nell'area mentre già stava smantellando gli stabilimenti, molto prima di Marchionne. E oggi giustificabile, in termini di costi di manutenzione, soltanto qualora fosse costruita la Tav. Ròba da mat!

A proposito di Fiat: molti non ricordano che nei primi anni settanta il giornale di fabbrica degli operai Fiat di Torino si intitolava "I Centomila" poiché quello era il numero degli operai presenti negli stabilimenti torinesi. Dopo lo sciopero e l'occupazione degli stabilimenti del 1980, sospesi solo grazie all'intervento di Sant'Enrico Berlinguer davanti ai cancelli di Mirafiori e dopo la fasullissima "marcia dei quarantamila" (capi, cappelli, guardioni e ladroni) iniziò il vero smantellamento dell'azienda che oggi comprende, nelle fabbriche di Torino, meno di novemila dipendenti (tra operai e impiegati).

Ma allora, Vergine Santissima con tutti i Santi in corteo, ci vogliono spiegare questi dirigenti di sinistra che hanno votato sì in coro alle proposte di Marchionne che minchia credono di rilanciare ancora nella città fantasma dell'auto?! Forse regalandi ancora alla marchionnesca s.p.a. la possibilità di accaparrarsi appalti per la costruzione di nuovi, inutili e nocivi treni ad alta velocità?!

Ma il tempo delle riflessioni è finito ed è giunto quello di tornare a valle.

Per scendere verso la strada della centrale, si prendono i sentieri scoscesi, mentre ogni tanto dall'alto dei viadotti piovono Ufo omicidi di origine poliziesca.

Giunti al fondo si scopre però che il transito verso il ponte e verso Chiomonte è impedito dal lancio continuo di lacrimogeni da parte della P.S.

Molti saranno costretti guadare il torrente sottostante con l'acqua fino a mezza coscia. Altri aspetteranno un momento di tregua per attraversare di corsa il ponte mentre la polizia arretra sotto le sassaiole dei ragazzi.

I lacrimogeni sì, quelli fanno veramente male.

Fanno forse lacrimare meno gli occhi di quelli del passato, ma in compenso prendono subito alla gola, allo stomaco e ai polmoni.

Sono cancerogeni e, non per nulla, vietati dalla convenzione di Ginevra... ma chi se ne frega siamo nell'Italia di Berlusconi, di Bersani e di protagonisti di film poliziotteschi degli anni settanta come Di Pietro o di opportunisti incialtroniti come Grillo.

Tutti, tranne forse il presidente del consiglio troppo preso dal maldestro tentativo di truccare ulteriormente le carte (già truccatissime) della finanziaria, perderanno ancora una volta una buona occasione per tacere a partire dalla serata stessa.

Migliaia di persone, stipate lungo i tornanti della strada che conduce verso il centro di Chiomonte, battono ancora contro il guard rail, applaudono i giovani resistenti, fisichiano e insultano la polizia che, con idranti e ruspe, non riesce a scacciarli e a dividere definitivamente i due versanti della valle. Ancora una scena che rimanda agli antichi barbari, ma anche ad Atene, alla striscia di Gaza e alla Tunisia. Il capitalismo occidentale, neo-colonialista in casa e nel Mediterraneo e morente nei confronti delle nuove potenze emergenti, unifica le lotte, i comportamenti e i modi di sentire.

Per confermare l'impressione di neo-colonialismo interno, il commissario governativo per la Tav, Mario Virano, affermerà il giorno successivo agli scontri: "I bambini? Una foglia di fico per i violenti!". Come in Afghanistan, come in Libia, come in Iraq, ogni qualvolta degli innocenti cadono sotto il fuoco o le bombe dell'impero d'occidente la colpa è dei terroristi e dei barbari che se ne fanno scudo. Complimenti per la fantasia e per la profonda umanità degli interventi, appunto, umanitari.

Giunge il tardo pomeriggio, pare che la polizia abbia scelto di trattare con i dimostranti per garantire la ritirata e l'attraversamento del ponte. In mezzo al frastuono dei candelotti e degli spari, delle pietre sugli scudi e sui bulldozer, dei sassi battuti sui guard rail e delle acque del torrente, sta nascendo e si sta rafforzando un nuovo movimento. E un nuovo internazionalismo.

Si torna ai treni, mentre il solito produttore di vino afferma che il prossimo anno l'avanà saprà anche un po' di CS, da quanti candelotti sono stati sparati nelle vigne. Auguri.

Sono giovani treni lanciati in corsa, ma non trasportano merci e passeggeri.

Trasportano idee per un mondo nuovo e parlano già un'altra lingua.

Il poter non li può e non li vuole capire perché avrebbe tutto da perdere.

Loro non hanno nulla da perdere se non le loro catene e arriveranno a fine corsa.

E solo allora sputeranno sulle tombe dei vincitori di un tempo ormai dimenticato e lontano.

(Dedicato a tutti coloro che il 3 luglio 2011 hanno partecipato, in tutti i modi e tutte le forme, alla manifestazione No Tav).

Dalla Val di Susa

La terra trema

La preparazione

Dopo la dura repressione di martedì e la distruzione del presidio No Tav a La Maddalena, avevo deciso di andare in Val di Susa per il corteo nazionale di domenica 3 luglio, per aiutare i valsusini a “riprendersi” ciò che gli hanno tolto: la montagna.

Obiettivo della manifestazione è fare pressione civile sull’area militarizzata.

Ma i valsusini hanno esperienza ormai di cosa può succedere quando si esprime il proprio dissenso per un opera che si DEVE fare.

Consigliano infatti di portarsi acqua, cibo, scarpe comode, limoni, Maalox, maschere antigas, guanti, un abbigliamento adatto (alla montagna e a eventuali perdite di controllo di chi l’ordine pubblico dovrebbe gestirlo).

La partenza e l'arrivo

La partenza da Abbiategrosso con gli altri folletti è per le 6. La strada è sgombra, il benvenuto in valle lo danno una cinquantina di camionette della polizia parcheggiate nella corsia autostradale, opposta al nostro senso di marcia, del tratto Torino – Bardonecchia.

La valle è ancora tranquilla, il freddo mattutino pungente: sono le 8.30. Facciamo un breve giro di ricognizione in zona: Exilles che ci mostra il suo fortino medievale e una bandiera No Tav che sventola, Chiomonte e la sosta in un bar per caffè e toilette. Parcheggiamo e ci incamminiamo verso Exilles, dove c'è la partenza ufficiale del corteo, con i sindaci, i bambini (ri-conoscibilissimi dai palloncini colorati) e le famiglie.

Il corteo centrale

Alla partenza c'è chi distribuisce le mappe della valle e le info sulla manifestazione, c'è chi si preoccupa di far passare le ultime auto prima che la strada venga bloccata dal corteo.

Mentre preparo i panini, la voce di una ragazza piemontese annuncia la partenza di un gruppo che percorrerà i sentieri per avvicinarsi all'ex presidio della Maddalena. Incontriamo poi il gruppone milanese arrivato in autobus, salutiamo e abbracciamo conoscenti e amici.

Il corteo parte, con molta tranquillità si dirige per il suo percorso: prima una lieve discesa, poi una lieve salita, buona parte è in mezzo alle montagne (è un peccato avere la visuale stretta). Arriviamo all'incrocio della strada che tra Exilles e Chiomonte porta a Ramats, incontriamo il corteo partito da Chiomonte, e c'è la prima panoramica: sotto il fiume d'acqua, sopra un fiume di gente.

Qui incontriamo gli amici bergamaschi. Il corteo prende

forma, stavolta il monte è solo a sinistra, a destra c'è la valle e il fiume. La camminata è lenta, ma non lunga, e permette di curiosare le erbe selvatiche e le viti autoctone (l'avanà è la più diffusa), ottimo approfondimento in ottica Terra Trema! La visuale è idilliaca finchè non scorgiamo dei piloni e quindi un'enorme e altissimo cavalcavia sopra la nostra testa: è l'autostrada, altra infrastruttura già presente nella strettissima valle assieme a una ferrovia internazionale, una nazionale, e una strada statale.

Qui la strada scende, si incontra una strada che sale a Ramats, frazione vicina ai cantieri, ma la testa del corteo comunica chiaramente il percorso ufficiale, che noi seguiamo.

La pressione in centrale

Poco dopo siamo alla centrale elettrica, abbiamo davanti la barricata della polizia: una doppia gabbia di ferro non permette di proseguire verso La Maddalena, e il percorso è forzato a destra verso un ponte che porta dopo qualche tornante a Chiomonte. Anche qui la testa del corteo si sofferma a spiegare e informare la situazione, invitando il corteo a proseguire, ma allo stesso tempo facendo pressione sulla barricata di centrale perché, assieme al pressing su quella di Giaglione e ad altre nei boschi, doveva servire per creare una sorta di accerchiamento del cantiere, per comunicare con la presenza fisica la determinazione delle persone a riprendersi il loro territorio.

Noi proseguiamo, il punto in questione è stretto e a imbuto, qualsiasi mossa sbagliata della polizia potrebbe creare il panico, così ci preoccupiamo di andare avanti portandoci dietro le persone che per determinazione o curiosità si soffrono.

Gli scontri a Giaglione e le parole dei valsusini

Sono le 11:30 circa, siamo al primo tornante che risale verso Chiomonte, e si sentono i primi di una infinita serie di spari: sono i lacrimogeni lanciati dalla polizia a Giaglione. La visuale è surreale perché il fumo sale dal bosco di fronte a noi, sulla montagna. Qui tutti si fermano, si guardano attorno, impotenti preoccupati vogliosi di fare qualcosa. C'è chi dice andiamo ad aiutare quelli di Giaglione, chi di provare a entrare qua in centrale che siamo tantissimi, chi di andare a bloccare la strada d'accesso a Chiomonte, chi di bloccare l'autostrada. E tutti quelli a cui abbiamo sentito dire queste parole era gente del posto, adulti, anziani, adulti con bambini che rimanevano al sicuro solo per la sicurezza del loro futuro. È un momento di spaesamento un po' per tutti.

Non capendo bene cosa può succedere (il corteo sta ancora passando sul ponte, davanti alla barricata nella centrale elettrica) decidiamo di andare alla fine del corteo, il campo sportivo in paese, per avere informazioni. Intanto i botti da Giaglione si fanno sempre più forti e frequenti. A un certo punto sentiamo anche dei fuochi d'artificio che arrivano da là, e tutta la manifestazione applaude: si pensa che è stata riconquistata La Madalena (viene poi spiegato che è stato 'solo' aperto un buco nella rete del cantiere, ma è già un bel successo).

L'arrivo a Chiomonte, l'info point No Tav, il blocco della strada

Arrivano intanto le prime informazioni dall'esterno: i primi tg naturalmente parlano solo di scontri, black bloc, e niente sul corteo, sulla gente del corteo, sulle ragioni dei No Tav, sui forti interessi di chi la Tav la vuole.

Parliamo con le persone dell'info point, un ragazzo valligia-

no sulla quarantina abbondante, una ragazza poco più giovane, e una signora. Capiamo che sono veramente consapevoli della situazione, il ragazzo conoscendo la zona si era già fatto un giro nei sentieri, e ce li racconta. La signora ci annuncia che le persone hanno già occupato la strada di Chiomonte e nessuno può passarvi. Sullo sfondo le parole di Beppe Grillo che continua a parlare, parlare, parlare, senza fermarsi. Io mi chiedo se non c'è nessun altro che vuole dire due parole. Condanna il lancio di sassi e gli scontri, ma se ne sta al sicuro, senza andare a vedere con occhi la situazione.

La notizia degli scontri in centrale

In questo momento in cui ci eravamo seduti sull'erba per riposarci, arrivano le informazioni che giù alla centrale elettrica stanno lanciando i lacrimogeni, e c'è ancora la gente della fine del corteo che stava passando davanti! Per fortuna un ragazzo con una birra in mano ruba il microfono a Grillo e annuncia il tutto, la gente comincia a mobilitarsi e a tornare giù. Noi li seguiamo, e sentiamo in lontananza Grillo che ammette che forse dovrebbe andare a farsi un giro (poi lo rivedremo infatti respirarsi un po' di gas urticante assieme a tutti). Un vecchio signore, molto vecchio, si mette all'incrocio tra la strada principale del paese e un sentiero, e indicandolo urla "Andate di qua, porta in centrale, fate prima!"

Gli scontri in centrale

Appena riaffioriamo sulla strada sentiamo il rumore spargolo del lancio dei lacrimogeni, ma una cosa lo copre: il battere della gente sul guard rail, che batte e batte per incitare i manifestanti a rimanere lì, a non andarsene. Dissociazione da trance.

Al tornante prima di arrivare in centrale ci fermiamo, preparandoci, indossiamo tutti gli indumenti che abbiamo per coprire la pelle dall'effetto urticante e tossico dei gas, prepariamo delle bottigliette con acqua e limone, acido che ci aiuterà a sconfiggere l'effetto atroce del lacrimogeno negli occhi, e imbeviamo anche un fazzoletto da metterci davanti alla bocca per lo stesso motivo.

L'arrivo nella calca con tutte quelle persone davanti è incredibile, fa paura la densità: un momento di panico generalizzato potrebbe portare a una brutta fine per qualcuno, soprattutto perché in mezzo è pieno di signori, di signore, anche qualche bambino. Ogni volta che c'è un lancio di lacrimogeni la gente arretra, senza correre per fortuna perché aumenterebbe il rischio di schiacciarsi, ma per fortuna c'è molta disciplina, le persone si aiutano a vicenda a tranquillizzarsi, a curarsi con i limoni e il Maalox (che ha lo stesso effetto del limone). Solo quando ci sono i lanci tesi ad altezza uomo, nelle zone prima più tranquille, la gente si agita di più: il rischio e la paura sono alti. In una cassetta a fianco il proprietario mette a disposizione l'acqua corrente e dei medici volontari si appostano proprio lì, una signora riempie un catino blu e ci spreme dentro qualche limone per metterlo a disposizione di tutti. Naturalmente davanti ci sono i più giovani, chi più chi meno incosciente, chi più chi meno determinato, chi lancia un sasso per difendersi, chi si contendere (due anziani) un lanciatore provetto a cui affidare i propri sassi, chi prova a togliere la recinzione su incitamento di tutti (cadrà solo la prima rete)...

L'assedio va avanti per ore, c'è un continuo ricambio di gente tra le prime file e quelle dietro, tra chi butta in acqua i lacrimogeni per spegnerli e chi recupera dei sassi per far indietreggiare i poliziotti che sparano sempre in modo più pericoloso ad altezza viso. Per fortuna c'è chi si organizza con un ombrellone quando a un certo punto arriva l'idriante: non è acqua fresca come alcuni manifestanti all'inizio pensano ("sollievo"?) ma è liquido urticante.

Naturalmente non c'è storia, l'assedio è solo simbolico, le forze in atto sono senza paragone, ma è evidente come un'intera popolazione sia costretta a resistere a una occupazione non voluta, e come smascheri gli interessi e le reazioni violente della politica. Un intero territorio resistente.

Il ritorno a Chiomonte

Verso le 17:30, dopo quindi sei ore di assedio, le forze che dovrebbero gestire l'ordine alzano i toni: in pochi minuti lanciano talmente tanti lacrimogeni, sassi, capsule di metallo dei lacrimogeni inesplosi, che conquistano il ponte e diradano la gente, che ormai stanca era in parte già tornata a Chiomonte a rifocillarsi. Rimane qualche irriducibile a debita distanza.

Noi torniamo su, ci riprendiamo alle fontane del paese sciacquandoci lo schifo dalla pelle e mangiando un po' di frutta, poi mentre aspettiamo i nostri compagni che vanno a prendere l'auto, i bambini al parco intonano cori sull'altalena: “Giù / le mani / dalla Val di Susa”.

E gridano prima di tornare dai propri genitori: “Sarà duuura!”.

uno su migliaia
“You throw balls on me?
I throw balls on you!”
Roberto Benigni, Daunbailò

E a un tratto, mi è parso che il bosco cominciasse a camminare...

Bartleby Bologna

Bologna, 5 luglio 2011

Partiamo da un dato di fatto: quello che abbiamo letto sui giornali il 3 e il 4 luglio non è quello che abbiamo visto in Val di Susa. Abbiamo assistito a una mistificazione della realtà che forse non dovrebbe ma ci ha stupiti. Non abbiamo bisogno di ripetere ciò che i comitati No Tav, gli organizzatori della manifestazione, hanno detto per spazzare via ogni dubbio sulla presenza di black bloc, di terroristi, di gruppi di facinorosi. Proviamo a raccontare, con una narrazione corale, cosa è stata per noi la giornata di lotta in Val di Susa, con l'intento di voler far sapere a tutti, istituzioni e giornali in primis, che hanno preso un grosso abbaglio (più o meno volontariamente).

Per tutta la giornata abbiamo attraversato strade, paesi, sentieri aggrappati ai fianchi delle montagne, sempre accompagnati dalla presenza di Valsusini sorridenti, determinati e incazzati, che ci spronavano a continuare, che ci indicavano la via verso i sentieri, o la fontanella più vicina. Che ci ringraziavano,

anche quando stavamo solo arrivando verso il paese da cui si scendeva alla Maddalena, dove la battaglia era già iniziata.

Mentre ci prepariamo a scendere, una signora del paese rifornisce di Maalox chi non ne ha, prepara limoni da portare giù, dà da mangiare a chiunque ne chieda e poi augura buona fortuna, e ringrazia. Un altro signore, settant'anni, un sorriso determinato e un bastone per camminare, che non era di Ramats, ma che conosceva la strada perché c'era già stato il lunedì, parla con un altro, più pratico del luogo, del sentiero da cui saremmo scesi verso le recinzioni del cantiere.

Una lunga fila di persone lungo il sentiero, già molto prima della metà, ci fa capire che là sotto di gente ce n'è davvero tanta. Alcuni stanno risalendo, il viso solcato da lacrime, occhi rossi, limoni in mano. "Là sotto senza maschere non si può stare..." Tossiscono, e pian piano arriva anche a noi l'odore acre dei lacrimogeni. Decidiamo di scendere comunque, dobbiamo vedere cosa succede, abbiamo l'urgenza di partecipare alla difesa della valle. Veniamo gasati sulla via anche dall'elicottero, ma i vecchi scendono, coprendosi appena il naso e la bocca, sono là quando i fuochi d'artificio fanno capire a tutti noi che chi è davanti è riuscito a forzare il primo sbarramento, e adesso si preme sul secondo. Ci sono ragazzi dell'organizzazione No Tav, con le radioline che permettono loro di comunicare tra tutta la montagna.

Vedo feriti che vengono portati via a braccia. Un ragazzo con il volto coperto di sangue, che continuava a zampillare da sotto il naso. È stato colpito da un lacrimogeno, sparato direttamente al volto. Un altro poco dopo, con un dente e il labbro spaccato da una pietra lanciata da un poliziotto, e un altro ancora con uno squarcio su una guancia.

Per ore, migliaia di persone si danno il cambio nella zona più calda, avanti e indietro per non stare troppo tempo in mezzo al gas. Dopo ore decidiamo di risalire, all'ennesimo lacrimogeno caduto tra i nostri piedi abbiamo bisogno di un po d'aria,

di acqua che ormai è finita, e magari di Maalox e limoni, finiti anche quelli.

L'aria fresca e dei panini preparati dai Valsusini ci attendono nel paese, ma dopo nemmeno mezz'ora arriva la voce che alcuni blindati stanno risalendo da Exilles. Riprendiamo gli zaini e iniziamo a raggrupparci, ma prima di poter anche solo cominciare a parlamentare, quelli iniziano a caricare nelle strade del paese, prendendosela con chiunque resti lì. Manganellate violente e gratuite per chi voleva tornarsene semplicemente a casa dopo chilometri nelle gambe. Picchiano forte, iniziamo a correre tra le stradine di Ramats verso i boschi, dietro i consigli dei valligiani sempre così complici. “Prendete quel sentiero lassù, è lungo ma non vi beccano”. Io rimango giù, nelle strade di Ramats, non ho ancora raggiunto gli altri sul sentiero. La rabbia mi lascia davanti a loro che intanto aumentano. Arriva un altro plotone e penso ai miei compagni giù. Una signora sui cinquant'anni li riprende con il cellulare. Una manganellata in faccia e la buttano a terra: il marito, io e un altro compagno ci mettiamo davanti, ci pigliamo qualche manganellata e corriamo via portando con noi la donna in lacrime per la rabbia. Tutto questo non ha avuto senso, bastardi. Raggiungiamo gli altri nel sentiero. Hanno militarizzato anche Ramats.

...si è saputo di pietre che si sono mosse e di alberi che hanno parlato...

Il lunedì leggo sulla “Repubblica”: “per fortuna non c’è stata in Val di Susa una replica dei fatti di Genova di dieci anni fa...a differenza di allora la risposte delle forze dell’ordine è stata ferma ma professionale”; leggo e ho il puzzo del cs addosso che mi attorciglia lo stomaco; leggo e ho passato ore a correre nei boschi come un animale inseguito, con un elicottero che scendeva così vicino alla mia testa che la sensazione di essere sotto tiro toglieva la lucidità.

E così capita che dopo aver scampato un pericolo ti senti ancora prigioniero, senza voce e impotente di fronte ai teoremi

ignobili che vengono enunciati con voce ferma dagli esponenti del Partito Democratico e di ministrucoli spietati. Appare evidente che tolto di mezzo Berlusconi non vi è alcuna differenza di approccio alla politica: il dissenso, per quanto di una moltitudine eterogenea, se confligge con gli interessi delle aziende o dei partiti deve essere respinto con le ruspe, letteralmente.

Si guardino allo specchio questi signori che hanno cavalcato la vittoria dei referendum (strumentalmente a dir poco) e hanno scaricato in cinque minuti “il popolo”, quello del vento del cambiamento, perché non più compatibile, e si sono schierati compatti contro un’intera popolazione e molto di più. Da Napolitano a Bersani da Vendola a Beppe Grillo si sono schierati contro gli stessi che solo pochi mesi fa appoggiavano: siamo gli stessi del 14 dicembre, gli stessi del movimento universitario e delle scuole, gli stessi che denunciano la gestione mafiosa della ricostruzione dell’Aquila e che si sono battuti per i referendum sui beni comuni, gli stessi che hanno sostenuto la lotta dei lavoratori della Fiom. Siamo gli stessi e saremo di più.

Eravamo decine di migliaia in Val di Susa, parliamo le nostre lingue, i nostri dialetti d’origine e parliamo anche inglese, spagnolo, tedesco, arabo e francese. Di tutte le retoriche disugoste messe in campo dal PD e da “Repubblica”, la più odiosa è quella “territorialista”, fiumi di inchiostro spesi per dire che i manifestanti, i violenti, non sono della Val di Susa, non c’entrano nulla. Come se invece i duemila poliziotti fossero tutti valligiani. E soprattutto, come se a combattere quella che è una battaglia di civiltà, per un paese migliore, dovessero essere solo gli abitanti della zona. Eppure ogni lotta ce l’ha insegnato: libertà, diritti e sogni, sono di tutti. La lotta No Tav non è una lotta territoriale, non è semplicemente una lotta ambientalista, è una lotta contro la gestione mafiosa degli appalti pubblici, contro la collusione tra interessi delle aziende e interessi di amministratori pubblici, contro la prevaricazione della finanza sulle nostre vite, è una lotta di democrazia che esattamente co-

me nelle università e all’Aquila dice: noi vogliamo prendere parte alle decisioni collettive e per farlo non ci basta mettere una X su una scheda elettorale una volta ogni cinque anni.

Capita anche che dopo essere stati presi per ore a sassate e fumogeni sparati come proiettili e dopo aver visto che Fabiano, un manifestante, è stato torturato dagli agenti, si debba leggere la solidarietà bipartisan alle forze dell’ordine e la condanna verso i manifestanti. Quella condanna, che cerca di dividere il movimento, è in realtà un attacco a tutti coloro che per anni hanno manifestato in modo dialogante in Val di Susa ma che non hanno mai ricevuto alcun ascolto. E quella condanna ci fa pensare a due cose: da una parte che viviamo in un paese profondamente antidemocratico, dove a dieci anni da Genova la polizia (che non è mai stata veramente punita per i fatti del 2001) può, ancora, impunemente compiere ogni violenza e ricevere la solidarietà di tutti i partiti; dall’altra parte capiamo ancora di più che in Val di Susa si è consumata l’ennesima frattura profondissima fra chi fa politica attivamente e chi siede in parlamento, tra la politica e il politico. Una frattura enorme e insanabile ormai tra chi gioca all’antiberlusconismo e chi si batte non solo perché Berlusconi se ne vada, ma per affermare nuovi modi di partecipazione alla decisione collettiva. Un’frattura tra chi ha deciso di abbandonare le piazze e chi invece crede che proprio ora più di prima queste debbano essere invase e vissute intensamente. Una frattura tra chi crede che un riformismo non sia più possibile e chi invece continua a vedere nella “alternativa” al governo Berlusconi il suo orizzonte politico.

In tanti in questi giorni abbiamo pensato a Genova. Non solo perché sono passati dieci anni dai fatti del G8, ma anche perché abbiamo provato la stessa sensazione di profonda rabbia verso uno Stato violento che non ha alcun rispetto per chi vuole partecipare alla vita politica in forme e modi diversi da quelli parlamentari, per chi non si accontenta di votare e delegare la decisione ad altri ma vuole poter decidere del proprio

futuro, sentirsi vivo e non passivo di fronte allo sfascio che stiamo vivendo. E se Genova è stato il momento più brutto che abbiamo vissuto, abbiamo continuato a vedere ogni volta le forze dello Stato essere usate ciecamente contro ogni tipo di protesta ci sia stata in questo paese negli ultimi dieci anni: dagli studenti ai terremotati dell'Aquila, dal movimento No dal Molin fino ai cittadini di Chiaiano e a quelli della Val di Susa.

Domenica in Val di Susa abbiamo visto una comunità che è nata, cresciuta e si è autorganizzata attorno al presidio No Tav, ma non una parola abbiamo letto sui giornali riguardo la resistenza di questi uomini e queste donne che sono rimasti accampati per anni, non una parola abbiamo letto sulle modalità con cui ci hanno accolto senza domande guardandoci in faccia e riconoscendo qualcosa nel fondo di comune: la voglia di non guardare al mondo con rassegnazione. Nelle forme della lotta di domenica abbiamo riconosciuto un'organizzazione e un sentire simile a quello che abbiamo conosciuto tra gli indignados di Plaça Catalunya: la denuncia degli intrecci profondi e inestricabili tra amministrazione pubblica e interessi privati, il costruirsi di nuove forme di partecipazione e di decisione politica, il crescere di ciò che chiamiamo “comune”. In Val di Susa come in Plaça Catalunya persone di generazioni, estrazione sociale e luoghi diversi si sono trovate a lottare esattamente per lo stesso motivo: la possibilità di decidere del proprio presente e del proprio futuro, oltre la gestione della democrazia statale.

“Ciao ragazzi, venite da Ramats? Com’era là?” Da una macchina che si muove a passo d’uomo, incolonnata con chissà quante altre macchine mentre aspettano di superare un posto di blocco, a fine giornata, un valligiano sorridente si rivolge a noi: stanchi, sporchi di Maalox e polvere, qualcuno con un casco appeso al braccio. “I miei tre fratelli sono stati a Giaglione. Erano là a combattere da stamattina, sono risaliti solo mezz’ora fa”.

Ci salutiamo, col valligiano, la fila scorre un po’ più veloce,

ma prima di andarsene ci tiene a ringraziarci. Un ringraziamento e dei sorrisi sentiti, di cuore. “Non finirà qui!”, dice.

A tutti quelli che ci dicevano grazie, ve lo scrivo perché un groppo in gola non mi permetteva di rispondere, ci avete fatto vedere che resistere è possibile tutti insieme.

Noi torneremo tutte le volte che ce lo chiederete perché nella vostra bella valle ci avete fatto sentire a casa e ci avete regalato il senso della vostra lotta che ora possiamo dire senza riserve nostra.

Io sto con le montagne

Luigi Franchi

Se dev'esserci violenza che violenza sia
ma che sia contro la polizia

“Cazzo, non riesco a respirare” urla Massimo.

La nube dei lacrimogeni è diventata una cortina talmente spessa da rendere impossibile la comprensione di quanto sta accadendo.

Il fiume di persone che aveva costituito il troncone principale del corteo mattutino è ormai scomparso, lasciando la scena ai manifestanti pronti alla resistenza a oltranza.

Massimo non riesce a sfuggire ai gas che arroventano i bronchi e incendiano le mucose, ha perso di vista Vichi, sua moglie, ed è sempre più preoccupato per l'esito della giornata.

Le forze della polizia stanno accerchiando la zona e a breve non ci sarà tempo per distinguere tra pacifici e violenti.

Lacrimogeni, idranti e manganelli inizieranno a colpire indiscriminatamente qualsiasi cosa abbia la parvenza di un essere umano che non porta una divisa.

Qualche leader politico, parlando ai telegiornali dei principali network televisivi, dichiara la propria solidarietà alla poli-

zia e firma in questo modo la condanna definitiva dei manifestanti; nessuno rivendicherà il ferimento ingiustificato dei cittadini coinvolti.

Nello stesso istante Massimo ripensa alle motivazioni che l'hanno spinto a risalire lo Stivale, alla partenza da Napoli per raggiungere le montagne del nord, al viaggio in treno su vagoni con temperature da altoforno, al figlio che la compagna Vichi porta in grembo.

Inizialmente non era molto favorevole al viaggio, pensava fosse assurdo andare a combattere per qualcosa di assolutamente lontano ed estraneo, mentre la sua città sprofondava trai i rifiuti e l'indifferenza dell'intera nazione.

Era stata Vichi a convincerlo, con la sua fermezza, le sua cocciuta insistenza e con la rivelazione che da lì a qualche mese qualcuno sarebbe diventato il padre di un figlio a cui garantire un futuro ricco di trenini giocattolo e montagne senza buchi.

Nel bosco, intanto, la situazione volge al peggio, il contatto tra i blocchi è avvenuto e si sente l'eco dell'intifada nostrana: nonostante volino pietre e vengano divelti cartelli stradali da usare come proiettili, la disparità di forze è palese, il successo dei manifestanti non consisterà nella vittoria della battaglia, ma nel protrarre l'assedio il più a lungo possibile.

Forse tra secoli i bardi del futuro non canteranno più di Stalingrado e della sua gloriosa resistenza, forse le contusioni, le ferite e le lacerazioni dei corpi dei manifestanti costituiranno il materiale mitico sul quale plasmare le future narrazioni di resistenza e di lotta.

Mentre l'eco della valle amplifica le urla strazianti dei feriti, Massimo continua la ricerca di Vichi, risale il versante ferman-
dosi ogni tanto per rincuorare i più scossi dalla violenza della carica e per prestare soccorso a coloro che per disperazione si sono accascati al suolo in preda a crisi respiratoria.

La memoria non può non tornare immediatamente a Genova, sono trascorsi dieci anni e sembra che nulla sia cambiato, la

repressione del dissenso si è spinta oltre la realtà urbana, ha raggiunto anche le montagne incontaminate e sembra non volersi interrompere fino all'estinzione completa degli oppositori sull'intero suolo nazionale.

Lo Stato si appropria del territorio, in modo da gestirlo unicamente secondo i propri scopi neppure troppo intellegibili, il cittadino si trasforma in una variabile facilmente eliminabile.

Qualcuno avrà sicuramente stabilito statisticamente l'equivalente di gas necessario per dissuadere un manifestante, in un folle calcolo che possiede l'odore acre della carne bruciata portato dal vento spirante da Auschwitz.

Malgrado gli occhi brucino e le membra reclamino a gran voce una piccola tregua, Massimo si spinge fino alla linea dello scontro e, mentre si domanda se non sia egoista da parte sua pensare unicamente a recuperare la donna che ama mentre coloro che fino a poco tempo prima erano stati al suo fianco vengono massacrati, la vede.

Vichi sta urlando contro la polizia, non può lanciarsi nello scontro, teme che lo sforzo e le percosse possano nuocere alla vita che sta crescendo dentro di lei.

E allora urla, a perdifiato, incita i compagni a non mollare, presta soccorso ai feriti, si preoccupa per il marito.

Mentre Massimo cerca di raggiungerla, tutto d'un tratto le urla di Vichi cessano di risuonare per la vallata.

Massimo è sempre più vicino, ma la sagoma di Vichi è scomparsa; pensa che siano i suoi occhi a tradirlo e allora affretta il passo.

All'improvviso scopre che Vichi è riversa al suolo, giace sul prato, il volto sanguinante.

Un lacrimogeno deve averla presa in pieno viso.

Massimo controlla il battito, invoca aiuto, subito si avvicina un ragazzo inglese, dice di studiare medicina, o così almeno crede di capire, sono attimi concitati.

La comunicazione avviene in una lingua inventata, l'idioma

della necessità, sembra che Vichi possa cavarsela, la ferita non è cosa da poco, ma guarirà.

Massimo alza lo sguardo e vede il cordone della polizia che avanza.

In quel momento il pensiero non tarda a tradursi in azione.

I tendini faticano a sostenere lo slancio di Massimo che si getta, proiettile umano, contro il blocco della polizia.

I politici, di ogni schieramento, lo condanneranno assieme ai black bloc di cui Massimo sapeva poco o nulla.

Alcuni ex partigiani che avevano accompagnato i nipotini alla manifestazione rimpiangeranno di non poter essere stati compagni di battaglia del giovane manifestante.

Altri testimoni giureranno di aver visto a fianco di Massimo un ragazzo col passamontagna insanguinato e lo sguardo gentile.

Forse tra secoli i bardi del futuro non canteranno più di Stalingrado.

Di certo tra vent'anni il figlio di Massimo sarà in cima alle barricate.

No Tav scene di ordinaria resistenza in Val di Susa

Simonetta Zandiri

Abbiamo raggiunto Chiomonte con il corteo che partiva da Giaglione, migliaia di persone in marcia verso quel presidio che per molto tempo era stato il nostro punto di ritrovo e di difesa non della valle, ma della nostra democrazia. È bastato avvicinarci, marciando pacificamente, all'area recintata dalle forze dell'ordine perché si scatenasse l'inferno: ancora una volta un uso massiccio di gas lacrimogeni, anche al CS, sparati ad altezza d'uomo. Ho visto donne anziane completamente in panico, intossicate, scappare su un sentiero pericoloso, rifugiarsi dietro gli alberi, nel bosco, anche lì' raggiunte da lacrimogeni. La nostra posizione era particolarmente esposta, molto facile per loro colpirci e metterci KO ma, nonostante questo, abbiamo resistito per ore, coprendoci con mascherine anche improvvisate, foulard imbevuti di acqua e Maalox. Le forze dell'ordine ci hanno lanciato pietre, ci hanno insultato, ci hanno pisciato in testa da quel cavalcavia dal quale guardavano, dall'alto della loro posizione di assoluto potere, e ridevano di noi.

Più o meno a metà massacro, io e Cinzia Dp abbiamo tentato l'ennesimo dialogo con le forze del DISORDINE, avvicinandoci a uno dei punti dai quali sparavano proprio ad altezza d'uomo e lanciavano sassi. Non tanto per convincere loro, ma per dare a chi ancora crede nello "stato" e nella democrazia l'ennesima prova della sua definitiva morte. "Non colpiranno certo due donne disarmante che tentano il dialogo, giusto?" Indovinate com'è andata a finire? BUM! Ci hanno lanciato lacrimogeni e pietre. Questa è la loro democrazia. Chiamatemi pure facinorosa-anarco-insurrezionalista, ma io sono e resto diversamente democratica.

Dalla Selva di Chiomonte

Antonia Della Valle e Enzo Ditalrese

Siamo tornati dalla Val di Susa feriti e indignati, dai lacrimogeni usati come proiettili e dalla nebbia dell'informazione di mercato. Per questo è importante raccontare ciò che abbiamo visto e unire la nostra voce a quella dei tanti che in questi giorni stanno cercando di diradare il fumo. Per Carta è stato naturale esserci alla manifestazione del 3 luglio, raccontare una giornata che si preannunciava fondamentale per una lotta che prosegue da oltre vent'anni, per una terra che è diventata comune a tutti noi. "Genova in montagna" avevamo titolato in una copertina del 2005 quando "l'esercito dello sviluppo" aveva invaso e distrutto il presidio di Venaus. Genova in montagna è quello che abbiamo visto il 3 luglio a Chiomonte. E non parliamo solo dei gas e delle violenze della polizia. Ma di quella resistenza umana a decisioni inutili e sbagliate prese dall'alto, di quella moltitudine di persone molto diverse tra loro per culture, luoghi e stili di vita, che si è unita e ribellata.

Sono le 10 di mattina. Il corteo, con in testa i sindaci della

Valle, è enorme serpentine di uomini, donne, bambini, movimenti e comitati arrivati dal Piemonte e da tutta Italia. Lo scopo dichiarato dall'appello dei comitati No Tav è assediare il cantiere della Maddalena e tutta la zona cuscinetto creata intorno e presidiata militarmente dalle forze dell'ordine con reti e filo spinato, al solo scopo di proteggere il cantiere. Non ci sono capi di Stato o istituzioni da difendere, ma solo un [futuro] cantiere privato in un'area pubblica, eppure vige uno stato d'eccezione e di sospensione della democrazia.

La manifestazione parte ai piedi del forte di Exilles, al primo bivio centinaia di attivisti si incamminano per una ripida salita, verso Ramats, mentre il resto del corteo prosegue verso Chiomonte. Un attimo di incertezza e poi decidiamo di seguire il gruppo di spericolati sognatori. Percorrere i quasi tre chilometri da Exilles al borgo di Sant'Antonio è il modo migliore per convincersi che la Valle è un bene comune da difendere a tutti i costi. Una vista che mozza il fiato, stradine strette si inerpicanano tra case con i tetti fatti di lastre di pietra per non disturbare l'armonia della montagna. Ruscelli, vigne, abbeveratoi e un silenzio rotto solo dal volteggiare di un elicottero della polizia. Tra tanta bellezza spiccano però gli enormi pilastri che reggono l'autostrada sospesa sulla Valle. Un mostro basta e avanza.

Dopo qualche tornante i meno sportivi iniziano ad accusare la salita, il coro “giù le mani dalla Val di Susa” viene intonato con pochissimo fiato. Una signora si affaccia per augurare in “bocca al lupo”, “ma quanti siete?” chiede un'altra, che non ha mai visto una “gita” così numerosa dalle sue parti. Tutti sanno che, come si dice qui, la giornata “sarà dura”.

Arrivati al Borgo di sant'Antonio, ai piedi di una chiesetta si formano due gruppi che iniziano a scendere nel bosco, lungo due sentieri diversi. Si tirano fuori i pochi “gadget” per prepararsi alla discesa e proteggersi. Qualche fazzoletto, mascherina antigas e occhiali da piscina, alcuni hanno caschi e caschetti, spesso feticci o cimeli di altre manifestazioni più che

strumenti efficaci a quello che sarebbe stato un vero e proprio bombardamento di lacrimogeni. Anche noi da bravi reporter tiriamo fuori i nostri cimeli: gli occhialini che avevamo a Genova, il paliacate zapatista e le scarpe da trekking con cui abbiamo attraversato la selva Lacandona.

Iniziano a girare limoni, ma il Maalox va per la maggiore, diluito con l'acqua è molto efficace sia per il viso che da bere per resistere ai conati da gas. Cominciamo a percorrere la discesa tra i boschi, un sentiero di rocce che, ci spiegano i valsusini, essere una l'effetto di una frana di duemila anni fa.

Lungo il sentiero si procede in fila indiana. I giovani metropolitani sono ben indirizzati dai più esperti montanari. Aggiorniamo il sito di Carta attraverso twitter, con foto e racconti. Il nostro ultimo "cinguettio" [messaggio via twitter] è "lacrimogeni nei boschi". Poi siamo avvolti dalla nebbia. Il lancio di gas Cs inizia immediatamente, mentre il serpentone umano si sonda ancora lungo il sentiero del bosco. Alcuni sono arrivati in pianura, hanno tagliato le reti a protezione del cantiere e conquistato il prato, si sparge la voce, comincia quasi una corsa tra i massi. Ma dopo poco arriva una raffica di lacrimogeni, direttamente su chi ancora sta scendendo. Il corteo tiene, niente panico o meglio nervi #saldi [come diffondono i Wu Ming in rete]. Per quattro ore sarà un continuo lancio di gas Cs, a grappolo e urticanti, persino dall'elicottero che continua a sorvolare la zona. Accanto a noi vediamo i primi feriti, colpiti da lacrimogeni lanciati come proiettili tra la boscaglia. Alcuni colpiscono chi ancora sta scendendo e altri chi ha raggiunto la pianura in fondo, più vicino alle recinzioni. Feriti gravi, alle mani, alle gambe e al volto, vengono medicati con soccorsi di fortuna e riportati su, lungo i due chilometri di sentiero in salita. Molti non risulteranno tra i feriti ufficiali, non si faranno curare in ospedale per paura di essere arrestati e torturati, com'è poi successo a chi è stato preso, ai margini del bosco e in altri punti della Valle.

Nella selva nessuno scappa, si respira a fatica, mentre in basso alcuni si difendono dal bombardamento di lacrimogeni tirando pietre, rami, tronchi e quello che trovano altri, dopo aver condiviso acqua e Maalox, strofinato limoni sul viso, vomitato e sputato a terra, si spostano qualche metro in alto dove l'aria è più respirabile. I due chilometri di sentiero nel bosco ora sono un via vai di persone, in migliaia arrivano dal corteo, scendono a valle per aiutare e sostenere i più provati, che risalgono intossicati o feriti. Nessuno si aspettava una resistenza così lunga e tenace. Qui nessuno vuole la Tav, nessuno vuole accettare un'imposizione dall'alto. Così nel bosco e nella Valle si sono condensate la rabbia, l'indignazione e la frustrazione di tante lotte calpestate da chi governa.

Questa volta la violenza della polizia e dell'informazione è apparsa davvero una cosa sola. Il fumo dei lacrimogeni sembra aver annebbiato le redazioni di giornali e tv che, troppo compromessi con gli affari ad alta velocità, ignorano le nuove forme di democrazia nate in Val di Susa. L'aria si è fatta di nuovo irrespirabile, ma l'informazione indipendente diffusa in rete è stata utile come un Maalox. Passando di mano in mano ci aiuta a respirare l'aria della Valle e del vento che cambia.

Una domenica di resistenza

Marco Arturi

Alla fine, la polizia ha cercato in segreto un confronto con gli amministratori locali per tentare una mediazione: a sera gli uomini delle forze dell'ordine erano sfiniti da una battaglia logorante e si rendevano conto dell'impossibilità di reggere una pressione tanto ostinata ancora a lungo. Ma questo la grande informazione non lo racconterà, perché è bene che a nessuno venga in mente di chiamare quello che è successo a Chiomonte con il suo vero nome: resistenza.

L'assedio è riuscito, questo dicono i fatti. Decine di migliaia di persone, nella composizione eterogenea che da sempre contraddistingue la protesta valsusina, hanno accerchiato per l'intera giornata di domenica quella che era la "Libera Repubblica della Maddalena", ora territorio occupato militarmente. Una protesta che ha spaventato il potere per i suoi contenuti e non per le sue modalità, come vorrebbe far credere l'informazione omologata. Dal "ritorno dei black bloc" alle parole di Beppe Grillo, tutto va bene alla politica e alla grande stampa pur di ri-

durre la vicenda della Val di Susa a una questione di estremismi e ordine pubblico. I tg della sera e i quotidiani del giorno dopo non accennano nemmeno alle ragioni che hanno portato all'assedio, se non per enfatizzare una divisione netta tra manifestanti pacifici e violenti. Tutto torna buono pur di non fare i conti con ciò di cui il movimento No Tav è espressione, vale a dire una rivolta democratica e consapevole fatta di dignità e partecipazione.

Con le debite proporzioni, il sasso lanciato dal manifestante valsusino – sì, perché è bene che quest'altra balla venga smonata: i valligiani non stanno tutti a guardare passivamente gli scontri – è parente di quello scagliato dal ragazzo palestinese e la sua opposizione incrollabile è discendente della Resistenza che tra queste montagne trovò alcune delle sue espressioni più alte, come quella 41° Brigata Garibaldi “Carlo Carli” della quale era comandante – repetita juvant – Eugenio Fassino, padre del sindaco di Torino. Perché dall'altra parte della barricata, di una delle tante che domenica sono state tirate su e distrutte, ci sono l'occupazione di un territorio, le vigne inaccessibili ai vignaioli, il filo spinato, i lacrimogeni al CS lanciati spesso in risposta al nulla e ad altezza d'uomo, gli idranti, adesso anche i proiettili di gomma. C'è un palazzo che non ascolta e che si è rifiutato di cercare una soluzione vera, impegnato nel banalizzare e condannare all'unisono un movimento che continua a crescere.

Così accade che decine di migliaia di persone, molte delle quali provenienti da regioni anche lontane, decidano di trascorrere una domenica di battaglia per affermare il diritto alla partecipazione. Anche se i grandi quotidiani non ve lo racconteranno, quella di domenica fuori dal perimetro controllato dalle forze dell'ordine è stata anche una domenica allegra, con le botteghe del paese aperte, la musica, i balli, il piacere di stare insieme. Non lo faranno perché saranno troppo impegnati a formulare equazioni del tipo No Tav uguale BR e a parlarvi dei

“nuovi black bloc”, vale a dire di chiunque indossi un casco, una mascherina o un paio di occhiali da sub per proteggersi. Non vi diranno di operai e pensionati giunti da tutto il centro nord per affermare che la valle ribelle non è sola; preferiranno non raccontarvi di una battaglia che si contamina con altre cento battaglie dell’ambientalismo e a favore dei beni comuni, delle assemblee democratiche, dei ragazzi che hanno scelto di venire a cercare su queste montagne l’impegno e l’etica che non trovano altrove. Non parleranno di una legalità fraintesa, messa in discussione dai metodi dell’occupazione e dal passato giudiziario di alcune delle aziende alle quali sono stati affidati gli appalti.

La giornata termina ma l’assedio continuerà, i No Tav sono stati chiari a riguardo. Si cercheranno i metodi e i tempi adatti, ma si proseguirà. La valle ribelle non dimentica sé stessa, come l’anziana signora del borgo di San’Antonio che si è spinta in pantofole su uno dei prati della Ramats, da dove era possibile osservare il campo di battaglia coperto in più punti dal fumo dei lacrimogeni, e ci ha detto “una cosa così l’ho vista solo quando ero bambina e c’erano la guerra i tedeschi e tutto il resto. Magari questi oggi non ammazzano nessuno, ma ad ammazzarne tanti ci penserà quello che passerò sotto la galleria che vogliono costruire”.

Quel che ho visto in Val di Susa

Angela Mary Pazzi

Ero alla manifestazione No Tav in Val di Susa, sono partita dalle Marche come cittadina che riconosce il valore della parola degli abitanti sul destino dei loro luoghi. Sono consapevole di essere “di parte”, di avere avuto un punto limitato di osservazione – vista l’estensione della protesta – e di aver vissuto con pathos l’evento e non con la freddezza e il distacco del giornalista. Non amo raccontare, ma in treno, di ritorno, da Torino leggo le pagine della “Repubblica” e dell’“Unità” e mi indigno.

Si può anche discutere sull’opportunità di fare una manifestazione nazionale in un territorio con quelle caratteristiche dopo gli ultimi eventi nella Valle, la militarizzazione della zona, l’esperazione della popolazione. Si deve sicuramente discutere di questo, ma io ho ancora vive le immagini della partenza di un corteo pacifico e della unificazione tra le montagne dei vari rami prima di arrivare alla centrale elettrica di Chiomonte.

Ho sostato insieme ad altri amici al bivio dove con un megafono un ragazzo informava su quale fosse il percorso ufficia-

le autorizzato. Ricordo di aver aspettato per avere maggiori informazioni sull'altro percorso, quello che passava da Ramats, e di aver avuto consigli per evitare poi di scendere attraverso sentieri non così accessibili. Ricordo che tanti di noi hanno fatto tranquillamente un pezzo del percorso non autorizzato per poi tornare indietro alla centrale.

Un clima tranquillo, un assedio simbolico, qualche tentativo di mettere la bandiera No Tav nella zona recintata. Nella fase iniziale, alla centrale, di violento solo le urla e l'ironia contro gli elicotteri e la presenza massiccia della polizia.

Vista la cronaca, e la violenza di alcuni episodi, si può anche discutere ora di questo ma non si possono forzare e piegare troppo gli eventi. Io c'ero, e mi indigno di fronte ai resoconti che ho letto. Io non ho visto i 2000 "antagonisti", non ho sentito lingue strane, confesso però che ho visto ragazzi esasperati, alcuni con maschere di protezione discutere animatamente con Perino presso la centrale perché volevano reagire ai primi lacrimogeni. Ho sentito Perino urlare e argomentare che tutto doveva essere simbolico, che lì la polizia non avrebbe poi fatto nulla.

Si può anche discutere ora della necessità di avere forme di tutela interne al movimento per arginare "i violenti" quando si organizzano manifestazioni nazionali. Ricordo ragazzi, lungo il percorso, invitati dai manifestanti a lasciare bastoni con i quali battevano soltanto per provocare rumore. Non li consideravo così minacciosi, e confesso che ho anche pensato che forse quei cittadini allarmati stessero esagerando. È vero ho visto anche qualche gruppo di ragazzi che si aggiravano tra i manifestanti, si informavano, erano diversi per l'aspetto "minaccioso", le maschere e l'abbigliamento, ma non ho sentito lingue strane né percepito movimenti organizzati.

Dopo i fatti, ora mi chiedo se un movimento popolare come quello No Tav abbia la possibilità di arginare i violenti, come possa farlo in maniera efficace senza dover ricorrere alla vec-

chia idea dei servizi d'ordine militarizzati che scortavano i cortei nel passato. Si può continuare a discutere. Il movimento No Tav lo dovrà fare, ma ora – da cittadina – penso che quello di arginare i violenti fosse compito delle forze dell'ordine, assenti nel tragitto ma impegnate in forza a difendere il cantiere e a presidiare l'autostrada.

Si può discutere ora dell'opportunità che Grillo intervenisse in una manifestazione che non era in cerca di leader, si può criticare il linguaggio “di rivolta”, l'appello alla “guerra civile”, agli “eroi”, alla “straordinaria rivoluzione”, alle “prove tecniche di dittatura”, ma non si può dire, come ha fatto la stampa, che il suo discorso incitava gli animi e non distingueva la critica radicale dalla violenza. Ero lì alla centrale mentre Grillo parlava in mezzo a famigli, bambini e anziani, nel corso di un assedio simbolico. Non ho digerito l'associare le parole di Grillo alle foto degli scontri modificandone il contesto e stravolgendone i tempi. Trovo anche questo di una violenza inaudita: quelle parole reclamano all'informazione il loro contesto.

Si può continuare a discutere di tutte queste cose e lo si deve fare, ma io sono rientrata con le immagini ancora vive di una enorme folla di cittadini pacifici che hanno sfilato per ore e ore, con il ricordo della cura con cui le animatrici No Tav lungo il percorso informavano, accompagnavano, consigliavano i partecipanti inesperti sul tragitto ancora da fare, con il ricordo dei momenti critici risolti “discutendo”, con in testa ancora i discorsi ascoltati a Chiomonte sui rischi di arretramento del movimento, e con le poche brutte immagini e la sensazione di un finale più “estorto” che voluto.

Sono stata alla manifestazione; non volevo raccontare nulla, ma sono indignata dei resoconti letti e delle dichiarazioni dei politici. Non voglio pensare a complotti, a posizioni pregiudiziali e ideologiche, voglio per ora pensare che quei resoconti siano solo il frutto della non comprensione, della semplificazione e della poca professionalità.

Sì Tav / No Tav. Cronaca di una manifestazione criminalizzata

Luisa Barbieri

I valsusini hanno un valido motivo in più per essere arrabbiati e con i politici e con la stampa: domenica 3 luglio una grande manifestazione di protesta contro la costruzione della tratta Torino-Lione ad alta velocità è stata raccontata e commentata come una sorta di rivolta guidata da fantomatici black bloc (??).

I valsusini in realtà, pur giunti all'exasperazione dopo 20 anni di proteste, hanno voluto per l'ennesima volta chiedere alle Istituzioni di essere ascoltati, hanno chiamato a raccolta l'Italia intera a sostegno delle motivazioni contrarie alla costruzione della tratta ferroviaria. Motivazioni che vanno ben oltre la destrutturazione della loro splendida valle, pare che vi siano seri rischi per la salute pubblica, in quanto la montagna che dovrebbe essere sventrata per fare spazio al tunnel ferroviario contiene amianto e uranio. I costi di quest'opera faraonica, si parla di 22 miliardi di euro, dei quali solamente in minima parte e a condizioni difficili da sostenere verrebbero finanziati

dall'Unione Europea, graverebbero in modo spropositato sulle spalle di tutti i cittadini italiani, già così vessati da un'economia in ginocchio. La linea ferroviaria già presente, secondo il parere dei valsusini, è sottoutilizzata, inoltre le proiezione circa i trasporti internazionali indicano una futura riduzione del traffico, quindi sarebbe ingiustificato anche da questo punto di vista l'avvio dei lavori.

Malgrado ieri mattina già alle 8:00 l'autostrada A32 Torino-Bardonecchia fosse chiusa e sul display si leggesse "chiusa causa manifestazione" (mentre qualche ora più tardi venivano diramate informazioni riferentesi a ipotetici lanci di sassi contro le forze dell'ordine quale causa della chiusura della tratta autostradale), il flusso di persone verso Chiomonte era un fiume in piena, ma, come oramai tristemente consueto, la conta dei partecipanti da parte della questura (7000 persone) e degli organizzatori (50-60mila persone) non collima. Io posso solamente dire che, visto dall'alto, l'afflusso aveva dell'incredibile, tanto era enorme: due cortei, quelli provenienti da Chiomonte e da Exilles si sono uniti sul Ponte della Dora per poi dirigersi verso la centrale elettrica della Maddalena ove si trova il cantiere e dove erano assiepate le forze dell'ordine in assetto anti-sommossa. Un terzo corteo partente da Giaglione ha aggirato il primo dei blocchi della polizia ed è risalito attraverso i boschi, seguiti da un elicottero a volo basso.

Il corteo è partito alle 10.00 in un clima disteso e carico di aspettative, sicuramente lontane da ciò che è poi accaduto, in quanto non trapelava nessuna intenzione bellicosa, al contrario gli organizzatori non si stancavano di esortare alla calma attraverso i loro megafoni insistendo sulle reali motivazioni che spingevano alla protesta. I bambini sfilavano nelle prime file, tra striscioni e palloncini colorati.

Anche noi, che eravamo sul posto per documentare l'evento con le nostre videocamere, siamo stati coinvolti dall'entusiasmo che inondava il corteo: ci si guardava intorno e c'era gente

a perdita d'occhio, gente che desiderava solamente supportare una protesta che sta coinvolgendo tutto il Paese, sicuramente non delinquenti, come invece è stato detto qualche ora dopo nel corso dei notiziari dai vari politici interpellati e che, con la consueta arroganza, sembra non riescano a prestare un minimo di attenzione alle richieste dei cittadini.

Ci siamo avventurati nei boschi ove si stavano assiepando coloro che arrivavano da Giaglione e che dal bosco intendevano contrastare il cantiere, anche lì, a mio avviso, nessun black bloc, qualche ragazzotto un po' agitato c'era, ma più che altro ciò che si è percepito a un certo punto era paura, in quanto è cominciata a circolare una voce inquietante circa la presenza di un corpo speciale dell'esercito, di cui poi non si è più avuto notizia, appostato nei sentieri per contrastare l'afflusso di cittadini alla zona nevralgica. Verso mezzogiorno abbiamo sentito la carica della polizia e subito dopo una scarica di lacrimogeni che venivano sparati ad altezza d'uomo e che hanno inondato i sentieri del bosco creandoci non pochi problemi di respirazione.

Senza la maschera era impossibile avvicinarsi al luogo dove avevano preso avvio gli scontri, dal bosco invaso dai gas lacrimogeni si percepiva paura e impotenza, oltre che il rumore delle ripetute cariche delle forze dell'ordine. Visto che non riuscivamo ad avvicinarci tanto da vedere chiaramente ciò che stava accadendo, abbiamo raccolto testimonianze che ci hanno raccontato come la "riconquista" del presidio No Tav vicino all'area dei cantieri, sgomberato violentemente dalla polizia lunedì scorso, avesse istigato la carica della polizia. Un collega cameramen, con esperienza militare, continuava a ripetere che il rumore degli spari non erano solo da lancio di gas lacrimogeni, sembravano spari di proiettili di gomma.

Ci siamo poi diretti verso il cantiere dalla parte della strada provinciale per tentare di documentare ciò che stava accadendo e abbiamo trovato una situazione surreale: il lancio dei la-

crimogeni era serrato e assolutamente spropositato alla situazione, noi stessi siamo stati sfiorati da un lancio davvero ad altezza d'uomo, tanto da dovere fuggire a gambe levate prede dell'azione urticarioide procurata dal gas. Era il caos: chi ci raccontava che era stato colpito, chi diceva che parecchie persone erano ferite anche in maniera grave (si è poi scoperto che il numero dei feriti superava le 200 persone), chi piangeva preoccupato per la sorte di parenti e amici posizionati nelle prime file dinanzi alla postazione d'assedio, chi inveiva sia contro i politici, tanto impegnati a conservare il potere quanto distratti dai problemi reali della gente, sia contro i giornalisti che a loro parere stavano mostrando la protesta usando un atteggiamento manipolativo e fazioso, al di là di ogni correttezza informativa.

La gente è davvero stanchissima, sia di non essere ascoltata, sia di subire angherie in nome di un profitto per pochi a discapito dell'interesse dell'intera Comunità. In effetti non posso nascondere l'indignazione dinanzi all'informazione odierna da parte dei media generalisti, in quanto non la si può certo considerare scevra da un atteggiamento comunque poco chiaro. I titoli dei quotidiani puntano sulla violenza espressa dai manifestanti, facendo come sempre riferimento a questi fantomatici black bloc onnipresenti, i manifestanti sono scomparsi nel racconto fantascientifico di una guerriglia più indotta che voluta. La violenza coercitiva espressa dai responsabili dell'ordine pubblico cui i valsusini hanno recapitato un documento carico di speranza che avrebbe voluto sensibilizzarne la coscienza, si è trasformata in un'azione di difesa. Non mi pare di avere, invece, letto/sentito nulla in riferimento alle motivazioni che hanno spinto migliaia di persone a sfilare in Val di Susa, mentre, credo, il nodo da sciogliere è proprio questo: ascoltare la gente posizionandola in un ruolo di potere rispetto alla propria esistenza.

Io c'ero e so cosa è successo

Malindy Finessi

La sveglia suona presto, ore 5.30, una lavata di faccia e via, destinazione Chiomonte – Val di Susa!

L'aria è frizzante, fresca, si prospetta una giornata splendida...

Sul treno che porta a Torino P.N. ci sono già gruppi di manifestanti provenienti dalla Lombardia con cui scambio opinioni, impressioni sull'argomento e risate: stessa atmosfera sul treno che da Torino P.N. porta a Chiomonte. Gente felice di viaggiare in piedi, stipati uno contro l'altro (alle 7.00 del mattino il treno era già stracolmo!), spinti dal sentimento di solidarietà, di pace, di cambiamento per questa nostra terra ormai devastata e martoriata dal potere, dalla mafia. Ho respirato, finalmente, una presa di coscienza collettiva. I gruppi sono svariati: famiglie, associazioni di volontariato, gruppi di anziani, disabili, compagnie di giovani, giornalisti freelance... ognuno di loro provvisti di una sola e potente arma: il coraggio di essere liberi e poter dire NO!

Una volta arrivati a Chiomonte, i vari comitati e associazioni del movimento No Tav, davano indicazioni sul dove trovarsi per la partenza del corteo e il percorso da seguire, con tanto di opuscoli e cartine della zona... intanto la gente continuava ad arrivare, da ogni parte d'Italia e non solo, perché la solidarietà è una catena indissolubile. C'è aria di festa, voglia di cambiare in positivo. È palpabile e tangibile ciò che spinge ogni singolo individuo a partecipare al corteo: cambiamento dello stato attuale del paese, il voler riprenderci ciò è nostro di diritto: la dignità di essere cittadini d'Italia, del Mondo!

Il corteo pacifista, e sottolineo PACIFISTA, è partito con tanto di bande musicali verso le 10.30 da Chiomonte statale 24 verso il cantiere della Maddalena dove è previsto il sit in PACIFISTA AUTORIZZATO. Si marcia tra canti, balli, slogan, informazioni degli abitanti del luogo su ciò che realmente sta accadendo in Val di Susa. Arrivati al bivio Ramats, un manifestante al megafono spiega che il corteo si può così dividere: per disabili, donne e bambini, anziani è preferibile percorrere la strada più semplice, ovvero la statale, mentre chi vuole passare per i paesini di Ramats, San Antonio, Giaglione può percorrere i sentieri, stradine meno battute e ripide; la meta è per tutti la Baita della Maddalena. Voglio specificare che, entrambi i gruppi fanno parte dello stesso movimento, della stessa mobilitazione! Io scelgo di percorre le stradine, perché voglio vedere con i miei occhi le meraviglie che andranno perdute se realmente i lavori per la costruzione di questa follia chiamata Tav andranno avanti. Come me, altri manifestanti (famiglie, gruppi locali, ecc...) hanno avuto il medesimo pensiero.

Verso Giaglione gli elicotteri delle fottute forze dell'ordine(?) cominciano a volare basso... troppo basso. In una frazione di secondo le fottute forze dell'ordine scatenano il panico lanciando lacrimogeni GAS CS a grappolo dagli elicotteri sui manifestanti: ho visto una donna disperata che cercava di coprire il figlio con il suo corpo per evitare che venisse colpito,

anziani storditi dai gas acciuffati a terra e tratti in salvo dai ragazzi che la mala-information definisce “black-bloc”: io stessa sono stata salvata: ero allo stremo delle forze, gli occhi mi bruciavano, non riuscivo più a respirare, quando mi sento afferrare e spruzzare in faccia acqua e limone che aiuta a lenire il bruciore, da un angelo con la maschera anti-gas! Ora, voglio che questo concetto sia chiaro: i “black bloc” sono un’invenzione dell’informazione di massa per legittimare la presenza e, le nefandezze perpetrare nelle varie manifestazioni, dei fottuti sbirri in tenuta anti-sommossa e armati fino ai denti. L’identità dei “black bloc” va ricercata nelle forze dell’ordine stesse!!! I ragazzi che vedete sui giornali o in tv con le maschere anti-gas sono frutto della follia generata dallo stesso Stato/Mafia, i quali sono purtroppo preparati a questo tipo di attacco/guerriglia che gli sbirri ricercano, bramano. Ma non usano la violenza, quella purtroppo è una conseguente, inevitabile, risposta. Anch’io, che sono una pacifista ho risposto alle violenze gratuite subite, perché non si può accettare di essere attaccati da chi dovrebbe invece sostenerci; ricordiamoci che le forze dell’ordine dovrebbero essere al servizio di OGNI cittadino, oltre al fatto che lo stipendio glielo paghiamo noi, e di sicuro a nessuno di noi piace pagare un servizio che poi ti ammazza di botte o ti spara armi chimiche in faccia!!! Inoltre, precludono la LEGITTIMA LIBERTÀ di manifestare un dissenso!!

È questa la Democrazia che volete, che sperate ci sia in un futuro?!

Si cerca rifugio tra i boschi per evitare di essere colpiti direttamente, anche se è quasi impossibile schivare i bussolotti di GAS CS, dato che ne sparano 1 ogni 30 secondi. Una ragazza è stata colpita in testa, uno allo sterno, e così via... si perché venivano sparati ad altezza uomo! Oltre ché dagli elicotteri!

L’altro gruppo di manifestanti, invece, si trovava sotto il ponte dell’autostrada: è stata chiusa dalle fottute forze del disordine per avere un maggior raggio d’azione, non come è sta-

to detto “per la vostra sicurezza o voi che percorrete l’autostrada”! Sapete cosa facevano?! Tiravano i sassi sui manifestanti (donne, bambini, anziani, giovani), una volta tramortiti gli sparavano i lacrimogeni GAS CS addosso! Le vie di fuga non esistevano, chi ci ha provato è stato caricato dagli sbirri a suon di manganellate! L’ho visto, ero lì.

Per arrivare alla Baita della Maddalena si è dovuto affrontare un percorso pericoloso e insidioso: pericoloso perché gli sbirri continuavano a bombardare, insidioso perché terreno montano; nonostante ciò ci siamo riusciti, malconci, feriti, angosciati, terrorizzati ma nel cuore la voglia di fermare questa pazzia e dopo averla vissuta, ancora più convinti che ciò che sta accadendo è sbagliato, disumano, illegale...!

Il sit in lì alla Baita è purtroppo durato poco, in quanto per la nostra incolumità ci hanno fatto sfollare dato che gli sbirri stavano avanzando per massacrarcì di botte!!

Così, grazie agli attivisti locali che conoscono bene le zone, siamo arrivati sani e salvi a Bussoleno, dove gli abitanti ci hanno accolto con acqua fresca e cibo... una signora del luogo mentre tagliava il salame da distribuire, sentendo gli elicotteri che ancora sorvolavano sulla zona, gridava: “Bastardi, bastardi!!”... sicuramente è anche lei una “black bloc”! Anch’io sono una “black bloc”, fiera di esserlo!

Apocalypse Tav!

Ketty Increta

Ieri domenica 3 luglio 2011 decido di partecipare alla manifestazione No Tav di Chiomonte, alle 7.30 prendo il treno a Collegno e riesco a salirci a malapena per quanto è carico di “pendolari della manifestazione”.

L’atmosfera e l’abbigliamento di alcuni mi ricordano le gite fatte con i boy scout della parrocchia da bambina.

Arrivata a Chiomonte il clima da gita scolastica viene solo funestato dall’accoglienza di una folta schiera di poliziotti che indossano la tenuta antisommossa, con tanto di scudo casco manganelli. Li saluto... in fondo sono lì per lavorare... per garantire la nostra sicurezza! Non mi rispondono.

Incontro facce conosciute esponenti di partito e tanta gente... famiglie coi bambini, coi passeggini, con il cane.

Alcuni ragazzi rubano un estintore dalla stazione ferroviaria e lo nascondono dentro una bandiera. Un’anziana signora li prende per le orecchie glielo toglie e lo riporta indietro al suo posto.

Una folla immensa di manifestanti/gitanti in modo abbastanza festoso si dirige verso il paese di Chiomonte ma al bar hanno finito i panini e le brioches e per bere un caffè devo aspettare che sciacquino le tazze. Vado in panetteria e compro del pane sono le 8,40 ed è quasi terminato... alla fontana altri come me riempiono le borracce d'acqua. Sotto il sole Iniziamo al marcia dei No Tav per incontrarci con un altro corteo partito da Exilles...quando arriviamo al ponte, luogo dell'incontro, il corteo è lungo oltre 5 km. Saremo almeno 70 mila ma qualcuno legge dallo smart phone che secondo i giornalisti, invece, saremmo solo non più di 7 mila!

Arrivati al bivio da una parte si scende verso il luogo dove ci sarà "la festa autorizzata" se si devia a sinistra lo si fa a proprio rischio e pericolo perché di lì salendo sulla montagna e sui sentieri si arriva al punto dove inizia l'area espropriata ai valsusini per realizzare questa merda di Tav (gli organizzatori avvisano di questo tramite un megafono).

In quel momento sono insieme a un gruppo di giovani che conosco che ho incontrato lì, sono persone normali, studenti, una è una fotografa molto brava... ma ha lasciato l'attrezzatura a casa perché temeva potesse rovinarla o perderla nel trambusto. Ci guardiamo con lo sguardo interrogativo... che facciamo? Da che parte andiamo?

Non sono autorizzata ad andare su per i boschi in montagna? Ma dove siamo arrivati? È uno stato militare questo?

Nessuno mi può dire dove devo andare... vado dove non si può ovviamente! Non fosse altro, visto che sono arrivata fin qui, per vedere direttamente coi miei occhi quel che succede .

Mi arrampico anche io sulla Ramat e, una volta giunta alla chiesetta, mi fermo al sole a mangiare il pane e prosciutto acquistato nella panetteria di Chiomonte altri bivaccano mantenendo l'atmosfera da gitanti domenicali.

Qualche metro dopo nei pressi della fonte vedo che alcuni si preparano per dirigersi a "riprendere la Maddalena". Osser-

vo i loro gesti incuriosita. Una ragazza versa in alcune bottiglie d'acqua del bicarbonato. Alcuni tirano fuori dei limoni dallo zaino e li distribuiscono agli altri. (scoprirò dopo che questi sono degli antidoti ai veleni che verranno sparati sulla gente dalla polizia!) Fa molto caldo ma vedo che si coprono, chi aveva calzoni corti si cambia per indossare quelli lunghi, dagli zaini spuntano oggetti di protezione antinfortunistica molto caserecci e variopinti, oltre ai caschi da cantiere, persino maschere da sub o occhiali da bricolage.

Alcune ragazze immergono il capo nell'antico lavatoio in pietra e si bagnano li capelli con l'acqua gelida della montagna oltre a intingere sciarpe e pezzi di stoffa nell'acqua!

Inizio a pensare che è inutile scendere... manifesto questa mia perplessità a una vecchia contadina del posto che incontro lì alla Ramat, ma lei mi risponde: Se non andate voi giovani che avete le gambe buone a riprenderci La Maddalena! Ma aggiunge una raccomandazione tanto materna quanto contraddittoria: siamo in guerra... ma non fatevi male!

Sono sempre più arrabbiata, mi sento impotente, non so cosa posso fare per ridare la "Maddalena" a questa gente, 3 anni fa era stato più facile a Venaus, quando in 1600 con 15 euri a testa ci siamo comprati un terreno indiviso per non farci passare quel cavolo di treno veloce!

Decido comunque di proseguire... (penso... questa battaglia è giusta cazzo!), ma prima immergo anch'io la testa nell'acqua gelida, riempio la borraccia di acqua fresca... istintivamente prendo una maglietta che ho nello zaino e la inzuppo d'acqua, appendendola grondante a una tasca laterale.

Arrivo a un punto dove c'è un ottima visuale... altre persone "normali" manifestano la mia stessa frustrazione per sentirsi ed essere impotenti di fronte a tutto questo! Vediamo questi ragazzi che cercano di entrare nel presidio (polizia e militari che difendono non la gente ma le cose! Nella fattispecie un buco nella montagna). In molti fanno un tifo da stadio ovviamente

te non per i poliziotti. Un tizio dice: Che cazzo facciamo qui... dovremmo andare sotto ad aiutarli questi ragazzi e invece siamo qui a fare "i guardoni" come nei reality! La mia frustrazione aumenta... alleviata solo dall'aver trovato un motivo per aiutare la causa: racconterò quel che sto vedendo, questo è il mio modo di combattere, ma non ho protezioni... non scenderò sotto a farmi massacrare e questo mi fa sentire comunque una vile.

La polizia ne prende uno... nooo... cazzo! Ma che fanno? Sono dei criminali! Questo è a terra inerme e almeno in 5 poliziotti, continuano a mangiarlo e a prenderlo violentemente a calci! Si odono spari l'aria è irrespirabile... sarà l'orto-clorobenziliden-malononitrile contenuto nelle bombe che stanno lanciando? Mi brucia la gola anche se son distante... vedo le vigne e gli orti sotto i miei occhi... ma tutti questi veleni rovineranno la frutta e la verdura o la modificheranno solo, in attesa di mangiarla?

Ho visto abbastanza decido di tornare indietro... ridiscendo.

Dopo una mezz'ora, arrivo fino al presidio di Chiomonte e insieme a qualche migliaio di persone... cani, bimbi e passeggiini compresi... cerco di guadagnare il ponte per attraversare il fiume e dirigermi verso la stazione ferroviaria... ma devo cambiare direzione sono state buttate giù le recinzioni a protezione del cantiere e la polizia attacca i manifestanti anche fuori dalla zona militarizzata. Cavoli ma per andare fino all'altro ponte... quello verso Exilles mi devo sparare altri 3 km di marcia e per lo più in salita sotto il sole!

A un certo punto sento un urlo... una ragazza che cammina pacificamente come me... viene colpita alla testa... sanguina.

A colpirla è stato il contenitore del gas orto-clorobenziliden-malononitrile lanciato dalla polizia che abbiamo alle spalle... dal suolo si sprigiona una nube tossica... non vedo più nulla mi brucia la gola istintivamente mi butto fuori strada, e così evito di essere travolta dalla folla in panico, estraggo dalla tasca

del mio zaino la maglietta bagnata me la metto intorno alla testa, mi copro la faccia, mi bruciano però i polpacci... l'unica parte della mia pelle scoperta tra gli scarponi e i jeans che in quel punto son larghi e non mi proteggono dal veleno urticante... riesco a tornare indietro... mi dirigo alla stazione ferroviaria di Chiomonte, dove incontro altra gente comune ferita, come se arrivasse da un campo di battaglia! Un tale, sulla quarantina, chiama il suo avvocato con il cellulare e gli spiega che la polizia lo ha "schedato" (insieme a centinaia di manifestanti) e chiede se ci saranno conseguenze per la sua iscrizione al suo albo professionale... "Ho sempre lavorato e non ho mai commesso reati... sono commercialista" si giustifica con gli agli altri passeggeri in coda alla macchinetta dei biglietti che lo guardano attoniti.

Alcuni chiamano la mamma per rassicurarla che torneranno a casa sani e salvi malgrado i disordini.

E sarebbero questi i black bloc di cui parlano i telegiornali?

Ritrovo Renata persa nella salita verso Ramat, mancano 2 ragazzi del suo gruppo all'appello (i due più "filo interventisti") ma per fortuna arriva un sms, sono salvi ma stranamente si trovano a Susa. Che ci faranno a Susa? Li avranno mica portati in caserma poveri ragazzi ?

Salgo sul treno un gruppo di studenti romani fa il rewind della giornata e legge i giornali sui tablet commentando le menzogne dei giornalisti con battute ironiche ed espressioni romanesche che mi fanno piegare in due dal ridere, la loro proprietà di linguaggio e la preparazione sugli argomenti politici mi rincuora, mi colpisce favorevolmente. E mentre mi viene di fantasticare sul fatto che qualcuno di loro potrebbe essere un domani un leader di partito o un personaggio politico importante e la cosa mi riempie d'orgoglio e di speranza, ... il mio futuro leader preferito declina l'invito degli altri a passare la serata a Torino a ubriacarsi, ricordando agli amici la necessità di dover riprendere subito il treno per Roma, viaggiando tutta la

nottata. Il mio giovane eroe non può mancare, all'alba deve es-
sere all'università per sostenere un esame!

Io questo black bloc qui lo voglio come Presidente del Consiglio! Penso tra me e me vedendo finalmente il futuro con ottimismo... malgrado tutto!

Tav: il vento che cambia

Fabio Balocco

Doveva essere un assedio, è iniziata la guerra. Ieri a Chiomonte sembrava davvero di essere in guerra, più ancora di quando la polizia caricò per prendere la libera Repubblica della Maddalena. Solo che si era a parti invertite: dentro c'era la polizia, intrappolata, che difendeva la “ragion di Stato”, fuori c'erano le persone libere che manifestavano. La cosiddetta “democrazia” in trappola.

“Quando l'ingiustizia diventa legge, la resistenza diventa dovere” diceva saggiamente Bertolt Brecht. E oggi 60mila persone hanno messo in pratica questa massima. Alla faccia del signor Matteoli che diceva che erano solo poche centinaia di facinorosi a opporsi alla Tav. Penoso.

Adesso il governo dice che i lavori andranno avanti, il Pd prono denuncia la violenza, facendo finta di dimenticarsi che la Tav è figlia legittima di Prodi (e di Umberto Agnelli, che si vantava di averla “inventata”), quando invece Berlusconi diceva che, dato che il deficit pubblico in Italia era alle stelle, oc-

correva innanzitutto rinunciare alle opere inutili come la Tav (sic!).

Stasera sono contento, dopo tanto tempo. 60mila persone (e non erano certamente tutte quelle contrarie alle Tav) erano qui. Se vogliono davvero andare avanti con questa opera demenziale, dovranno militarizzare la valle per enne anni. E quanto gli/ci (purtroppo) costerà?

Sapete cosa mi dispiace? Mi dispiace dover pensare anche a quanto è già costata in soldi pubblici questa stupidissima opera, quanti milioni di euro si sono già buttati via per fare un piacere alle lobby delle costruzioni di destra e di sinistra: e senza che si sia ancora fatto il buco... Con questi milioni di euro avrebbero già potuto aprire nuove scuole e ospedali, oppure ricostruire L'Aquila (anziché tirar su roba di cartongesso).

Ma il vento sta girando. I referendum stravinti, 60mila persone a Chiomonte: i nostri politici di destra, di centro, di sinistra, si sentono bruciare le poltrone sotto il c... Questo è sicuro.

La mia piccola giornata in Val di Susa

uomo in polvere

Scrivo queste righe perché voglio ricordare il più possibile. Non ci troverete un'analisi profonda, né un resoconto completo di quello che è successo, né le ragioni della lotta. Se cercate quello potete fermarvi qua. È soltanto la mia piccola giornata. Se eravate in Val di Susa, mi permetto di darvi un consiglio: fate altrettanto. Buttate giù due righe. Ancora non sappiamo se e quanto è stata davvero una giornata storica. Anzi, anche questo dipenderà da noi. In ogni caso c'è la possibilità che già lo sia, ed è meglio iniziare a ricordarla quando la si può ricordare tutta, senza aspettare che passino dieci anni.

Mi sono svegliato alle cinque di mattina. Infine nessuno di quelli che avevo invitato ad accompagnarmi poteva o voleva venire su in valle. Così ho fatto la doccia, lo zaino, preso la macchina e mi sono diretto alla stazione del mio capoluogo, da solo. Nello zainetto c'erano sei panini ben farciti, due limoni (per gli occhi), due sciarpe, un guanto da motociclista (per

prendere in mano eventuali fumogeni e ributtarli lontano – cosa che poi non ho mai fatto), un beautycase (colmo di medicinali vari, bende, garze e cerotti), uno smartphone, un cellulare, un navigatore gps (non l'ho usato), una sacca camelback colma d'acqua (molto utile), un coltellino multiuso (non l'ho usato).

Arrivato alla stazione in tempo per il secondo treno utile, mi accorgo che il primo ha 80 minuti di ritardo. Bene, penso, i compagni di qui (con i quali ho molti contatti pur non frequentandoli spesso) saranno ancora tutti sul binario. Il binario invece è semideserto. In fondo intravedo uomini che paiono in divisa. Il mio abbigliamento lascia pochi dubbi, e da paranoico fifone quale sono, comincio a preoccuparmi (in piem. “a caghemi dòs”) ancora prima di partire. Poi scorgo un ragazzo accovacciato in terra che legge un libro, mi avvicino. Dorso giallo Einaudi Stile Libero. Anche lo spessore è quello. Sembra proprio Q. Mi avvicino ancora. Gli chiedo se va in Val di Susa, mi risponde di sì. Chiude il libro: è proprio Q.

“Ei quello è Q!” gli faccio.

“Eh sì! Lo sto rileggendo per la terza volta!” sorride.

Cavoli, la terza volta. Io l'ho letto solo due. Gli chiedo subito se ha letto anche 54 e mi risponde di no, però ha letto Altai. Ci mettiamo subito a parlare di Q, di Altai, del loro significato, di radici e di guerrieri senza nome, di Genova, del 14 dicembre a Roma (lui c'era, io no), insomma un po' di tutto quanto. Viene fuori che è originario del mio paesino, ma è molto più giovane di me, lui poco più che ventenne e io quasi trentenne. Sto molto meglio. Il treno non è ancora partito e non sono già più solo, e la compagnia sembra ottima.

Ero partito per conoscere, non tanto per lottare. È stata anche la mia prima manifestazione #notav in assoluto. Mi era capitato di imbattermi in qualche corteo No Tav a Torino durante l'università, ere geologiche fa, ma mi ci ero sempre “trovato”. È stata anche la prima volta che ho visto con i miei occhi, e non in qualche video su internet, come agiscono le forze del-

l'ordine nel nostro paese. Insomma, sono un pivello. E pur avendone visti a centinaia, di quei video, non portavo un grammo d'odio con me (ora ne ho qualche tonnellata da digerire). Volevo conoscere, vedere con i miei occhi, pensare con la mia testa. Ancora prima di partecipare.

I discorsi continuano per tutto il viaggio fino a Torino, ma ve li risparmio: c'è già molto altro da raccontare. A Torino la stazione è strapiena di manifestanti, non si vede neanche un uomo in divisa. Penso sorridendo che se non ci fanno partire potremmo facilmente prendere la città.

Sul treno per Chiomonte si sta davvero come sardine. Gente di tutte le età e tipi. In piedi ci sono un sacco di ragazzini e ragazzine, quell* che vedi entrare da H&M o ai concerti di Mtv, sulla cui volontà di partecipazione politica non scommetteresti un centesimo. E invece. Nessuno di loro sembra "equipaggiato" (addirittura tanti e tante in infradito! ps. non fatevelo!) e non si respira un grammo d'odio neanche qua. Sembra un'enorme scampagnata. Sono sempre più sollevato. Inizio a twittare con lo smartphone. Scorgo dei posti di blocco sulle strade parallele alla ferrovia. Retwitto un messaggio di Infoaut che avverte che l'autostrada è chiusa. Un giovane sul treno ha dei quotidiani e ce li legge tra l'ilarità generale. "La Stampa" e "La Repubblica" sono a un discreto livello di delirio. Chiamparino parla di decrescita come se fosse la Morte Nera (quella del medioevo). Il "Corriere" è più su *Guerre stellari*: minaccia satelliti militari pronti a essere usati contro di noi. Immagino il sollievo dei buoni borghesi milanesi a leggere quelle righe. I barbari verranno sconfitti dalla nostra tecnologia avanzatissima, e poi porteremo il progresso ad alta velocità anche a loro, keep calm and carry on!

Arriviamo a Chiomonte e il fiume di gente scende dal treno. Mi fermo a guardare le montagne sopra di noi e il cielo terso. Un attimo, vengo travolto dalla folla, e ho già perso il mio compagno di viaggio. Sono di nuovo solo. Mi fermo un attimo da-

vanti alla stazione ma non lo scorgo più. Poco male, penso. Qua sembra una festa. Sto per andarmene quando dalla stazione esce un volto conosciuto. Un amico che non vedevo da secoli. Ci abbracciamo increduli e commossi e felicissimi di incontrarci proprio qui. È insieme alla sua fidanzata che è costretta a sorbirsì l'esaltazione delle nostre gesta passate. Andiamo a prenderci un caffé al bar di Chiomonte, che fa affari d'oro. Uscendo troviamo una cantina aperta, compriamo una bottiglia di vino No Tav, per soli 5 euro, con i quali finanziano anche il movimento. Anche lui e la sua ragazza sono qui animati dalle stesse mie intenzioni: conoscere.

Fuori dal bar vedo anche un compagno che ho incontrato qualche volta alla casa del popolo. Intende dirigersi al cantiere per iniziare subito l'assedio, senza aspettare la marcia pacifica. Se non avessi incontrato il mio vecchio amico sarei certamente andato con lui, anche se sempre più per conoscere che per lottare. Oggi forse racconterei una storia molto diversa. Ci abbracciamo e ci salutiamo. Non l'ho ancora sentito, non ho il suo numero, non siamo su facebook né lui né io. Ora mi sembra davvero assurdo non avere il suo numero, non sapere come sta.

Ci mettiamo in marcia, noi tre, insieme ad altre migliaia e migliaia. Ora *è* proprio una festa. Ci sono persone, famiglie e gruppi da ogni parte d'Italia. Bandiere di partiti e striscioni di movimenti. Tante le lotte, anche lontane, che si sono riunite e che si parlano. Ogni tanto qualcuno si affaccia sul guard rail della strada che sale verso Exilles per ammirare la valle di sotto, e subito altri si avvicinano pensando che stia succedendo qualcosa, invece è soltanto il panorama. Tutti ammirano estasiati la valle, le cascate, i boschi, le cime. Fa male allo stomaco pensare a tutto questo ricoperto di polveri bianche di amianto e uranio (sì, uranio: queste montagne custodiscono e ci proteggono anche dall'uranio, che si annida in profondità nella roccia che si vuole scavare). Fa male pensare a tutto questo in pericolo di vita.

Un elicottero comincia a svolazzare sopra le nostre teste, salutato da una selva di dita medie. Un signore di mezz'età e sua moglie ci raccontano di quando a Terzigno buttarono giù dall'elicottero i lacrimogeni carichi di CS, un gas tossico vietato in tutte le guerre internazionali, uno di quelli del cui possesso si accusava Saddam Hussein come pretesto per farci la guerra. L'elicottero non riesce per ora a guastare l'atmosfera gioiosa.

Intanto la batteria del mio smartphone decide di passare col nemico e boicottarmi sul più bello. Chiamo a casa e per fortuna trovo qualcuno disposto a twittare gli sms che mando con l'altro cellulare più "basic" che si può, che non mi ha mai tradito, nemmeno quando tutti gli altri cellulari intorno a me sembravano come oscurati. Chi ha seguito la mia diretta su twitter sappia quindi che non sono il solo da ringraziare. Chi mi ha aiutato ha fatto un ottimo lavoro e ha passato la giornata attaccato al computer a scrivere tutto quello che mandavo, a scrivermi quello che mi veniva chiesto, e anche, a un certo punto, a censurarmi! Me ne sono accorto quando giunto a casa ho dato un'occhiata alla mia timeline, e in quello stesso momento mi sono reso conto che era una censura sacrosanta, che non avrei accettato da nessun altro, ma sacrosanta. Quando ho visto le forze dell'ordine sparare i lacrimogeni come fossero proiettili, da pochi metri, dritti nella schiena a chi si ritirava con tutta calma e compostezza, mi ero lasciato andare a una serie di domande in cui mi chiedevo a quale phylum del regno animale potessero appartenere gli esseri in divisa, di certo non alla famiglia dei mammiferi a cui li avevo affibbiati poco prima dandogli dei topi (a pelo lucido, perché luccicavano da lontano) né credo a quello dei vertebrati in generale, e di conseguenza con cosa avessero copulato le loro madri per partorirli, e che genere di esseri avessero loro stessi figliato. In quel contesto non credo sarebbero state utili queste domande, tanto più che ho scoperto poi che c'era addirittura chi usava i miei tweets per orizzontarsi in quella bolgia. Restano, in ogni caso,

questioni aperte. Ma è bello che chi mi ha aiutato avesse nervi più saldi dei miei.

Ma torniamo a dove ho lasciato. Abbiamo continuato a salire fino a ricongiungerci con il corteo che scendeva da Exilles, ancora più numeroso del nostro, e ci siamo salutati con un lungo applauso e grida. L'elicottero si è dovuto alzare altissimo per vedere fin dove arrivavamo. Noi, da giù, non eravamo in grado di vedere né il capo, né la coda. Sembravamo occupare tutta la valle. Intanto giunge la notizia che a Giaglione altri compagni hanno ripreso la baita e il presidio che erano stati loro strappati, notizia salutata da tutti con applausi e grida. Il mio amico incontra un suo amico, che è con un gruppo di giovani. Ci presentiamo e continuiamo a scendere.

Riscendiamo tutti insieme lungo la statale, sull'altro versante della valle rispetto al paese di Chiomonte, lo stesso versante della centrale e del cantiere della Maddalena. Passiamo a fianco di vigne bellissime, curate a mano con pazienza e sforzi incredibili vista la ripidezza dei fianchi della montagna. Pensiamo a quel vino che costa solo 5 euro, in cambio di sforzi così. Pensiamo all'amore duro che ha questa gente.

Dopo pochi chilometri la strada si divide: la statale continua a scendere mentre a sinistra sale una strada più piccola, e al bivio ci spiegano che scendendo si arriverà alla centrale e all'assedio pacifico, mentre chi sale proverà ad avvicinarsi per boschi e sentieri al cantiere della Maddalena. Molti salgono, moltissimi prendono la strada a sinistra. Anche gli amici del mio compare ritrovato. Noi rimaniamo lì piuttosto perplessi e indecisi. Non c'è molta differenza "sociologica" tra chi sale a sinistra e chi scende a destra. Non mi sembra aver visto bambini salire, ma per il resto è salita gente normalissima, nessuno di loro era attrezzato con caschi o maschere, nessuno di loro aveva l'aria di chi "va a far botte". Di nuovo, mi fermo a riflettere sul fatto che se fossi stato da solo sarei probabilmente salito, ne parlo col mio amico che mi confida lo stesso pensiero. Più tar-

di ci saremmo chiesti entrambi che cosa sarebbe successo se tutti noi che siamo scesi a destra avessimo provato a salire su, verso il cantiere.

Intanto si è fatta ora di pranzo e ci fermiamo pochi metri a monte della statale, in mezzo a una macchia tra le vigne, per dividerci i miei panini (fortuna che avevo abbondato, loro erano partiti un po' sguarniti) e soprattutto il vino, un rosso amabile e sincero senza essere dolciastro nemmeno un po', perfetto e diretto come i valsusini. Ritornano i discorsi sul nostro passato insieme e si mischiano a quelli sul presente e sul tempo in cui non siamo stati vicini e si progettano ritorni in Val di Susa, per la lotta e anche per escursioni e braciolate.

Pochi metri più sotto la marcia prosegue, densa e veloce in discesa verso la centrale. Bambini, anziani e giovani passano sotto i ponti altissimi dell'autostrada A32, la più costosa d'Italia, di certo tra le più inutili, visto che per portarti fino a Bardonecchia, in cima alla valle, ti fa risparmiare solo pochi minuti di tempo. Per ora è l'unica grande ferita nel paesaggio altrimenti idilliaco, il Tav sarebbe una ferita enormemente più grave, e anche molto più inutile. Chissà quante delle cascate come quella che c'è alle nostre spalle verrebbero deviate e rotte dai tunnel, e non è "solo" una questione di paesaggio. Ma è inutile che mi dilunghi su questo. Bastano due secondi su google, o la lettura di *Sentiero degli dei* di Wu Ming 2.

Riprendiamo il cammino quando la marcia comincia appena a sfoltirsi. Sapevo da video visti il giorno prima che davanti a noi c'era la centrale idroelettrica, e che la strada era sbarrata da blocchi di cemento e filo spinato. A tutti, anche a quelli della zona, da giorni è stato impedito il passaggio, non dico in macchina, ma nemmeno a piedi, tranne forse a pochi fortunati che comparivano in un fantomatico "elenco". Molti contadini non potevano e credo ancora non possano raggiungere le loro vigne. Non so se vi rendete conto. In questo periodo dell'anno le vigne hanno bisogno di ore e ore di lavoro, tutti i giorni.

Quando arriviamo la situazione è già molto tesa. L'odore dei lacrimogeni e degli urticanti è già nell'aria, quando arriviamo ne è già stato lanciato qualcuno. Eppure l'assedio pacifico previsto è lì, lì sono tutti i bambini, gli anziani, i giornalisti, credo anche i sindaci, lì parlerà poco dopo di "eroi" quel triste clown in cui si è trasformato Grillo da quando ha smesso di fare la pubblicità degli yogurt ed è diventato la pedina di quei loschi fascisti della Casaleggio & Co.

Decidiamo di toglierci da davanti alla barricata di cemento e filo spinato che verrà abbattuta poco dopo e di dirigerci sull'adiacente ponte che attraversa la Dora, l'unico ponte per chilometri, occupato dal grosso dell'"assedio pacifico", che sarà gasato per ore con le armi chimiche, e sarà testimone degli scontri che avverranno davanti alla barricata.

Ci trasferiamo ancora più a monte verso Chiomonte, ben decisi prima di tutto a portare a casa la pellaccia e di capirci qualcosa prima di lasciarci le penne. Pochi minuti dopo il nostro passaggio quel ponte non sarebbe più stato raggiungibile dall'altro lato e ci saremmo trovati davanti la polizia che caricava per impedire il passaggio attraverso la barricata spostata e divelta ma anche, soprattutto, per impedire a chi ancora giungeva dietro di noi di arrivare al ponte e salire su a Chiomonte, illogicamente, o con una logica da assassini. Il lancio dei fumogeni aumenta e risaliamo un paio di tornanti per sottrarci, così fanno anche alcuni altri, ma molti restano giù, anche molti anziani e purtroppo anche ragazzini e bambini. Quello, dopotutto, era il luogo indicato come più sicuro, il punto di ritrovo della manifestazione ufficiale e pacifica, quello a cui erano indirizzati tutti gli sperduti e i malmenati che giungevano da più parti. Altri scontri, credo ben più gravi, avvenivano infatti sulla strada che scendeva da Giaglione e, soprattutto, nei boschi e nelle borgate, per i sentieri che portavano al cantiere della Maddalena, molto distante ma ben visibile, a metà versante della montagna. Perché le forze dell'ordine ci gasavano sul

ponte? Perché mettere una barricata a due metri dal ponte, quando sarebbe bastato metterla un centinaio di metri più in là, oltre la centrale elettrica, e lasciare il ponte libero per chi voleva semplicemente passare o ritrovarsi lì, visto che lì era il ritrovo “pacifco”?

La strada che porta a Chiomonte per cui risaliamo ha un guard rail a valle, e molti di quelli che risalgono dal ponte ci battono sopra con pietre e pezzi di legno, mentre più sotto gli scontri e i lanci si susseguono. Una bambina inizia a scandire VER-GO-GNA e dopo qualche vergogna urlato da lei tutti iniziano a urlare vergogna, io anche inizio a urlare vergogna e decido che le lacrime vere me le tengo per dopo, per quando arrivo a casa, che qui non si capisce, potrebbero essere i lacrimogeni, che io voglio capire bene per cosa sto piangendo, non voglio mischiare le cose.

Ogni tanto riscendiamo giù al ponte e poi risaliamo, non c'è molta paura tra noi tre, ma neppure sicurezza e decisione sul da farsi. Quando il fumo diventa troppo semplicemente risaliamo un po' più su. Nei giorni passati avevo letto per caso alcune storie sulla battaglia di Stalingrado, che poco ha a che vedere con questa specie di guerriglia nei boschi, ma qualcosa mi venne in mente in quei momenti. Gli assediati che diventano gli assedianti, le truppe naziste prima assediati ora circondante, la frase di Zajcev “non c'è posto per noi dietro il Volga” e questa Dora che sembra sempre più il Volga, e ti dispiace abbandonarla e risalire, ma sai che è lì, ti rimane dentro, sai che “non c'è posto dietro” anche quando risali. Questo per spiegare quel tweet sbagliato, che quasi nessuno forse ha capito, uno dei pochi non retwittati. Sbagliato, perché è scritto su una tomba. Subito dopo ho letto i tweets dei Wu Ming su Robin Hood e Little John e mi sono ripreso dal brutto fantasma semiotico, questa non è Stalingrado (anche se qualche giorno fa c'era una barricata della Libera Repubblica della Maddalena si chiamava così) non è una città, è una valle con foreste e boschi,

e noi siamo gli allegri compagni della foresta, non l'Armata Rossa, e soprattutto: urca urca tirulero, oggi splende il sol!

Anche se i miei quasi trent'anni erano "poco più dei loro", non mi sentivo abbastanza innocente da lottare così come si gioca, e perciò mi sono trattenuto dallo scendere e lanciare la pietra che stavo usando contro il guard rail. Non avrebbe fatto danni: stavano ben protetti, distanti dietro una ruspa, sotto i caschi e gli scudi, messi a testuggine, coperti dai lancialacrimogeni caricati ad armi chimiche e dall'elicottero ora basso sopra di noi. Se si sono feriti è soltanto nella dignità, se ancora ne avevano. Per tutto il tempo non hanno smesso di gasarci, avevano dei marchi ingegni in grado di lanciare i lacrimogeni a quattro a quattro. Un signore di mezz'età è colpito a una gamba (lanciavano anche più in basso della cosiddetta "altezza d'uomo") e di fianco a lui, due metri più in là, c'era un bambino, che lo avrebbe preso in testa. Chi provava ad avvicinarsi al ponte dall'altro lato veniva investito dai lanci, a un certo punto hanno cominciato a usare anche un idrante, dello stesso tipo che vedevamo impiegato più in alto, alla Maddalena. In mezzo c'era anche chi provava a forzare il blocco, certo, ma allora perché avanzare? Perché invece non fare un blocco più indietro e lasciare chi volesse soltanto rifugiarsi su a Chiomonte passare sul ponte? Perché, cristo, perché perché perché sparare addosso a chi si avvicinava lentamente dando mostra di voler soltanto passare, e poi continuare a sparargli NELLE spalle mentre altrettanto lentamente tornava indietro e rinunciava? Che cos'è lanciare una pietra di fronte a questo? E mi venite a dire che lanciare una pietra di fronte a questo è violenza? Non è forse altrettanto innocente e inutile che lanciarla su un carriarmato? Che cosa sono 70.000 persone che vogliono una cosa e ci rinunciano di fronte a qualche centinaio di mercenari, perché questo soltanto sono ormai, MERCENARI, ci rinunciano, non perché sia impossibile ottenerla, è anzi molto probabile che la si otterrebbe, ma ci rinunciano per evitare un massacro?

Per evitare i morti che dall'altra parte han tutta l'aria di cercare? Che cosa sono 70.000 persone di fronte a chi usa le armi chimiche, le armi chimiche vietate in guerra da decenni, che cosa sono 70.000 persone e nessuno che perde la testa, che di fronte a chi usa le armi chimiche sparate dentro proiettili giganti ad altezza di bambino non rispondono, come ci si potrebbe aspettare, con le molotov e con i fucili? Chi è lo Stato e chi è il terrorista oggi in Italia? Che cosa sono i compagni dell'Askatasuna che, di fronte a tutto questo, salvano un poliziotto che stava per essere malmenato? Mercenari: sapete che chi vi ha mandato su domenica, era ben contento se le cose giravano? Se ammazzavate un bambino, sapete come finiva? Sapete che eravamo 70.000? Sapete che quelli che vi comandano aspettavano solo quello, preparavano solo quello?

Chi ha inventato il tag nervi #saldi mi ha fatto un grosso favore ieri.

Ma torniamo a noi tre, o potrei continuare per centinaia di pagine. Siamo saliti un paio di tornanti, quello che accadeva più sotto era sempre meno chiaro e più preoccupante. Ora potevamo vedere meglio ciò che avveniva di fronte a noi, sull'altro versante. Molti avevano aggirato il blocco e si avviavano verso la Maddalena attraverso le vigne, in fila indiana e con passo accorto per il terreno scosceso. Dalla Maddalena scendono colonne nere e luccicanti di poliziotti e dal nostro versante ci mettiamo a urlare per avvertire chi è nelle vigne. C'è anche uno con un megafono che cerca di avvertirli. Qualcuno ha aggirato il blocco anche più a valle e corre giù a lato della Dora, i poliziotti li seguono con passo molto più lento, sembrano imprendibili. Ma a un certo punto arrivano giù due fuoristrada molto veloci, e non riusciamo a vedere come va a finire. Un signore del posto mi dice che spera che ci sia qualcuno di loro che sappia dove guadare la Dora.

A un tornante, da cui parte un sentiero che scende nella valle occupata dalle forze dell'ordine, incontriamo un signore

dall'aria un po' strana, con un accento milanese-napoletano, che invita a scendere con lui per fare "un'azione dimostrativa pacifica". La cosa non ci convince molto, sotto ci sono centinaia di poliziotti, è facile immaginare come la prenderebbero, un'azione dimostrativa che di fatto sarebbe un'invasione da dietro le loro linee. Un'altra signora che aveva l'aria di conoscerlo si mette a implorarci di non farlo e di fare qualcos'altro più su, a Chiomonte. Entrambe le idee si riveleranno sbagliate, ma non ho elementi seri per dubitare della buona fede di entrambi. In ogni caso sono stati poco ascoltati. Un gruppo di giovani chiese semplicemente: "di qui si scende?" indicando il sentiero, e alla risposta affermativa scesero giù in valle oltre le linee, senza aspettare l'organizzarsi di nessuna "azione dimostrativa". Non so come sia finita per loro. Per conto nostro, diamo più credito alla signora, e iniziamo a parlare con la gente dell'idea di occupare la ferrovia su a Chiomonte, ma neppure noi siamo molto convinti. Risaliamo comunque su a Chiomonte, anche perché la nostra acqua sta finendo, e salire e scendere dal ponte ai tornanti ci ha prosciugato parecchio.

Su a Chiomonte la situazione è molto tranquilla. Ci sono giovani che giocano a carte per strada, famiglie che hanno l'aria di essere in gita domenicale: un rifugio sicuro per tutti quelli che gli scontri non li volevano nemmeno vedere. Per questo ribadisco ancora una volta quello che ho già scritto su Giap dei Wu Ming: lo spazio per lottare c'è davvero per tutti. Anche per i deboli di cuore. Perché anche chi giocava a carte su a Chiomonte stava lottando; anche andare al bar o comprare il vino alla cantina del paese è lottare.

Non facciamo in tempo a riempirci d'acqua alla fontana che si sentono esplosioni più forti da sotto, e un gruppo di giovani ci dice che stanno caricando pesantemente giù al ponte. Ricordo un ragazzino con l'aria navigatissima che fa domande tecniche a quei giovani sul tipo di cariche, sul numero. Avrà avuto quindici anni, forse meno. Ricordo l'affanno nel rimette-

re il camelback nello zaino, nel tirare fuori la sciarpa, i limoni, e nel correre giù. Dopo un paio di tornanti però ci calmiamo e riscendiamo più composti, anche se velocemente. Giù al ponte c'è molto fumo che sale e si capisce poco, ma la situazione nel frattempo doveva già essersi leggermente calmata.

Proprio in quel momento incontro uno dei compagni della casa del popolo, sembra tutto a posto, racconta di essere stato lì davanti per tutto il tempo. Anche se probabilmente non ha sentito di "urca urca tirulero" il suo mood pare proprio quello. Più che dagli scontri e da ore di gas sembra uscito da un pogo. Mi chiede di scambiarci le magliette e di farci una foto e penso a quanto è ridicolo il fatto che la sua maglietta, di lui che è stato in prima fila, sia tutta colorata e "pacifista", e per niente sudata, e la mia, di me che sono stato quasi sempre "tranquillo" dietro, sia una maglietta rossa di Lotta Continua, e tutta sudata (la mattina prima di partire ero molto indeciso su cosa mettermi, e poi mi son messo quella, per il suo valore affettivo, e perché quando mi ricapitava di usarla un'altra volta così appropriatamente?). Intanto il "grosso" dell'assedio pacifico stava decidendo che ore e ore di gas e di botte potevano bastare e stava risalendo su, mentre molti ancora restavano al ponte, e ancora troppi erano bloccati dall'altra parte senza sapere come rientrare. Sulle vigne era una guerra di posizione, con i poliziotti che aspettavano che i compagni si avvicinassero per lanciargli i lacrimogeni, ma non mi sembra di aver visto scontri violenti (anche se magari ci sono stati, era impossibile vedere tutto).

Tra quelli che risalivano ricordo una vecchietta con un bastone, ultranovantenne credo, che saliva solo ora. L'ho reincontrata più tardi vicino alla fontana, quando anche noi siamo risaliti del tutto, e mi ha concesso una foto con un gesto del capo. Credo avesse lasciato la dentiera a casa, forse per timore di perderla. Non disse una parola per tutto il tempo.

Il mio amico era atteso al lavoro a Torino e decidiamo di tornare tutti e tre insieme, col treno. Andando verso la stazione

passiamo di fianco alla caserma dei carabinieri, presidiata da un folto gruppo di uomini in divisa, molto vicino alla stazione. Bloccare il treno, come avevamo ipotizzato qualche ora prima, sarebbe stata una pessima idea: si sarebbe aperto un altro fronte proprio nell'unico posto sempre totalmente sicuro (il centro del paese di Chiomonte) e se anche si fosse ottenuto, il blocco avrebbe finito per danneggiare soltanto i manifestanti stessi, quelli che volevano tornare a casa e quelli che ancora arrivavano su a lottare. L'unica conoscenza strategico-tattica che ho ricevuto dalla giornata è che non ho nessuna preparazione di questo tipo e che ci vuole il "buon senso" prima di tutto.

Mentre stiamo per fare il biglietto arriva il capostazione a dirci che non è necessario e di mettersi sul binario, è più importante che il treno non si debba fermare troppo.

Il treno è veramente strapieno. In pochi parlano. Siamo tutti insieme. Tutti ci guardiamo negli occhi. Non è come il treno dei pendolari o il tram della città. Gli sguardi che si incrociano non si distolgono più, rimangono incollati. Siamo tutti insieme e sarà molto difficile dividerci.

A Torino, appena scesi dal treno, un ragazzo ha un brutto taglio sulla mano destra, chiede acqua ossigenata, io chiedo alla ragazza del mio amico di lavargli la ferita con l'acqua di Chiomonte, poi ci metto del mercurocromo e gliela bendo stretta, e gli consiglio di correre al pronto soccorso a farsi dare due punti. Mi ha assicurato che non era dovuta agli scontri.

Arrivo a casa. Piango per quella bambina. E sono molto felice di essere vivo.

Grazie a tutti.

Che la lotta continui.

Cronaca

Patrizia Roletti

Domenica 3 luglio 2011. Insieme a un'amica decidiamo di partecipare alla manifestazione indetta dai comitati No Tav della Val di Susa per fermare l'ennesimo scempio, in una valle già deturpata da altre grandi opere, frutto dell'ingegneria moderna. Come per i tanti abitanti della Valle e gli attivisti del movimento No Tav anche per noi si tratta di un'opera non necessaria se non per ingrossare le tasche di pochi speculatori privati. Già con soldi pubblici, però.

Così ci incamminiamo dalla stazione di Chiomonte decise a raggiungere la Maddalena, la località dove sorgerà il cantiere, in particolare la centrale, uno dei presidi che dalla mattina ha visto arrivare decine di migliaia di manifestanti e che di lì a qualche ora diventerà teatro di violenti scontri. Percorrendo la discesa che porta al presidio, incontriamo gruppi di persone di ogni età e tante famiglie, arrivati da tutta Italia e dall'estero che pacificamente marciano mostrando striscioni, sventolando bandiere No Tav e intonando cori “Giù le mani dalla Val di Susa”.

Raggiungiamo la centrale, il cui accesso è stato prontamente recintato con blocchi di cemento e reti di metallo dietro le quali si intravede la polizia, in assetto anti sommossa con caschi, scudi e maschere anti gas. Mi chiedo perché, vista l'atmosfera pacifica, con persone sedute lungo il fiume, nei prati antistanti la centrale, che portano avanti la protesta con un pacifico sit in. Sono circa le 14, quando alcuni attivisti decidono di tentare di rimuovere la barricata, con l'idea di entrare e occupare il presidio per allontanare la polizia. E tutto questo potrebbe accadere, siamo tanti, tantissimi pronti a seguire chi riuscirà ad aprire un varco e di fronte a un fiume, di decine di migliaia di persone la polizia dovrà battere ritirata. Ingenui idealisti. La polizia aveva già pianificato lo scontro, sembrava non attendere altro, così in poco tempo, vicino barricata, sul ponte di accesso e lungo le rive del fiume, sottostante il ponte, si scatena uno scenario di vera guerra. Iniziano i lanci dei primi lacrimogeni, per disperdere gli impavidi attivisti che tentavano di rimuovere la rete metallica. Poi una pioggia di lacrimogeni, sparati ad altezza uomo e ovunque senza pensare che in quel luogo c'erano anche persone anziane e bambini. In poco tempo il fumo ci avvolge, brucia la pelle e lacrimano gli occhi, ecco adesso li scorgo i black bloc, ragazzi incappucciati con maschere antigas, guanti – professionisti delle manifestazioni penso – che come prima cosa si preoccupano di buttare i lacrimogeni nel fiume e di aiutare le persone in difficoltà ad allontanarsi. A quel punto la rabbia sale contro l'uso indiscriminato della forza e l'uso di sostanze per altro vietate, poiché tossiche, e come mostrano i bozzoli dei lacrimogeni. A questo punto tutto vale, e i manifestanti più accaniti, i temutissimi black bloc, ma non solo, iniziano a lanciare pietre, in direzione dei poliziotti, che rispondono con gli idranti. Poliziotti riparati prima dietro il blindato che sparava acqua sulla folla e poi dietro una ruspa. Che fossero in pericolo è veramente ridicolo anche solo pensarla.

Tutto questo accadeva sul ponte, di fronte alla recinzione della centrale. Mentre lungo il fiume, dove in gruppo assistevamo e continuavamo pacificamente a chiedere alle forze dell'ordine di fermarsi perché c'erano persone pacifiche che esercitavano un puro democratico diritto, la risposta, grappoli di lacrimogeni e un distaccato gruppo di poliziotti pronti ad attraversare il fiume per, non ho dubbi, caricarci? O meglio farci allontanare con la forza.

Io c'ero, dalla parte di chi da anni difende la sua terra, dagli abusi e dalle speculazioni. Io c'ero, disarmata, come tante altre migliaia, attaccata, aggredita, e sono rimasta per testimoniare per poi raccontare. Si perché questa è la drammatica verità, la Tav si deve fare, troppi sono gli interessi economici e politici e poco importa che gli abitanti di quella valle ne paghino le conseguenze: dal vedere crescere i propri figli in un ennesimo cantiere senza fine con il rischio elevato di essere esposti alle polveri d'amianto, di cui quelle montagne sono pregne. Il progresso non si può fermare, sostengono i pro Tav, chissà se a Fukushima la pensano ancora così o forse oggi, ripensandoci e potendo tornare indietro, rinuncerebbero a un po' di progresso!

Ma è veramente così indispensabile raggiungere la Francia in alta velocità, allora perché non potenziare la linea già esistente che collega Torino a Parigi mediante il Frejus? Allora perché non investire i 20 miliardi in progetti utili a risollevare un paese in piena crisi e recessione?

Perché è ormai chiaro, in questo paese la politica non sta dalla parte dei cittadini.

A quei poliziotti, che ieri erano là a difendere gli interessi privati dei potenti, chiedo ma voi non dovreste difenderci? Ma non siete anche voi cittadini italiani?

Io c'ero, e continuerò a esserci.

Chiomonte: tutti black bloc... decine di migliaia di black bloc!

<http://karim-metref.over-blog.org>

Siamo arrivati a Chiomonte, con un gruppo di amici torinesi, verso le 9.30 del mattino e la piccola borgata valsusina era già gremita di gente. Avendo aspettato altre persone che arrivavano da Torino sul treno seguente, ci siamo ritrovati quasi in coda della manifestazione. Appena usciti da Chiomonte abbiamo visto che i primi del corteo erano già arrivati al principale punto di raduno: la stazione idroelettrica di Chiomonte. Un corteo lungo 10 chilometri (Chiomonte – Exilles – centrale idroelettrica). Rimanendo su una media bassa di 4 persone/metro. Stiamo parlando di un minimo di 40.000 persone.

Quarantamila persone giunte da tutta l'Italia, ma principalmente dalla valle. Per dire no alla Tav, no allo spreco, no alla gestione mafiosa dei beni pubblici, no alla cementificazione infinita, no alle bugie, no alla violenza dello stato... 40.000 no alla prepotenza del capitale e delle mafie.

L'invito a venire in Val di Susa, da parte del movimento No-Tav, non era per fare una passeggiata domenicale in mezzo al

verde. L'invito era chiaro: "lo stato ci ha cacciati via con uso illegale della forza dalla Maddalena, aiutateci a riconquistarla. (video perino). Chi è venuto in valle a manifestare sapeva cosa faceva ed era venuto per tentare di riconquistare le postazioni occupate.

Quasi tutti i manifestanti speravano di arrivare alle recinzioni, sfondarle e poter rientrare nel campo e nel luogo del presidio, sgomberati con uso di una forza spropositata pochi giorni prima.

Fatto sta che il compito era arduo. C'era da camminare una media di 10 chilometri sotto il sole, su una strada abbastanza piatta per il percorso morbido (Exilles – centrale) o con un dislivello (in salita poi in discesa) di circa 400 metri per il percorso duro (Exilles – Ramats – Maddalena). Il corteo si è spezzato in due perché c'era bisogno di gente su tutti i fronti.

Io ho scelto il percorso duro, via Ramats, quello che la stampa agli ordini ha chiamato "percorso dei cattivi". Accanto a me sul percorso dei cattivi ho visto donne, uomini, anziani, giovani, geometri, architetti, contadini, medici, impiegati di banca e delle assicurazioni, maestre, musicisti, disoccupati, pensionati, precari, cassintegriti...

Dall'alto, sul "percorso dei buoni" ho visto donne, uomini, anziani, giovani, geometri, architetti, contadini, medici, impiegati di banca, impiagati delle assicurazioni, maestre, musicisti, disoccupati, pensionati, precari, cassintegriti... e anzianissimi e bambini. Forse erano questi ultimi due le uniche differenze tra i due spezzoni.

Ma mano a mano che ci si avvicinava verso le recinzioni delle zone militarizzate si creava una nuova discriminante: resistenza allo sforzo (molti si erano fermati, per la fatica) caschi e maschere anti-gas. Dalla parte della Maddalena non sono nemmeno riuscito ad avvistare le recinzioni talmente era fitta la nebbia di gas velenosi che me ne separava. In quello inferno ci entrava solo chi è venuto attrezzato.

Attrazzatissimi erano molti giovani e meno giovani, della valle e di fuori. Ho visto personalmente delle “massaie” valsusine spiegare ad alcuni giovani tutto sull’uso della maschera, della bandana, dell’acqua e limone o ancora meglio acqua e Maalox, perché i gas bruciavano ogni pezzo di pelle non coperta. Erano quelle le discriminanti che hanno fatto che ad arrivare ai recinti (e a sfondarli qualche volta) fossero così in pochi. Non erano i più cattivi, erano i più resistenti e i più attrezzati.

Resistenti e attrezzati a far fronte a una violenza di uno stato degna dell’Egitto di Mubarak, della Tunisia di Benali. Resistenti e attrezzati per imporre la volontà popolare a uno stato che non vuole dialogare e preferisce il linguaggio dei manganello e dei veleni chimici e mediatici.

Nei boschi di Ramats, io c’ero e volevo aiutare a sfondare quella maledetta recinzione. Eravamo in tanti seduti a guardare la nebbia velenosa e a rammaricarci di non esserci attrezzati per affrontarla. Quelli giù nella val Clarea avevano tutta la nostra solidarietà.

Il movimento No Tav è un movimento molto vasto e vario nella sua composizione. Ci sono movimenti strutturati e cani sciolti, comunisti, anarchici, cattolici, ambientalisti, grillini e tanti senza appartenenza precisa. Ci sono valsusini di nascita e altri di adozione. Ci sono nonviolenti preparati, nonviolenti solo per principio, nonviolenti per sentito dire, altre persone che non comincerebbero mai con la violenza ma che non lascerebbero un poliziotto bastonarli senza reagire. Ci sono anche persone che ce l’hanno a morte con la “sbirraglia”, con lo stato e non vedono l’ora di cominciare a fare a botte. È vero che questi ultimi come dicono i media di regime sono una minoranza. Ma quello che non dicono i giornalisti al guinzaglio è che la violenza di questa minoranza è diventata protagonista soltanto dove lo stato ha imposto il linguaggio della violenza. L’Arcivescovo Oscar Romero lo diceva tanti anni fa in Salvador, pagandolo

con la vita: la contro-violenza rivoluzionaria non è una bella cosa, ma l'unico modo di disarmarla è di far cessare la violenza dello stato (quella diretta e quella strutturale).

La stampa, il giorno dopo “la battaglia”, e anche durante, ha dissertato a lungo sul fatto che la causa della Val di Susa potrebbe anche essere comprensibile se non fosse ostaggio delle frangi violenti. Hanno raccontato una giornata infernale in cui un pugno di black bloc, accorsi da tutta Europa che parlavano inglese, hanno guastato la marcia pacifica dei bravi cittadini e delle mamme.

Hanno pubblicato un vero e proprio bollettino di guerra sul numero di poliziotti feriti. Un numero che fluttuava secondo interpretazione e zelo di chi ne parlava. Dai 100-150 dei più teneri, ai 200 della scatenata “La Stampa di Torino”, ai 230 di Aldo Forbici su radio Rai uno (beccato per caso mentre facevo zapping in macchina), ai 300 di Emilio Fede (beccato altrettanto per caso mentre rientravo a casa). Sui manifestanti feriti, spesso, nemmeno una parola. Se la saranno cercata. Così come me la sarei cercata anche io se quel cono spartitraffico che un poliziotto ci ha lanciato dal ponte dell’autostrada (alto almeno 100 metri) mentre camminavamo sotto mi avesse spaccato la testa.

Nessuno ci spiega però: perché quando non succede nulla e che il movimento fa il “buono” viene ignorato e maltrattato lo stesso?

Per fortuna che c’è la rete che riesce a fare contro peso contro il tiro di sbarramento di tutta la stampa maggioritaria. Meno male che quello che è successo si può vedere, ascoltare, leggere lo stesso. Scritto, fotografato, filmato da gente che non ha niente da guadagnare nella storia. Da gente che non riceve lo stipendio dalle aziende che vogliono spartirsi il malloppo. Gente che lo fa solo perché non accetta le verità preconfezionate e i consensi imposti con la forza e con il danaro sporco.

Se voi andate a leggere le testimonianze, a vedere i video, a

seguire il dibattito vero vi accorgerete che non c'è un movimento No Tav buono e uno cattivo. Vedrete che in realtà lì eravamo tutti cattivi. Perché volevamo tutti riprenderci la legalità e la volontà popolare. C'erano solo dei cattivi più accaniti, meglio preparati, più resistenti e più attrezzati. E poi dei cattivi ingenui, sfiatati, troppo vecchi, troppo impauriti, troppo grassi o troppo magri, e soprattutto senza preparazione né attrezzatura adeguata.

Insomma, con o senza casco, con o senza maschera, in fine dei conti eravamo tutti black bloc in quella storia: decine di migliaia di black bloc. Decine di migliaia di black bloc che hanno capito una cosa: la prossima volta che oseremo dire no al diktat del capitale, come minimo dovremo investire in una buona maschera anti-gas.

I “buoni” accompagnano i “cattivi”

Studente dell'Orientale di Napoli

I pullman da tutta Italia arrivano la mattina presto all'autoporto di Susa e lì riceviamo la cartina della zona della Maddalena e tutte le indicazioni utili per la giornata.

I concentramenti sono due: il corteo grosso che vedrà la partecipazione di varie forze, comprese le componenti istituzionali, e che accoglierà la quasi totalità dei compagni provenienti da altre città, partì da Exil, arriverà alla “centrale” dove ci sarà il blocco della polizia e lì si dividerà in due con una parte che resterà lì e un'altra che salirà i sentieri in mezzo ai boschi per cercare di entrare nel cantiere da Ramat. L'altro corteo invece partirà da Giaglione, sarà composto soprattutto da valligiani, attraverserà i boschi per vari sentieri e cercherà di assediare il cantiere della tav in vari punti presidiati dalle forze dell'ordine.

Scegliamo Giaglione come luogo dal quale partire per poter farci il corteo a contatto con chi vive quelle terre e per avere l'opportunità di capire direttamente la composizione e i sentimenti della gente della valle per questa giornata. Il corteo che

parte da Giaglione, ma solo se paragonato all’altro, è il corteo piccolo che sfila tra strade quasi a strapiombo e sentieri di montagna. Come previsto è composto soprattutto da gente del luogo di età diversissime ma tutti determinati e combattivi. Dall’altro corteo arrivano buone notizie, è enorme e ci sono compagni organizzati da tutta Italia.

Per tutto il percorso siamo pedinati in maniera pressante da un elicottero della polizia che non ci lascerà un attimo. Arrivati a un tratto il corteo si ramificherà in un paio di sentieri che attraversando i boschi cercano di arrivare al cantiere militarizzato, una parte arriverà su un ponte che troverà totalmente blindato da blocchi di cemento, un’altra guaderà un fiume e arriverà da sopra verso la Maddalena incontrandosi con i compagni che, provenendo da Exil, sarebbero scesi da Ramat.

Tutti questi spostamenti tra i boschi non sarebbero stati assolutamente possibili se i compagni non fossero stati guidati fino ai punti dell’assedio da gente del posto, da valligiani esperti dei luoghi, da signori anziani combattivi e determinati a cercare di forzare il blocco della polizia e che, per farlo, ben vedevano la solidarietà attiva di tante persone e giovani provenienti da fuori. L’attraversare sentieri e boschi più o meno agevoli ha ovviamente scremato il corteo ma fin dall’inizio era stato programmato che sarebbe stato posto l’assedio da entrambi i cortei attraverso le tracce in mezzo agli alberi segnate i giorni precedenti dai valligiani e da questi seguite il giorno del corteo.

Per usare le categorie dei giornalacci dei giorni seguenti: sono stati i “buoni” a scortare e accompagnare i “cattivi” tra i boschi verso la Maddalena; sono stati gli “abitanti della val Susa” a organizzare l’assedio e a portare in questi punti i “black bloc”.

Si arriva in prossimità al cantiere della Maddalena: lo scenario è surreale con i manifestanti in mezzo agli alberi e completamente avvolti dal fumo dei lacrimogeni che caratterizzerà questa giornata come non mai. Verranno sparati continuamente, per ore e ore, di tutti i tipi e “ripescando” stock di dubbia

legalità che non si vedevano da anni nei cortei. I compagni e la gente della valle farà il possibile per resistervi con tutti i metodi di fortuna di questi casi ma la quantità del gas che avvolgerà la valle e i boschi è indescrivibile. Dall'altro lato, alla "centrale", i manifestanti taglieranno la recinzione del corteo e, guardando in lontananza dall'altro lato della valle i fuochi d'artificio in risposta ai lacrimogeni della polizia, scoppierà in un applauso di sostegno alla battaglia.

Negli scontri saranno presenti compagni (da tutta Italia e di tutte le aree politiche) e moltissimi valligiani di tutte le età (ma con una forte componente di "montanari duri" di oltre 60 anni) che, con pietre, fionde, fuochi d'artificio e altri mezzi di fortuna cercheranno per ore di entrare a riprendersi il cantiere resistendo a cariche, lacrimogeni tirati ad altezza d'uomo (la maggior parte dei feriti a fine giornata sarà causata dall'uso da parte della polizia dei candelotti di gas come veri e propri proiettili per colpire i manifestanti). Altro che la solita divisione tra "buoni" e "cattivi": è stata molto più simile a una rivolta popolare con la gente della valle in prima linea al fianco di chi solidarizza in tutta Italia alla battaglia no-tav. È stata la gente della valle il "reparto scelto" del corteo per le sue conoscenze del luogo, la sua capacità di destreggiarsi in un terreno di montagna, la sua rabbia e la sua determinazione nell'attaccare la polizia e riprendersi il cantiere della Maddalena.

Ci saranno per tutto il tempo bellissimi momenti di "fusione" e di solidarietà attiva tra la gente della valle e chi dal resto d'Italia è andato in prima linea insieme a loro. La battaglia renderà tutti quei manifestanti scesi fino al cantiere un corpo unico in grado di far preoccupare seriamente la polizia e i carabinieri. Si tornerà a casa tra i controlli della polizia, le notizie di arresti e feriti e i saluti e i ringraziamenti tra manifestanti della valle e chi torna ai bus e alle macchine verso altre città.

Come dicono da queste parti sulla battaglia contro la tav: sarà düra.

Mediattivisti in Val di Susa

Alessandria in Movimento

Ieri pomeriggio, 5 luglio, quattro mediattivisti alessandrini si sono recati in Valle di Susa per proseguire un lungo lavoro di documentazione e inchiesta che da alcuni anni svolgono sulla lotta No Tav. L'intento era quello di raccogliere interviste fra la popolazione e di documentare se fossero ripresi i lavori all'interno dell'area della Maddalena dopo la manifestazione di Domenica 3 luglio. Nei pressi di Sant'Antonio, dove si erano recati per verificare lo stato dei lavori del cantiere, sono stati intercettati da uomini dei Carabinieri Cacciatori "Sardegna" e invitati a seguirli nei pressi del "fortino" della Maddalena. In seguito, sono stati sottoposti a perquisizione personale ed è stata perquisita la macchina di uno dei 4 mediattivisti alla ricerca di armi e materiale esplosivo. L'unica pericolosissima arma che è stata rinvenuta è stata una delle videocamere della redazione di Alessandria in Movimento che è stata sequestrata. In seguito sono stati condotti al Commissariato di Bardonecchia, dove sono stati evidentemente visionati i filmati interni alla videocamera che con-

teneva i video della conferenza stampa del movimento No Tav tenutasi il 4 luglio, la conferenza stampa dell'attivista bolognese che ha denunciato le violenze subite dalle forze dell'ordine e alcuni filmati del corteo partito da Chiomonte. Saranno rimasti sicuramente delusi di non aver trovato nessun filmato delle violenze commesse dalla polizia il 3 luglio, dei lacrimogeni sparati ad altezza uomo e della legittima resistenza dei manifestanti. Sicuramente non hanno gradito la testimonianza di Fabiano e hanno incominciato a insultare e minacciare ripetutamente i mediattivisti. "Zecche di merda", "Intanto vi ammazziamo di botte come abbiamo fatto col vostro amico di merda", "Adesso ve la facciamo pagare per i sassi che avete tirato il 3 luglio" e, cosa gravissima, si sono rivolti all'unica ragazza con frasi di questo tenore: "Però sei carina per essere una zecca", "Stasera passeremo la notte insieme nel mio appartamento di Bardonecchia". Soltanto dopo ore di tortura psicologica e di interrogatorio i 4 mediattivisti sono stati rilasciati con in mano un foglio del sequestro della videocamera. Questi i fatti accaduti ieri a cui ci permettiamo di aggiungere alcune brevi considerazioni. Fa male constatare che a 10 anni dalle violenze commesse dalle forze dell'ordine a Napoli e Genova, le caserme continuino a essere luoghi di minaccia verbale e tortura psicologica e fisica a danno di persone inermi. La degna prosecuzione delle violenze che abbiamo visto durante la manifestazione del 3 luglio e delle violenze subite dall'attivista bolognese che siamo orgogliosi di aver documentato con la nostra videocamera. Ricordiamo a tutti che documentare dal basso le lotte del movimento No Tav è un diritto che dovrebbe ancora essere sancito dalla Costituzione e che questa è stata l'unica colpa di attivisti che da anni si occupano di comunicazione indipendente collaborando con diversi siti e blog fra cui alessandriainmovimento.info e globalproject.info. Non saranno certamente queste minacce e queste intimidazioni a fermare il prezioso lavoro di informazione che i quattro mediattivisti svolgono con passione e a titolo volontario.

Mediaclash

Twitter e il dirottamento degli hashtag
la Caporetto della stampa italiana

Medioclash: pratiche di resistenza e teoria dei media

Flavio Pintarelli

Nell'introduzione a *Lo sguardo e l'evento. I media, la memoria, il cinema* Marco Dinoi, professore di Teorie e Tecniche del Linguaggio cinematografico presso l'Università degli Studi di Siena, prematuramente scomparso pochi mesi prima dell'uscita del libro, afferma che “l'immagine dell'evento 11 settembre può essere intesa come un passaggio al limite di alcune dinamiche interne al sistema dei media”¹ e che lo scopo dell'analisi è quello di individuare “le forme significanti con cui i media “vestono” l'evento, di volta in volta per amplificarne la portata cognitiva, per attutirla o comunque per gestirla”².

Da queste affermazioni possiamo ricavare due principi generali. Il primo è alquanto banale, ma vale la pena ricordarlo: i media non riportano la realtà ma la gestiscono attraverso meccanismi narrativi e culturali che possono essere opacizzati e resi visibili.

¹ Marco Dinoi, *Lo sguardo e l'evento. I media, la memoria, il cinema*, Le Lettere, Firenze 2008, p. 9

² *Ibidem*, p. 10

Il secondo principio che possiamo ricavare è che soltanto di fronte a eventi capaci di provocare una magnitudo di grande intensità possono affiorare le dinamiche interne al sistema dei media, i suoi limiti e le forzature possibili. Nel panorama mediale le linee di fuga dal dispositivo appaiono in prossimità e per effetto di sommovimenti eccezionali.

La manifestazione No Tav di domenica 3 luglio, che ha visto un acceso confronto tra le Forze dell'Ordine e circa 70.000 cittadini giunti in Val di Susa per mostrare solidarietà agli abitanti da più di dieci anni impegnati a contrastare il progetto della linea ferroviaria ad alta velocità, è stata salutata da alcuni commentatori come un evento di portata storica. Nella giornata di domenica un tweet di @infofreeflow diceva “#notav nervi #saldi – La Val di Susa oggi sta facendo la Storia. Questa sarà una data che ricorderemo a lungo”.

Se è vero, e chi scrive pensa che lo sia, che la giornata di domenica ha rappresentato l'atto testimoniato che pone fine a un ciclo storico e ne apre uno successivo, a chi si occupa di media spetta il compito di capire quali dinamiche interne al sistema sono affiorate in questa occasione.

Il primo dato che si può cogliere è, a mio parere, che nel sistema mediale sia in corso un *mediaclash*:³ un confronto, scontro, conflitto tra media. Scontro che vede contrapporsi le articolazioni mediali *mainstream* alle articolazioni mediali “parte-

³ Nell'introduzione al catalogo della mostra *Iconoclash: Beyond the Image Wars in science, Religion and Art* (2002) Bruno Latour distingue l'Iconoclash dall'Iconoclastia come quella situazione in cui “non si sa, o si esita, o si è in difficoltà di fronte a un'azione per la quale non c'è modo di sapere, senza ulteriori indagini, se sia distruttiva o costruttiva”. Nel caso che si sta prendendo in esame qui ci si trova in una situazione simile, in quanto non c'è ancora modo di sapere se l'effetto generato dai media qui definiti “partecipativi” sarà distruttivo o costruttivo, rispetto alle pratiche di gestione dell'evento istituzionalizzate. Bruno Latour, *Che cos'è Iconoclash?*, in A. Pinotti A. Somaini, *Teorie Dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

cipate”, che hanno nella Rete i propri strumenti privilegiati. Si tratta, tuttavia, di un conflitto dal valore “flessibile”, positivo, addirittura auspicato e salutato con entusiasmo quando può essere relegato nella cornice orientalista delle *twitter, facebook, 2.0 revolutions*; denegato, rimosso, diffamato quando invece esplode nel proprio cortile.

Con questo non si vuole affermare che le Rete sia più democratica dei media tradizionali, come ha dimostrato la vicenda dell’*hastag #notav*; piuttosto, i media partecipativi messi a disposizione in Rete hanno dimostrato la capacità di contrapporre, in tempo reale, alle forme significanti messe in campo dai media *mainstream* per gestire l’evento, una narrazione potenzialmente in grado di creare immaginario.⁴

Nella mattinata di domenica @Wu_Ming_Foundt segnala in un tweet che “#notav “stranamente” non è nei trending topics: al primo posto c’è #sticazzi, al secondo #saldi” e prontamente propone “nei prossimi tweet oltre a #notav scrivete anche: nervi #saldi”.

L’autorevolezza della fonte e la semplicità dell’idea fanno il resto: in poco tempo l’*hashtag #saldi* viene dirottato e si trasforma in un canale alternativo di notizie sulla manifestazione che compare nei *trending topics* di Twitter. C’è chi cercava vestiti e ha trovato un manganello, come recitava uno dei molti *tweet* della giornata.

Tuttavia le conseguenze di questa “manovra” non si fermano qui. In breve tempo viene sollevato il sospetto che Twitter, consciò del fatto che l’*hashtag #notav* sarebbe entrato nei *trending topics* di domenica, abbia agito per fare filtro. Se questo sospetto non venisse smentito da spiegazioni di natura tecnica,

⁴ È il caso dell’allegoria di Susa come Sherwood, proposta da @Wu_Ming_Foundation e che ha caratterizzato le fasi più rilassate del corteo, fornendo un esempio di come sia possibile realizzare narrazioni transmediali capaci di incidere sulla rappresentazione della realtà.

relative perciò al funzionamento dell’infrastruttura ingegneristica del servizio, e la censura fosse pertanto dimostrata, se ne potrebbero trarre alcune conclusioni: innanzitutto che la Rete non è indipendente dai Poteri e ne subisce l’azione (di nuovo, affermazione banale ma non scontata), in secondo luogo che agli utenti sono concessi spazi di manovra che dimostrano come questi ultimi siano in grado di capire e piegare a proprio vantaggio alcuni meccanismi dell’infrastruttura in maniera istintiva, anche senza approfondite conoscenze tecniche. Come se l’hacking fosse non più o soltanto ingegneristico, bensì comunicativo.

Un altro aspetto che ha caratterizzato il *mediaclash* a cui si è assistito domenica riguarda le immagini. Se l’11 settembre e il G8 di Genova sono stati eventi caratterizzati da un’ampia produzione di immagini, che ha segnato l’emergere nel panorama mediale delle tecnologie di ripresa portatili e il sogno/incubo di uno sguardo diffuso e orizzontale capace di rendere conto di ogni aspetto del reale (il modello *reality show*), domenica la situazione appariva differente. I mediattivisti hanno prediletto network e servizi basati principalmente sulla parola (Twitter) e sulla voce (le dirette radio) e la diffusione di immagini è stata estremamente limitata anche e soprattutto per ragioni di natura tecnica (il sovraffollamento delle celle telefoniche che ha impedito l’upload di foto e video).

Al momento in cui scrivo non è possibile valutare se la produzione di immagini da parte dei manifestanti sia stata consistente o meno da poter essere paragonata a quella che caratterizzò il G8 e l’11 settembre, ma si può comunque affermare che finora il monopolio dell’immagine è rimasto nelle mani degli apparati mediatici *mainstream*.

L’immagine, nello specifico quella fotografica, possiede uno statuto ambiguo: da una parte essa ha la capacità di riprodurre fedelmente il reale ma, al medesimo tempo, essa non

può significare se non viene inserita in una rete di dispositivi semiotici e culturali che le consentono di generare senso.⁵

A oggi appare difficile valutare se la limitata produzione e diffusione di immagini da parte dei mediattivisti sia da leggere come espressione di una coscienza dei problemi relativi allo statuto dell'immagine come testimonianza o come semplice contingenza tecnica.

Le feroci critiche che su twitter sono state rivolte alla home page di Repubblica, colpevole, più di altri giornali (per essere stata in questi anni, bandiera dell'antiberlusconismo progressista), di aver travisato il senso profondo degli scontri accostando alle immagini provenienti dalla Val di Susa il logo black bloc,⁶ sembrano dimostrare come una certa consapevolezza dei meccanismi di produzione del senso a partire dalle immagini si sia diffusa o, almeno in questo caso, abbia funzionato.

In conclusione restano una dato di fatto e una domanda. Il dato di fatto dice che il virtuale non può creare immaginario se non ha una connessione forte e motivata con l'attuale; ed è soltanto quando si acuisce il conflitto che è possibile intravedere le linee di fuga.

La domanda, invece, verte sulla natura e sullo statuto dello sguardo che le immagini digitali (nello specifico quelle di natura ipertestuale prodotte sugli schermi dei nostri personal computer), attraverso cui ci orientiamo nella realtà, costruiscono

⁵ Il meccanismo attraverso cui i media *mainstream* utilizzano le immagini nel corso della gestione di un evento si può all'incirca descrivere in questi termini: da una parte vengono mostrate una o più immagini che hanno la funzione di dimostrare, per mezzo di una "illusione referenziale", che un fatto è effettivamente avvenuto; mentre dall'altra parte il fatto viene fatto significare attraverso delle retoriche che mirano a coinvolgere lo spettatore attraverso una "espressività passionale" da cui si ricava un determinato complesso assiologico.

⁶ *Brand* fantasmatico la cui forza evocativa era pari all'altro grande *brand* del terrore dell'ultimo decennio, Osama Bin Laden. Ancora una volta, in questa riflessione, il G8 e l'11 settembre si ritrovano insieme.

per noi spettatori. Se le immagini dell'11 settembre avevano obliterato lo sguardo spettatoriale, tanto per eccesso di trasparenza quanto per eccesso di opacità, sostituendo a esso uno sguardo simulacrale che si imponeva come un fantasma di comunità (l'occidente attaccato dall'Islam), le immagini digitali con cui molti mediattivisti hanno condotto la propria battaglia sembrano poter recuperare quella giusta distanza da cui è possibile scorgere tanto la realtà, quanto i meccanismi che le danno senso ed essere in grado di agire su di essi. Questo perché la natura delle immagini digitali, composte da microelementi in continuo mutamento (i pixel), le rende costitutivamente passibili di essere modificate dall'utente e quando questi non può agire direttamente sull'architettura dell'immagine digitale, modificandone il codice, egli può sempre agire sulla dimensione semiotica, in quanto questa gli è comunque accessibile.

Lotta #No Tav in Val di Susa che i nervi siano #saldi!

ovvero: dirottare uno hashtag
“il più collettivamente possibile”

Storify di Akaonir

Il truccetto di farcire i propri tweet con parole in TT è “vecchio” quanto il cucco e pure un poco subdolo. Farlo *collettivamente* per invertire e decontestualizzare il destino di uno #hashtag è invece cosa virtuosa, esempio di come su Twitter operazioni di parziale boicottaggio di certe dinamiche distorte come l’opinabile algoritmo dei trendings topics, siano fattibili e vitali. NB: Neanche a dirlo c’è lo zampino del Collettivo Wu Ming.

#notav, “stranamente”, non è nei trending topic italiani: al primo posto c’è #sticazzi, al secondo #saldi.

Wu_Ming_Foundt July 3, 2011 at 11:58

Proposta: nei prossimi tweet oltre a #notav scrivete anche: “nervi #saldi” :-)

Wu_Ming_Foundt July 3, 2011 at 11:58

#

Una dritta da @acampadasol: Bisogna cambiare ogni tanto hashtag, perché dopo 2 o 3 giorni non incide più sul TT. #notav era nei TT giorni fa

Wu_Ming_Foundt July 3, 2011 at 12:16

@millenomi La colpa è di #sticazzi e #saldi, coppia di farabutti.

Wu_Ming_Foundt July 3, 2011 at 11:59

@alebuti74 E allora “dirottiamo” l’hashtag #saldi – #notav e nervi #saldi

Wu_Ming_Foundt July 3, 2011 at 12:21

Per tutti e tutte. Accanto all’hashtag #notav utilizziamo anche “nervi #saldi”

infofreeflow July 3, 2011 at 12:24

Bene, grazie a “nervi #saldi”, le info su #notav hanno rimpiazzato le dritte sui #saldi – Dirottare un hashtag è un esperimento interessante

Wu_Ming_Foundt July 3, 2011 at 12:31

@Adrianaaaaaaaaa @Wu_Ming_Foundt Che io sappia Twitter non censura (al più cerca di ridurre l’incidenza nel tempo di tag già visti).

millenomi July 3, 2011 at 12:52

@millenomi @Adrianaaaaaaaaa Senz’altro. È strano però che a hashtag come #saldi questo non accada, eppure è visto e rivisto e stravisto :-)

Wu_Ming_Foundt July 3, 2011 at 12:56

@Wu_Ming_Foundt @adrianaaaaaaaaa Dipende — e atten-

zione, arriva la botta di tristezza — da quanto la gente twitta, in proporzione, nel tempo.

millenomi July 3, 2011 at 12:58

che dite,lasciamo le polemiche e gli scontri personali a un altro momento e lasciamo liberi gli hashtag #notav e nervi #saldi per le info?

platipuszen July 3, 2011 at 13:59

I #notav su twitter dirottano la keyword #saldi su “nervi #saldi”. Chi vuole una maglietta trova un lacrimogeno. Uso raffinato del mezzo.

Revolweb_July 3, 2011 at 14:11

A scuola di giornalismo da “La Stampa”

Completamente inventata l'intervista al padre della ragazza No Tav arrestata (la smentita di Franco Bifani)

Luis Menichilli

Per portare l'acqua al proprio mulino si fà di tutto, anche mettere in bocca a un padre parole di disprezzo verso la propria figlia da poco arrestata, in modo da perorare ulteriormente l'assunto: No Tav=stupidi violenti senza cervello (e, aggiungerei, nè madre nè padre). È quello che ha fatto il bravo giornalista de “La Stampa”, uno dei giornali cosiddetti moralizzatori del nostro Paese, che ha completamente inventato l'intervista a Franco Bifani, padre di Marta Bifani arrestata domenica scorsa in Val di Susa durante gli scontri tra No Tav e forze dell'ordine. L'imbecille con il tesserino che risponde al nome di Niccolò Zancan si è permesso, nell'immensa protervia e tendenza alla facile esemplificazione che contraddistingue gran parte della categoria dei giornalisti, di mettere in bocca ad un padre “ad-

dolorato” parole di immenso disprezzo e incomprensione per le idee della propria figlia. Un’operazione chiaramente volta a rinfocolare l’adagio benpensante, che in questi giorni su gran parte dei giornali va per la maggiore, che mette i manifestanti No Tav alla stregua di bestie senza cervello, dediti soltanto a violenza e casino e contrapposti alla maggioranza “democratica” di questo Paese, che la Tav la vuole e desidera anche che i No Tav spariscano dalla faccia della terra. L’equazione è semplice: dato che il progetto è sul tavolo da più di vent’anni e che in questo lasso di tempo al governo si sono alternati governi di destra e di sinistra, viene logico (secondo questi signori) pensare che chi quei governi li ha votati era d’accordo anche sul progetto Tav, e dato che sia la destra che la sinistra sono a favore del “buco” quasi tutti gli italiani elettori sono con loro. Naturalmente in questo ragionamento si da per scontato che quando uno vota un partito o uno schieramento delega completamente le decisioni a essi, avallando implicitamente con il voto qualunque cosa i governi facciano. Posizione, questa, piuttosto pilatesca che fortunatamente non trova riscontro in tutta la popolazione votante, anche perché quantunque La Tav è in ballo da vent’anni a parlarne diffusamente a livello nazionale si è iniziato da relativamente poco tempo.

Questo è quello che dicono i giornali. La realtà naturalmente è un’altra, e vede gran parte della popolazione schierata contro un’opera così costosa, in tempi di crisi, inutile e pericolosa, facilmente sostituibile dal rafforzamento della linea già esistente. La maggior parte della popolazione di questo Paese, più che a favore dei No Tav, è contro un’operazione che, ci metto la mano sul fuoco, avrà tempi di realizzazione biblici, vedrà dilatarsi i costi in maniera spropositata e infine sarà sottoutilizzata. Gli italiani sono stufi di vedere buttati nel cesso la maggior parte dei loro denari che, frutto del costante taglieggiamento dello Stato ai danni dei cittadini, una volta in mano ai nostri politici sono sottoposti, usando un eufemismo, a una gestione piuttosto “ballerina”.

Tornando però allo scoop del nostro Niccolò Zancan, fulgido esempio, come tutto il suo giornale, di solone italiano, una categoria molto in voga di questi tempi, bisogna dire che oltre a essere stato professionalmente e “moralmente” scorretto, ancora di più è stato Idiota. La prima domanda che mi sono fatto leggendo la smentita è stata: ma come poteva pensare che nessuno lo scoprissse? Booooohhhh

Di seguito la smentita di Franco Bifani in merito all'articolo uscito su “La Stampa”, datato 3 luglio 2011 a firma di Niccolò Zancan e pubblicato anch'esso qui di sotto:

Tav, Franco Bifani, la figlia, un articolo di “Polis” e un commento

Franco Bifani

Con riferimento a un articolo (vedi fondo pagina), riguardante la situazione di mia figlia, Marta Bifani, apparso su “Il Quotidiano-Polis” di oggi, mercoledì 6 c.m., tengo a precisare, a sottolineare e a smentire alcune cose.

L'articolo, a pag. 6 del suddetto quotidiano, ripreso quasi per intero da “La Stampa” di ieri, riporta una supposta, mai avvenuta e mai autorizzata intervista che io avrei rilasciato a un giornalista del quotidiano torinese, nel pomeriggio di ieri.

Costui, dopo un giro informativo di ore presso varie fonti, ufficiali e ufficiose, per racimolare notizie su di me e su mia figlia Marta, si è inventato un'intervista che mai gli ho rilasciato e alla quale, senza alcun tatto e senza un briciole di umanità e comprensione, mi aveva subito invitato, perentoriamente, appena dopo avermi colpito con la notizia dell'arresto e della carcerazione di Marta, notizia che io, effettivamente, ignoravo del tutto. Ma si sa, i quotidiani vogliono le loro vittime sacrificali, giorno dopo giorno, da dare in pasto al Moloch del pubblico filo-gossiparo.

A una seconda e insistente richiesta, via mail, sempre a quel

giornalista, avevo risposto con la frase, in seguito maliziosamente e artatamente enucleata, circa quello che ci si poteva aspettare, ai tempi, se un giornalista avesse chiesto, con le debite differenze sul piano dell'illegalità, ai genitori di famosi dittatori genocidi, l'eventuale eziologia del loro comportamento: appunto, vattelapesca!

Ma non mi sono mai permesso di esprimere, a un perfetto sconosciuto, per telefono, potendosi trattare di chiunque, anche di un beccero buontempone, certe frasi lesive e insultanti sul grado intellettivo ed etico di mia figlia Marta. Quando, come, dove e perché io avrei poi frignato la mia impotenza educativa sulle larghe spalle del cronista piemontese? Il quale, fra l'altro, nel suo articolo su "La Stampa", usava, nei miei confronti, un linguaggio sottilmente ironico, se non sarcastico. Quanto poi all'articolo redatto da Chiara De Carli su La Gazzetta, sempre di oggi 6 c.m., mi domando se fossero necessari certi passaggi con giudizi suoi valoriali, acidi e beffardi, sul comportamento di mia figlia Marta, prima e dopo il suo percorso ideologico ed esistenziale, mettendo in bocca alla sorella maggiore, Chiara, frasi che la medesima non ha mai pronunciato nei confronti di Marta.

L'articolo pubblicato su "La Stampa" del 3 luglio 2011

Ex insegnante di lettere vive a Fidenza
Non sapeva dell'arresto
Marta, ex impiegata sulle barricate
Il padre: "Non so dove ho sbagliato"
Niccolò Zancan

Parla il padre della 34enne parmigiana fermata domenica con altri tre giovani durante l'assalto al cantiere della Tav. "Ha conosciuto un "antagonista" e tutto è cambiato". Frequentava il gruppo anarchico "Fuoriluogo", al centro di un'inchiesta.

“Non pensavo che mia figlia fosse così idiota. Del resto, se avessi capito perché Marta si è ridotta in quel modo, forse avrei fatto in tempo a evitare certe cose. Ma sinceramente lo ignoro”. Sono le parole del padre di Marta Bifani, la parmigiana di 34 anni arrestata domenica assieme ad altri tre anarco insurrezionalisti durante la guerriglia scoppiata in Val di Susa, rilasciate al quotidiano “La Stampa”. Il padre di Marta Bifani è un professore di Lettere in pensione e abita a Fidenza. Alle tre di pomeriggio – ventiquattro ore dopo i fatti – rispondendo al telefono al giornalista ignorava ancora quanto era successo. “L’hanno arrestata? Mi scusi, è uno scherzo? Non ho visto niente, questa mattina non sono sceso a comprare i giornali. Mi spieghi bene, sono un po’ frastornato. Ma cosa devo fare? Ha un numero del carcere? Qual è il reato? Pazzesco...”. Ripresosi dallo choc poi racconta la vita di sua figlia. Una vita anonima che lentamente è scivolata su una china sempre più pericolosa. “Faceva l’impiegata – spiega l’ex professore al giornalista – Aveva una vita normale. Poi, si sa, succedono cose imponentabili. Qualcuno viene folgorato sulla via di Damasco, Marta invece è stata oscurata sulla via di Bologna. Ha conosciuto un ragazzo di un centro sociale. È diventata prima vegetariana, poi vegana, poi ha iniziato a fare campagne contro le pellicce. Animalista convinta. Sì, ogni tanto ci vediamo... Ma non sapevo che fosse in questa situazione. Intendo dire: speravo non fosse arrivata a questo livello di idiozia. E poi ad aprile è mancata sua madre. Cavolo, non si può spiegare...”. Gianluca Ferrari, Marta Bifani, Roberto Nadalini e Salvatore Soru, i quattro arrestati, hanno molto in comune, oltre al fatto di essere stati fermati domenica pomeriggio con l’accusa di lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Per esempio, il considerevole numero di denunce accumulate per altre “guerre contro gli sbirri”: 30, 10, 8, 13. Nessuno era nei boschi per caso. Marta Bifani arrivano dal giro bolognese. L’area è quella anarco-insurrezionalista. Il riferimento è il centro sociale “Fuoriluogo”.

Il gruppo nato in una stamperia clandestina – è già al centro di un’inchiesta che ha portato all’accusa di associazione a delinquere. Il 25 maggio il giudice del riesame ha usato parole semplici: “Una struttura delinquenziale che otteneva i suoi interessi sempre mediante il ricorso alla forza diretta contro le persone o le cose”. L’esordio sono dei volantini contro Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse. In un documento scrivono: “Ci sentiamo a nostro agio in questo luogo dove affilare le armi e affinare la critica, cose che non possono essere separate”. Le armi e la critica. I bastoni e i cappucci. “1000 modi per sabotare il mondo”, come libro di riferimento. Anche Marta Bifani era già stata perquisita nell’ambito di questa indagine. La figlia del professore, l’impiegata di Fidenza, l’animalista convinta, è finita con quelli che lanciavano le pietre. “Ad altri livelli delinquenziali, se uno avesse interrogato per i medesimi motivi i genitori di Hitler, Stalin, Pol Pot, Mao e simili, non avrebbero saputo quali spiegazioni addurre. Quindi la mia risposta sul perché è questa: vattelapesca...”. Così ha concluso la sua intervista con “La Stampa” il professor Bifani. Più che una resa una dichiarazione di assoluta impossibilità di capire.

Un’aggiunta da Agenzia X

A chi volesse complimentarsi con l’autore dell’articolo per la sua inflessibile deontologia professionale, suggeriamo di scrivergli mettendo in copia il direttore de “La Stampa”. Ecco le mail.

niccolo.zancan@lastampa.it
mario.calabresi@lastampa.it

No Tav: incapaci di raccontarlo

Alberto Puliafito

(pubblicato su "Il fatto quotidiano", 4 luglio 2011)

Rassegnamoci: siamo incapaci di raccontare il No Tav.

Perché oggi non solo i media tradizionali ma anche siti internet di testate prestigiose non sanno proprio come maneggiarlo, un movimento come il No Tav, che esiste, vive, produce dissenso e proposte alternative e costruisce socialità da più di vent'anni. Un movimento che nasce spontaneamente con una serie di assemblee pubbliche fin dai primi anni Novanta.

Oh, sì, certo. Potremmo fare delle straordinarie cronache della giornata di ieri, per raccontare il No Tav. E avremmo fal-lito, perché per comprendere un singolo evento occorre conoscere le premesse, approfondire, sviscerare.

Il flusso della comunicazione televisiva non lo sa più fare – ammesso che abbia mai saputo farlo – o, piuttosto, non vuole. Perché la rappresentazione binaria della realtà, i buoni e i cattivi, i cowboy e gli indiani, è più semplice da realizzare e da far digerire al popolino. Ed è un'operazione fortemente sistemica.

Che proviene da quegli stessi che parlano di “primavere” quando le ribellioni violente avvengono altrove.

Il flusso della comunicazione su internet, quello mainstream, deve fare i click. E allora fa la cronaca in diretta del corteo e degli scontri.

Il flusso della comunicazione politica si deve per forza imbastire di retorica trasversale. Si deve trincerare dietro le “ferme condanne” – che fanno anche un po’ sorridere, e ricordano, per dire, la “viva e vibrante soddisfazione” che Maurizio Crozza mette in bocca al presidente della Repubblica quando lo imita – e dietro “l’isolamento dei violenti”, con un’ipocrisia rara, perché, evidentemente c’è violenza e violenza, per costoro. Altrimenti non si spiega come mai, periodicamente, ci sia chi – fra quelli che condannano i No Tav nelle loro “frange violente” – si spinga a giustificare questa o quella azione di guerra qui o là nel mondo; non prenda posizione contro le violenze di stato; si dimentichi le lotte contro la militarizzazione del territorio. E via dicendo.

Violenza. Forse andrebbe ridefinito il termine, perché usato così, be’, fa parte della neolingua che riduce il pensiero a poche categorie che stracciano ogni tentativo di costruirsi un pensiero critico. E fa specie anche leggere che qualcuno si metta a individuare i presunti “mandanti morali”, parlando a sproposito. Esattamente come fa specie che arrivino leader populisti a cavalcare un movimento popolare. O che si usino ovunque parole chiave che non si vedeva l’ora di rispolverare, esattamente come accadde dopo i fatti di Genova: frange eversive, black bloc, realtà antagoniste, bombe carta, centri sociali radicali, guerriglia e via dicendo.

Così diventerà una fatica immane, dopo questo bombardamento mediatico, ricominciare a raccontare il No Tav.

Il punto è che, ogni volta che si parla del No Tav, bisognerebbe raccontare come e perché si è arrivati al 3 luglio 2011. E non c’è il tempo di farlo, pare. Né la volontà. Comunicazione e

politica rimangono slegate dalla realtà e dimenticano che No Tav è molto più della giornata del 3 luglio 2011.

Fabrizio Tassi ha riassunto in maniera splendida il vademecum dei fautori del sì a ogni costo e le banali – ahimé, banalissime – ragioni dei fautori del no.

Su Twitter, ieri, il flusso di notizie con la tag #notav – nota per gli appassionati e gli addetti ai lavori: accadeva anche con la tag #saldi, ricercatissima per altre motivazioni, molto meno sociali, grazie a un “dirottamento di tag” ideato dai Wu Ming – arrivava puntuale, ovviamente anche con commenti e dissensi rispetto ai fatti che accadevano. Ma era un flusso per addetti ai lavori. Per persone che, come base, hanno le 150 ragioni del No. Sistematicamente ignorate da chi deve semplicemente smontare il movimento agli occhi di tutti gli altri, quelli che non lo vivono e non lo conoscono.

E allora, visto che sul web possiamo anche prenderci del tempo, ecco che vale la pena di riproporre ancora una volta un video girato il 1° luglio 2011. In cui un’attivista No Tav spiega alle forze dell’ordine – e a tutti noi – le ragioni del No Tav.

Ringraziamenti e video

Agenzia X ringrazia tutti gli autori dei testi citati e No Tav, Infoaut, Indymedia, Global Project, Radio Blackout, Radio Onda d'Urto, Radio Onda Rossa, "Umanità Nova", "Carta", La Terra Trema, Bartleby, Wu Ming, Carmilla, Punkreas.

Invitiamo tutti a consultare i siti:

<http://www.notav.info>

<http://www.notavtorino.org>

<http://www.notav.eu>

da cui è possibile scaricare il documento con le 150 buone ragioni per dire NO.

Ecco anche tre video significativi:

Accade alla Maddalena di Chiomonte

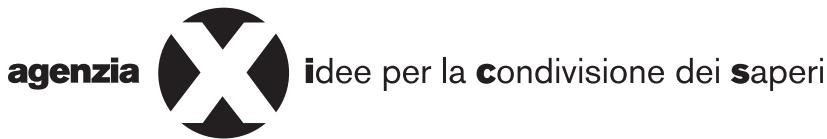
<http://www.youtube.com/watch?v=kjB2QEcp0dU>

Gdf lancia pietre dal cavalcavia

<http://www.youtube.com/watch?v=SNYfEumFoTM>

Val di Susa: giovane torturato dalla polizia

<http://www.youtube.com/watch?v=ZDy8M8hS3Cg>



per ordinare: telefonare allo 02/89401966 o visitare il sito www.agenziax.it
dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia X è distribuita da PDE



Andrea Scarabelli (a c. di)
Suonare il paese prima che cada
Musica dagli anni zero

La nuova scena italiana, racconti orali di F. Bianconi, V. Brondi, P. Capovilla, E. Clementi, M. Collini, Dente, F. Dragogna, E. Gabrielli, Meg, E. Molteni, M. Pupillo, T. Tiffany.

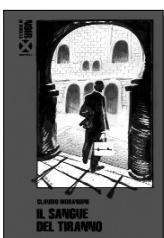
160 pagine € 12,00



Duka e Marco Philopat
Rumble Bee
Romanzo

La crisi divora le ultime certezze e Malcolm, precario dell'editoria, decide di passare all'azione. Un romanzo in presa diretta, nato da racconti orali e sogni alterati.

304 pagine € 15,00



Claudio Morandini
Il sangue del tiranno
Collana Inchiostro Rosso

La deriva dell'università italiana ritratta in una fitta rete di intrighi tra baroni e proteste studentesche. Un cinico professore indaga un sistema ormai marcio.

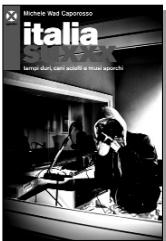
160 pagine € 9,50



Philippe Marcadé
Oltre l'avenue D
Un punk a New York – 1972-1982

Il cantante dei Senders racconta la sua incredibile vita da protagonista durante l'esplosione del punk, tra leggenda e ironia graffiante, insieme a personaggi indimenticabili.

192 pagine € 15,00



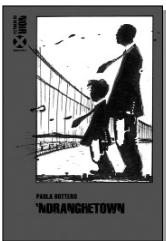
Michele Wad Caporosso

Italia suXXX

Tempi duri, cani sciolti e musi sporchi

Una trasmissione radio impossibile dichiara guerra al provincialismo del paese. Ai microfoni un trio di daydreamer, armati di tecniche di guerrilla controculturale.

224 pagine con dvd € 15,00



Paola Bottero

'Ndranghetown

Collana Inchiostro Rosso

Un romanzo sulla nuova criminalità organizzata, capace di vedere oltre il presente per denunciare il peggior futuro possibile: il mondo governato dalle mafie unite.

176 pagine € 9,50



Luca Rinarelli

La gabbia dei matti

Collana Inchiostro Rosso

Il web e YouTube al servizio di una vendetta, una narrazione al cardiopalma ispirata dai casi Cucchi e Aldrovandi. Un noir claustrofobico e attualissimo.

176 pagine € 9,50



DIY

Crass bomb

L'azione diretta nel punk

Un libro antologico sulle attività del gruppo musicale Crass, i fondatori della scena anarco-punk e promotori del "Do It Yourself". Testi di Penny Rimbaud, Philopat e Rocha.

176 pagine € 12,00



Daniela Persico (a c. di)

Wang Bing

Il cinema nella cina che cambia

Wang Bing è un noto documentarista pluripremiato, nei suoi film ha colto come nessun altro la mutazione delle strutture che reggono l'immenso stato cinese.

160 pagine € 12,00



NGN
Mela marcia
La mutazione genetica di Apple

Un saggio provocatorio che svela il lato nascosto del computer nato dall'etica hacker e approfondisce i retroscena dello scandalo legato al nuovissimo iPad.

128 pagine € 10,00



Giovanni Robertini
Il barbecue dei panda
L'ultimo party del lavoro culturale

Paranoici, solitari, acrobati sulla corda del reddito, sbilanciati da sbalzi d'umore maniaco-depressivi, incapaci di alzare lo sguardo all'orizzonte. I moderni creativi assomigliano ormai a timidi panda. Non fanno più sesso e rischiano il suicidio di massa.

144 pagine € 12,00



Conflitti globali 7
Volumi monografici coordinati da Alessandro Dal Lago

Conflitti globali 7
Palestina anno zero

La storia non può ridursi a un risarcimento per la geografia perduta. È anche un punto d'osservazione delle ombre, di sé e dell'altro, colte entro un'evoluzione umana più complessa. Mahmoud Darwish

192 pagine € 15,00



Cox 18 (a c. di)
Milano noir e giald
Luci e ombre in 36 variazioni

Testi, racconti orali, fotografie, disegni, fumetti, canzoni e immagini in movimento all'insegna dei due colori. Il nero di una città malsana e spietata che si può e si deve cambiare, il giallo perché questa inevitabile mutazione sarà piena di suspense, colpi di scena e criminali da scovare...

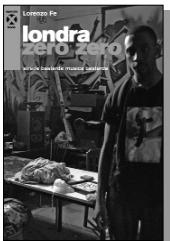
160 pagine con dvd € 13,00



Roberto Mandracchia
Guida pratica al sabotaggio dell'esistenza
Romanzo

Servono nove giorni per sabotare un'esistenza. Un romanzo di formazione al contrario nel quale il protagonista ripercorrere in un viaggio allucinato la sua vita, trascorsa in un'apatica Sicilia che sembra conoscere solo brutalità, psicosi e nichilismo. L'esordio rabbioso di un giovanissimo talento, con un linguaggio sperimentale e incisivo.

160 pagine € 13,00



Lorenzo Fe
Londra zero zero
Strade bastarde musica bastarda

Un giovane e spiantato ricercatore si mette sulle tracce delle tendenze sociali e musicali della Londra anni zero. Per farlo si trasferisce nel Grande Est, vero e proprio quartiere laboratorio e melting-pot. Il grime e il dubstep sono i nuovi stili che ci vengono presentati attraverso testimonianze in presa diretta di artisti e critici musicali.

256 pagine € 15,00



Matteo Di Giulio
Quello che brucia non ritorna
Romanzo hardcore

Un romanzo teso, in bilico fra presente e passato, sul ritmo velocissimo dell'hardcore anni '90. Il protagonista, da tempo fuggito ad Amsterdam, dovrà fare ritorno a Milano per regolare vecchi conti in sospeso. In una città che ha smarrito le proprie radici, soffocando ogni forma di dissenso, questa ricerca si tinge rapidamente di noir.

224 pagine € 15,00



Marco Capoccetti Boccia
Non dimenticare la rabbia
Storie di stadio strada piazza

Narrate con una mitologia segreta, gridate dalla voce di un ultrà, scandite come slogan, queste pagine raccontano senza filtri storie furibonde con il linguaggio ruvido della strada. Un esordio che spazia tra stadi, periferie e azione politica, tra il centro di Roma preso d'assalto, un'epica trasferta a Milano e una Belfast in fiamme.

144 pagine € 12,00



Federico Rossin (a c. di)
American collage
Il cinema di Emile de Antonio

"Credo nel cinema come arte e lotta. Credo che il cinema possa rivelare attivamente come nessuna altra forma è in grado di fare. Credo che il cinema possa essere la cosa in sé piuttosto che qualcosa a proposito della cosa. Credo nel lavoro indipendente con il controllo totale del proprio materiale. Credo nel pubblico. Credo nella scelta."

160 pagine € 12,00



Salvatore Palidda
Razzismo democratico
La persecuzione degli stranieri in Europa

Contributi di: Aebi, Bazzaco, Bosworth, Brandariz García, De Giorgi, Delgrande, Fernández Bessa, Guild, Harcourt, Maccanico, Maneri, Muccielli, Nevanen, Palidda, Petti, Sigona, Valluy, Vassallo Paleologo, Vitale

256 pagine € 16,00



Ivan Guerriero
Splendido splendente
Romanzo per Moana

Vincitore del premio Calvino 2009, questo romanzo d'esordio è diventato un caso editoriale, ottenendo il consenso unanime della critica. Capace di raccontare attraverso il filtro della narrativa il mito di Moana Pozzi, simbolo di un paese in bilico tra Prima e Seconda Repubblica, edonismo e desiderio degli anni '80 e il futuro in arrivo.

112 pagine € 12,00

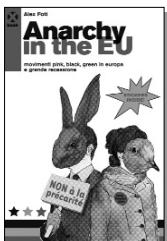


a cura di Alessandro Bertante
Voi non ci sarete

Cronache dalla fine del mondo

Le nuove voci della narrativa italiana inventano lo sfaldarsi dell'unica realtà che conosciamo, tra visioni futuribili e le spaccature di un presente in divenire. Racconti di: Violetta Bellocchio, Alessandro Beretta, Peppe Fiore, Giorgio Fontana, Vincenzo Latronico, Giusi Marchetta, Flavia Piccinni, Simone Sarasso, Andrea Scarabelli.

144 pagine € 12,00

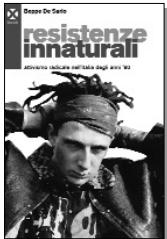


Alex Foti
Anarchy in the EU

Movimenti pink, black, green in Europa e Grande Recessione

La crisi economica sta ridisegnando gli scenari, portandoci in un periodo di conflittualità sociale, e nuove radicalità stanno emergendo. Attraverso tesi provocatorie, Anarchy in the EU studia il movimento anticapitalista mappando i tre colori che tingono i vessilli dei giovani ribelli europei e analizza la Grande Recessione in atto.

240 pagine € 16,00

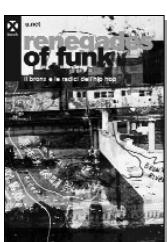


Beppe De Sario
Resistenze innaturali

Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80

Anni '80: i circuiti dell'attivismo culturale e dell'underground italiano muovono i primi passi. Attraverso fonti orali e un'originale analisi storiografica, Resistenze innaturali percorre le scene di Torino, Milano e Roma nell'intreccio tra punk e sottoculture di strada. Foto e documenti compongono il mosaico di un decennio ancora inedito.

256 pagine € 16,00



u.net
Renegades of funk

Il Bronx e le radici dell'hip hop

La nascita dell'hip hop narrata attraverso una straordinaria ricostruzione, tramite interviste ai pionieri del genere. Avvincenti racconti orali e approfondimenti sulle arti di questa cultura, DJing, MCing e B-boying. Il tutto accompagnato da un CD con 12 brani inediti di artisti come Esa, Tormento, Militant A, Donald D.

240 pagine + CD musicale con 12 tracce inedite € 20,00



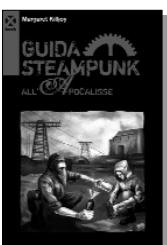
Duka e Marco Philopat

Roma k.o.

Romanzo d'amore droga e odio di classe

Un romanzo adrenalinico per raccontare trent'anni di inedita storia underground, tra memoria e invenzione narrativa. Gerardo, un giornalista freelance, incontra il Duka, protagonista carismatico della controcultura romana, e si appassiona alle sue testimonianze iperboliche durante un'abbuffata di sostanze e tensione crescente...

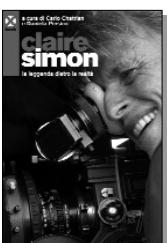
224 pagine € 16,00



Margaret Killjoy
Guida steampunk all'Apocalisse

Parente del cyberpunk, lo steampunk affonda le radici nella fantascienza, aggiungendo un tocco di estetica vittoriana al principio hacker del "metterci le mani dentro". In questo manuale per resistere al nostro disastroso contemporaneo e al cataclisma che verrà troviamo stravaganti e creativi metodi di sopravvivenza.

128 pagine € 11,50



a cura di Carlo Chatrian e Daniela Persico

Claire Simon

La leggenda dietro la realtà

Da più di trent'anni Claire Simon realizza film: cortometraggi, miniserie, lungometraggi di finzione e documentari. Il suo sguardo si posa sui giochi dei bambini che rivelano i rapporti di potere tra gli adulti, sul sistema capitalistico che trasforma in terreno di guerra anche una piccola impresa alimentare e soprattutto sulla condizione femminile.

160 pagine € 13,00



Tekla Taidelli

Fuorivena

La strada si racconta

Fuorivena, girato in digitale con attori presi direttamente dalla strada, è un film che osserva dall'interno i luoghi più disperati e rimossi della città utilizzando un linguaggio visionario costantemente in bilico tra ironia e dramma. Vincitore del XXIII Sulmona Film Festival - Presentato al 58° Festival di Locarno
dvd 103' + extra 18' + libro 64 pagine € 20,00



Aa Vv

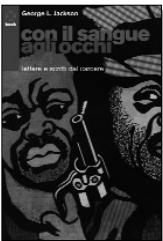
Brancaleone 2

Il cinema e il suo doppio

Il cinema e il suo doppio è dedicato al cinema visto dal nuovo teatro italiano e viceversa.

Perché il teatro di ricerca? Semplice: perché pensiamo che rappresenti quello che il nostro cinema non sa o non vuole più essere. Il cinema che ci manca, il cinema che sogniamo.

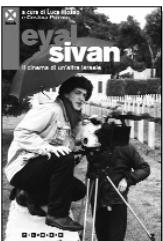
192 pagine € 13,00



George Jackson
Con il sangue agli occhi
Lettere e scritti dal carcere

George Jackson venne arrestato per la prima volta nel 1955, e dai diciotto anni in poi trascorse tutta la vita in carcere. Militante del Black Panther Party, compose un testo audace, disperato, un fondamentale contributo alla lotta di liberazione della Colonia nera che in quegli anni infuriava dentro e fuori le prigioni.

192 pagine € 15,00



a cura di Luca Mosso e Cristina Piccino
Eyal Sivan
Il cinema di un'altra Israele

Autore lontano dalle formule abusate del cinema politico, Eyal Sivan racconta Israele come nessun altro. Dall'interno, secondo un'interrogazione appassionata del passato e della memoria, con uno sguardo rivolto al presente e alla realtà del mondo.

160 pagine € 13,00

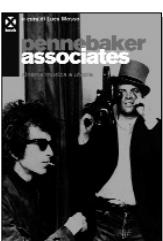


Manolo Morlacchi
La fuga in avanti
La rivoluzione è un fiore che non muore

In queste pagine mozzafiato Manolo Morlacchi racconta le vicissitudini umane, rivoluzionarie e giudiziarie della sua famiglia, che racchiudono in sé tutte le fasi del movimento operaio del '900 italiano.

Un libro pervaso di tensione affettiva, che trova la misura per narrare dall'interno i risvolti contraddittori di un'epoca.

224 pagine € 15,00



a cura di Luca Mosso
Pennebaker Associates
Cinema musica e utopie

Inventore del rockumentary e pioniere di un cinema realistico, sotterraneo, collettivo e free, Donn Alan Pennebaker, in cinquant'anni di carriera, si è messo al servizio dei più geniali protagonisti della scena musicale mondiale, realizzando indimenticabili ritratti di chi ha saputo incarnare lo spirito del tempo che cambia.

96 pagine € 8,00



Emilio Quadrelli
Evasioni e rivolte
Migranti Cpt resistenze

Le lotte e le resistenze dei migranti sono sistematicamente eluse dagli studi sui Cpt. Un rom, un sudamericano, un africano e un arabo raccontano in presa diretta la fuga dai Cpt. Testimonianze drammatiche e avvincenti, rielaborate in forma narrativa, che rivelano un lato sconosciuto della condizione dei clandestini in Italia.

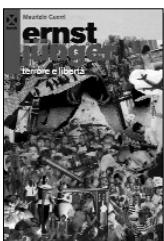
192 pagine € 16,00



Alessandro Bertante
Contro il '68
La generazione infinita

Pamphlet amaro e provocatorio in cui l'autore, figlio della generazione infinita, solleva contro il mito del '68 i dubbi, le critiche e i rancori di chi si è trovato a fare i conti con una realtà molto distante dalle favole compiaciute che i contestatori di un tempo si ostinano a rievocare.

96 pagine € 10,00



Maurizio Guerri
Ernst Jünger
Terror e libertà

Ernst Jünger è uno dei più scomodi interpreti della cultura europea del XX secolo. La sua visione del lavoro, della tecnica e della guerra si rivela punto di riferimento imprescindibile per chiunque non voglia arrendersi alla normalizzazione globale del pensiero e dell'azione.

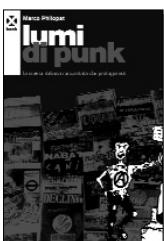
272 pagine € 18,00



Antonio Caronia e Domenico Gallo
Philip K. Dick. La macchina della paranoia
Enciclopedia dickiana

Un'accurata ricostruzione delle vicende biografiche dello scrittore. Una sinossi completa e ragionata di tutti i suoi scritti. Una vera e propria enciclopedia sui generis, uno strumento indispensabile per comprendere le rivoluzioni cognitive di uno dei più irregolari e profetici scrittori del Novecento.

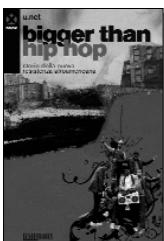
352 pagine € 20,00



Marco Philopat
Lumi di punk
La scena italiana raccontata dai protagonisti

Trenta racconti orali, rielaborati in forma narrativa, dei protagonisti del movimento punk italiano, che restituiscono la grinta e l'energia di un radicale movimento politico-esistenziale. Le origini, le fragilità, le tragicomiche battaglie e l'influenza sul presente.

240 pagine € 16,00

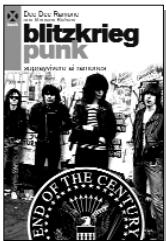


u.net
Bigger than hip hop
Storie della nuova resistenza afroamericana

Bigger than hip hop è una dettagliata mappa sui più recenti sviluppi della cultura hip hop statunitense, punto di riferimento obbligato della musica, del linguaggio e dello stile di vita nero.

Un itinerario attraverso il rap, la street art, il cinema e le componenti politiche e sociali che provengono dai ghetti.

192 pagine € 15,00



Dee Dee Ramone Blitzkrieg punk Sopravvivere ai Ramones

I Ramones ancora oggi rappresentano la quintessenza della musica punk.

Blitzkrieg punk è la feroce autobiografia di Dee Dee Ramone, ex delinquente e politosco che assieme ai "fratelli" Johnny, Joey e Marky rase al suolo il rock 'n' roll.

192 pagine € 15,00



Conflitti globali Israele come paradigma

"Una terra senza popolo per un popolo senza terra."

192 pagine € 15,00



Conflitti globali Un mondo di controlli

"Sapremo ciò che ha fatto una qualsiasi persona dal primo momento di vita sino all'ultimo." Monsieur Guillauté

144 pagine € 15,00



Conflitti globali Internamenti Cpt e altri campi

"I prigionieri, le guardie, i soldati – sono tutti, a loro modo, in addestramento. Da questi momenti, ripetuti in eterno, sta nascendo il nostro nuovo mondo." Randall Jarrell

192 pagine € 15,00



Conflitti globali La metamorfosi del guerriero

"In tutto il mondo, dopo il 1914, ogni stato maggiore ha riconosciuto che il valore individuale dei soldati è inessenziale quanto la loro bellezza." J.G. Ballard

192 pagine € 15,00